



Il quotidiano l'Unità è stato fondato da Antonio Gramsci il 12 febbraio 1924

l'Unità



anno 80 n.85

giovedì 27 marzo 2003

euro 0,90

l'Unità + La bandiera della pace € 4,50; l'Unità + Vhs "Baba Mandela" € 5,40; l'Unità + libro "Fronti di Guerra" € 4,00; l'Unità + Cd "Fronti di pace" € 2,80

www.unita.it

ARRETRATI EURO 1,80 SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45% ART. 2 COMMA 2016 LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«I generali volevano invadere subito. Il Presidente invece voleva negoziare. Krushev



teneva duro. Il Presidente disse: «Come evitare niente invasione se voi ritirate i missili. Krushev ha accettato prima di sera». "Come evitare l'Apocalisse", di Robert MacNamara, 27 ottobre 1962

Al mercato della morte

Donne e bambini centrati dai missili a Baghdad: 20 vittime. Kofi Annan: è terrificante Scontri a Najaf, uccisi mille soldati iracheni. Molte perdite anche tra gli anglo-americani

Piero Sansonetti

Morti, morti, morti. Tantissimi, ovunque. In battaglia, al mercato: soldati, signore, ufficiali, bambini piccoli. Uccisi dalle bombe, dalle fucilate, dai carrarmati, dalla mancanza di acqua, di pane, di disinfettante, di antibiotici. Proviamo a contarli? Ieri probabilmente millecinquecento. Gli americani dicono: «È la guerra, bellezza». Già. Però ci avevano detto che questa sarebbe stata una guerra speciale, mai vista, una guerra buona. Mentivano. Mentivano quando ci hanno detto che sarebbe stata una guerra breve, che avrebbero preso Baghdad in fretta, che avrebbero ucciso Saddam, che avevano già conquistato Bassora, Nassirija, Najaf, che gli iracheni stavano per cedere, che Saddam era ferito. E anche suo figlio, e anche Terek Aziz, che a Bassora c'era la rivolta, che avevano trovato le armi chimiche, che non avrebbero colpito i civili. Tutto falso. Neanche un'oncia di verità.

SEGUE A PAGINA 3

ALLE PAGINE 2-10

NO AL NUOVO DISORDINE

Luciano Violante

La guerra contro l'Iraq è nata al di fuori delle regole del diritto internazionale allo scopo di superare i «dacci» del multilateralismo. La questione del possesso delle armi di distruzione di massa ha costituito solo la giustificazione pubblica di un progetto politico che riguarda non il disarmo di un dittatore ma l'assetto geopolitico del pianeta dopo la fine del bipolarismo internazionale. Il presidente Bush, infatti, aveva dato disposizioni per preparare l'invasione dell'Iraq sin dal 17 settembre 2001, sei giorni dopo la strage delle Torri gemelle, assai prima di porre in termini ultimativi la questione del possesso delle armi di distruzione di massa.

SEGUE A PAGINA 33

TUTTI GLI ERRORI DI BUSH

Silvano Andriani

Ora che la guerra è cominciata, guardando indietro, si può vedere che l'Amministrazione Bush ha compiuto alcuni importanti errori di valutazione. Probabilmente riteneva di poter raggiungere il proprio obiettivo senza dover fare davvero la guerra; che fosse sufficiente minacciare di farla ed esibire l'infinita potenza bellica al cospetto dell'infima capacità militare dell'Iraq per indurre Saddam ad abbandonare il potere o i suoi ad abbandonarlo. Così non è stato e gli Usa la guerra la stanno facendo davvero, hanno indebolito politicamente i governi amici, logorati i rapporti con Francia, Russia, Cina e con un antico alleato, la Turchia.

SEGUE A PAGINA 32



Fuga dal mercato bombardato dalle forze anglo-americane

Italia

LA CASSAZIONE A BERLUSCONI: FUTILI SOSPETTI

Antonio Padellaro

I giudici milanesi che si occupano dei processi a Berlusconi e Previti, non sono parziali. Girottoni e manifestazioni davanti al Palazzo di Giustizia di Milano, e al Palavobis, non consentono «neppure illusioni o supposizioni sul condizionamento dei giudici». E ancora: la notifica dell'avviso di garanzia a Berlusconi presidente del Consiglio, a Napoli, il 21 novembre 1994, non è stato un «atto arbitrario o illegittimo». E poi: con il discorso del triplice resistere, resistere, resistere l'allora procuratore capo di Milano Borrelli ha fatto «del diritto l'ultimo, l'estremo baluardo della questione morale, sicché si comprende bene il senso dell'invito al recupero della legalità: farsi guidare dal diritto». Fermiamoci qui, poiché la demolizione, totale, radicale, irrimediabile del legittimo sospetto invocato dalla difesa di Berlusconi e Previti, prosegue per tutte le 173 pagine con cui le sezioni unite della Cassazione hanno motivato la loro decisione di lasciare a Milano i processi Imi-Sir, Lodo Mondadori e Sme-Ariosto. È un atto importante da cui scaturiscono tre immediate conseguenze.

Primo. L'incessante, martellante campagna condotta contro la Procura di Milano dagli avvocati, dai parlamentari, dai giornali e giornalisti arruolati e assoldati dal sire di Arcore, si conclude, dopo sette lunghi anni, con una completa catastrofe. Tutte le ispezioni avviate dai vari ministri della Giustizia si sono concluse con l'apprezzamento per come sono state condotte le indagini di Mani Pulite.

SEGUE A PAGINA 33

Scenari

Nel mondo di Bush si corre nel caos: India e Pakistan provano l'atomica

BERTINETTO A PAGINA 9

Mille parà Usa atterrano in Kurdistan Sono partiti da Vicenza per il fronte

Siegmund Ginzberg

Mentre le forze della coalizione anglo-americana fanno i conti con gli esiti incerti di questa prima fase della campagna irachena, ecco la diversione che gli osservatori si attendevano: ieri, infatti, la Cnn ha comunicato che sono stati paracadutati nel Kurdistan, nel nord ovest del paese, i primi mille uomini della 173esima brigata aviotrasportata americana. È il segnale che la guerra potrebbe aprirsi su un nuovo fronte. Questo contingente dovrebbe consentire l'agibilità delle strutture aeroportuali utili per lo sbarco di nuove truppe, una sorta di testa di ponte. La brigata è di stanza nella caserma Ederle di Vicenza e da lì è partita per intervenire direttamente in una operazione di guerra. Ma nessuno, a quanto pare, ha avvisato il Parlamento italiano.

A PAGINA 5

fronte del video Maria Novella Oppo Gli invasori

La strage continua. Strage di sangue innocente, strage di diritto internazionale e strage di intelligenza. Raiuno si è militarizzata, mentre alcuni direttori della stampa di regime sono in prima linea televisiva da giorni. Completano l'opera alcuni inviati, come Stefano Tura da Amman, che parla di «quelli che loro chiamano invasori». Dove «loro» sono gli iracheni, che hanno la singolare abitudine lessicale di chiamare invasori quelli che entrano a migliaia nei loro confini con armi micidiali e bombardando dal cielo. In mattinata arriva la notizia dei missili esplosi sul mercato di un quartiere povero di Baghdad e subito scendono in campo le truppe scelte dell'informazione. Prima che arrivi la versione del Pentagono, Vittorio Feltri dichiara al Tribunale internazionale di Michele Cucuzza che, per quello che ne capisce lui che ha fatto il soldato 30 anni fa, si tratta di una guerra regolare e che, per negativi che siano gli effetti sui civili di Baghdad, «gli americani non l'hanno fatto apposta». In attesa delle scuse formali, Feltri precisa: «Questa guerra, per come si sta svolgendo, fa capire che bisognava farla, visto che Saddam forse userà le armi chimiche». Come dicono quelli che «loro» chiamano invasori.



DS, insieme.



Aderisci ai Democratici di Sinistra Informazioni: 06 6711380 www.dsonline.it

il Prestito Personale.

fino a **7.500,00 Euro** in **1 ora** dall'avvio della pratica

Numero Verde Gratuito **800-929291**

Dal Lunedì al Venerdì dalle 9:00 alle 21:00. Sabato dalle 9:00 alle 15:00. Il prestito è rimborsabile con bollettini postali.

FORUS SPA FINANZIARIA IN ITALIA

Prodotti finanziari di FORUS FINANZIARIA SPA (LIC 30027) TAEG dal 14,93% al max consentito dalla legge.

www.forusfin.it

la bandiera della pace in edicola a 3,60 € in più

Bilancio delle vittime dopo i primi 7 giorni

sono quantificabile le vittime tra l'esercito iracheno visto che le cifre fornite da Baghdad sono completamente differenti rispetto a quelle fornite da Washington e Londra.

Le vittime tra la popolazione civile, invece, secondo fonti angloamericane, sarebbero almeno 180. Tra il numero di caduti tra le forze degli Usa e della Gran Bretagna, c'è da segnalare la cifra di militari caduti a causa del cosiddetto «fuoco amico»: ventisette, tra britannici e statunitensi. Ancora incerte i numeri riguardanti i militari prigionieri o dispersi da entrambe le parti in guerra.

BAGHDAD Prima settimana di guerra e primo tragico bilancio delle vittime. Tra le truppe angloamericane è stata registrata la morte di 42 soldati (22 statunitensi e 20 britannici) mentre, al momento, non

Oltre 4000 prigionieri iracheni

WASHINGTON Sono oltre 4.000 i prigionieri di guerra iracheni in mano agli anglo-americani. Lo hanno detto le fonti del Pentagono, dopo che il generale Vincent Brooks, durante un briefing al quartier generale di As Sayliyah, nel Qatar, aveva dato la stessa indicazione. «Senza volere essere troppo preciso, direi che siamo ben al di sopra dei 4.000», aveva detto Brooks.

Il numero è aumentato rispetto a due giorni fa, quando il segretario alla difesa americano Donald Rumsfeld aveva detto che i prigionieri di guerra erano «oltre 3.500». Sull'altro fronte, risulta che gli iracheni hanno catturato sette americani (cinque sono stati presi a Nassiriya, due sono i piloti dell'elicottero Apache costretto ad atterrare in emergenza durante un attacco contro la Guardia repubblicana) e due britannici.



Gabriel Bertinetto

Nell'orrore della guerra irachena, l'orrore di Najaf, dove si è combattuta la battaglia sinora più feroce e cruenta. Najaf, città santa degli sciiti, sorge lungo il fiume Eufrate, e dista circa centottanta chilometri da Baghdad. La sua conquista viene considerata importante dagli invasori angloamericani per non rischiare di essere attaccati alle spalle quando lanceranno l'offensiva terrestre sulla capitale. Ma a Najaf gli attaccanti si sono imbattuti in una tenacissima resistenza dell'esercito iracheno.

Le cifre dello scontro sono impressionanti: mille nemici uccisi in tre giorni di combattimenti, affermano fonti militari americane, secondo le quali le vittime sarebbero state seicentocinquanta solo nelle ultime ventiquattrore. Le informazioni sono confuse ma sembra che gli scontri si siano svolti in quattro fasi o località diverse. Seicentocinquanta vittime nella battaglia principale, altre duecentocinquanta in due distinti scontri sulla riva orientale dell'Eufrate e altre cento durante l'attraversamento di un ponte.

Questo almeno si ricava dal succinto resoconto del generale Buford Blount, comandante della terza divisione di fanteria, alcuni reparti della quale hanno direttamente partecipato alle operazioni. Operazioni svoltesi in mezzo alla formidabile tempesta di sabbia che si è scatenata nei giorni scorsi qui come su gran parte dell'Iraq.

A nord e a sud di Najaf, le truppe regolari irachene e le milizie Feddayn hanno tentato di fermare l'avanzata dei convogli blindati diretti verso Baghdad. Ma ieri sera la loro resistenza sembrava fiaccata. Le forze fedeli a Saddam hanno rinunciato agli agguati e alle imboscate, ritirandosi dentro l'abitato di Najaf. La Terza divisione di fanteria americana ha preso il controllo di tre ponti sull'Eufrate ed ha deciso di cingere d'assedio la città, dove sarebbero asserragliati ancora circa mille soldati e miliziani. «Abbiamo dovuto circondare la città ed isolarla», ha detto il generale Buford Blount.

Se la versione Usa corrisponde al vero, è impressionante apprendere che a fronte delle massicce perdite

A Najaf la battaglia più dura «Uccisi mille soldati del raïs»

Da Baghdad rinforzi iracheni. Un mistero la rivolta di Bassora



Forze anglo-americane impegnate in battaglia in mezzo alla tempesta di sabbia

Karbala e Najaf

Le città sacre sciite tra minareti coperti d'oro e il cimitero più grande del mondo

Wladimiro Settimestelli

ROMA Karbala e Najaf, due luoghi straordinari per gli islamici sciiti. È tra i «benedetti» santuari di questi due centri che è nata tutta la mitologia del martirio e della morte «sulla via di Allah», nel caso di una guerra santa. E di «guerra santa», contrariamente al solito, ha parlato nei suoi ultimi discorsi Saddam. Quei discorsi sono stati aperti, come tutti hanno notato, dalla basmala del Corano che dice: «Con il nome di Dio, ricco in clemenza, abbondante in misericordia». Karbala è diventata famosa nel mondo musulmano, e in particolare tra gli sciiti, per una battaglia terribile nel corso della quale i nemici uccisero Husain,

figlio del Califfo Ali e di Fatima, la figlia del Profeta Maometto. Era la continuazione della guerra fratricida iniziata con l'assassinio di Ali, genero del Profeta. Suo figlio scese in campo e si avviò con i suoi uomini verso Karbala, ma cadde in una imboscata e venne ucciso insieme ai compagni.

La sua testa recisa, venne portata a Damasco al califfo Yazid. La testa venne poi restituita e il «ritorno della testa» è celebrato ogni anno dagli sciiti (vuol dire «partito», il partito di Ali) nel mese di Muharran, con grandi processioni di gente disperata che piange, urla e si autoferisce, a volte fino alla morte. La battaglia di Karbala è celebrata da mille stampe popolari coloratissime che rappresentano i martiri dell'imboscata come rose purpuree poggiate sui cammelli. Il cavallo di Husain, irto di frecce, è disegnato accanto alla

spada del martire che si chiama «Zulfiqar». Per gli sciiti (i sunniti, la maggioranza dei musulmani, si rifanno invece alla tradizione e ai detti del profeta Maometto) la morte del figlio di Ali è quasi come la morte di Gesù per i cristiani. Karbala, dunque, dopo Najaf, è, per loro, la seconda città santa. Hussein è sepolto proprio tra le mura della città in un mausoleo grandioso con cupole e minareti coperti di fogli d'oro. Il sarcofago è custodito in un catafalco d'argento purissimo alto due metri e largo quattro. Davanti alla moschea vengono venduti dei mattoncini di argilla sulla quale gli oranti poggiano la fronte. Tutta la terra della zona, infatti, è considerata sacra perché ha raccolto il sangue dei martiri.

A Najaf è sepolto Ali, il «principe dei credenti». La città ospita il cimitero più grande del mondo perché gli sciiti della terra musulmana cercano di farsi seppellire nella zona. La moschea con il corpo del genero di Maometto è grandiosa. La cupola è rivestita con 7.777 mattoni di oro puro e all'interno, ci sono tesori grandiosi offerti da sultani e regnanti nel corso dei secoli. Najaf, dunque, è il più importante centro religioso per gli sciiti. Khomeini vi trovò rifugio dal 1965 al 1978.

fra gli iracheni. Le vittime nel campo americano sarebbero addirittura zero. «La coalizione è uscita dalla battaglia con un paio di veicoli danneggiati - ha detto in Qatar il generale Vincent Brooks, uno dei collaboratori del comandante generale delle operazioni, Tommy Franks - ma ha inflitto un danno severo al nemico». Direttamente coinvolti nella battaglia i soldati del settimo Cavalleria, la punta di diamante della Terza Divisione di fanteria. Gli agguati nemici sono stati favoriti dalla tempesta di sabbia che rendeva quasi nulla la visibilità. I carri armati Abrams e i blindati Bradley avanzavano senza quasi riuscire a scorgere il veicolo che li precedeva, al punto che alcuni militari avevano fissato col nastro adesivo delle torce elettriche sul retro dei mezzi, per cercare di mantenere il contatto con il resto della colonna.

Ma ieri sera si è avuto uno sviluppo inatteso. Un'imponente colonna dei reparti di elite della Guardia repubblicana è uscita da Baghdad dirigendosi verso le forze americane attestate vicino a Najaf. Si tratterebbe di circa mille unità mobili con carri armati e blindati per il trasporto truppe. A tarda ora veniva dato come probabile un nuovo imminente combattimento fra gli americani e le truppe irachene in arrivo.

Confuse le notizie sulla situazione a Bassora, dove martedì sembrava essere in atto una rivolta popolare contro le milizie del partito Baath. Fonti militari britanniche hanno in

un primo tempo avallato l'ipotesi di una ribellione, mentre il ministro della difesa Geoff Hoon si è limitato a parlare di «disordini». Ma altre fonti dei servizi segreti citate ieri dalla stampa britannica individuano l'origine dei tafferugli a Bassora nell'ordine di giustiziare un leader sciita della città, impartito da uno dei generali più vicini a Saddam Hussein, Ali Hassan al-Majid, detto «il Chimico» per il suo ruolo nel massacro di Halajba dove circa cinquemila curdi furono sterminati dai gas.

Da Teheran, dove hanno il loro quartier generale i gruppi dell'opposizione sciita, si parla di malcontento per la mancanza d'acqua potabile che sarebbe esplosa in proteste violente, senza che ciò significhi necessariamente lo scoppio di una vera e propria rivolta popolare. Colpita dai bombardamenti, la città è rimasta priva di rifornimenti idrici adeguati. La Croce rossa ha annunciato ieri che per il 50% gli impianti sono stati ripristinati. Ma metà del milione e duecento mila persone di abitanti è ancora a secco.

In serata è giunta la notizia che da Bassora un imponente convoglio di mezzi militari, tra i 70 e i 120, si è mosso verso la penisola di Fao, attualmente presidiata da truppe britanniche. Le prime notizie non consentono di stabilire se si tratti di un tentativo di contrattacco iracheno o di una fuga da una Bassora caduta in mano ai rivoltosi. Contro questo convoglio si è comunque subito scatenato un pesante attacco aereo delle forze angloamericane.

Rumsfeld agita il fantasma delle armi chimiche

«Abbiamo le prove che Saddam le ha pronte» e negli Usa scatta la corsa ai vaccini. Un'infermiera muore per l'anti-vaiolo

Roberto Rezzo

NEW YORK La tempesta di sabbia frena i carri armati nel deserto ma non il segretario alla difesa Donald Rumsfeld, che ha chiesto al Pentagono di ricordare perché gli Stati Uniti stanno facendo la guerra in Iraq. «Le armi chimiche - ha dichiarato ieri un generale - abbiamo preoccupazione che Saddam Hussein fosse pronto a usarle e lo sia tuttora. Ne abbiamo le prove». In un ospedale, in una zona al centro del paese, sarebbero state trovate 3mila tute protettive di quelle impiegate in caso di attacco chimico batteriologico. Sempre nell'ospedale sono state trovate confezioni monouso di atropina, uno stimolante largamente

impiegato nei pronti soccorsi e in sala operatoria. La conclusione, rimbalzata su tutti i network televisivi è stata: se hanno l'antidoto per il gas nervino, hanno anche il gas.

Nelle stesse ore il vice primo ministro iracheno, Tarek Aziz, esprimeva a Peter Arnett, inviato della Msnbc, le sue preoccupazioni sulla possibilità che gli americani usino armi chimiche e cerchino di dare la colpa agli iracheni. Aziz ha insistito che nel paese non esistono più armi per la distruzione di massa e che si tratta di «un'infame menzogna» degli Stati Uniti. Nessuno sinora è riuscito a presentare prove convincenti per smentire le affermazioni del regime di Baghdad.

«Sono estremamente deluso dal fatto che non ci sia stato permesso di terminare

il nostro lavoro - ha dichiarato Hans Blix, capo degli ispettori delle Nazioni Unite -. Ci siamo visti sbattere la porta in faccia. Tre mesi e mezzo non potevano bastare, e non credo assolutamente che lo stabilisse la risoluzione 1441 del Consiglio di Sicurezza». Blix e i suoi uomini erano stati invitati a lasciare il paese 48 ore prima dell'attacco americano.

Blix è sempre stato molto scettico di fronte alla documentazione presentata dall'Iraq sull'avvenuta distruzione di ogni tipo di armi proibite, aveva chiesto ancora tempo, non più di un paio di mesi, per stabilire la verità. La tesi dell'amministrazione Bush è che Saddam si prendeva gioco degli ispettori: «Stanno facendo come il gatto e il topo», aveva spiegato Condoleezza Rice,

consigliere del presidente per la sicurezza. A giocare con gli ispettori in verità c'ha provato anche la Casa Bianca, quando ha fornito loro documentazioni fasulle, e talvolta nonostante ne fosse a conoscenza. È stato il caso delle lettere contraffatte tra funzionari iracheni e nigeriani per la compravendita di uranio. O come la storia dei tubi di alluminio che servirebbero per le centrifughe degli impianti nucleari: esperti americani avevano messo in guardia il segretario di Stato Colin Powell che il rivestimento anodizzato dei tubi li rendeva inutilizzabili per quello scopo, ma Powell è andato avanti imperturbato a riferirlo all'Onu.

Insomma, le armi non si trovano, allora di parla d'atropina. Sugli schermi della Cnn si aggira un corrispondente medico,

tale dottor Gupta, che dal deserto del Kuwait ogni giorno spiega gli effetti del gas nervino, dell'antrace, del botulino, del vaiolo, del gas alla mostarda. L'antidoto poi fa venire in mente il veleno dei serpenti, i fumetti con personaggi cattivi, un uso dell'atropina più suggestivo rispetto all'impedire il vomito nei pazienti sottoposti a gastrostomia. Su qualsiasi manuale di farmacologia c'è una lunga lista di indicazioni per l'uso dell'atropina in ambito ospedaliero e ambulatoriale. È un farmaco considerato di pronto intervento nei casi di grave broncospasmo. Si trova normalmente nel dispensario di un ospedale, persino in uno del terzo mondo, ma ora su Internet è già scattata la ricerca su come procurarsi una fiala di atropina per salvarsi dal gas nervi-

no. Le emergenze sanitarie su malattie inesistenti, lanciate dall'amministrazione dopo l'11 settembre e ora rilanciate con la guerra nel Golfo, hanno fatto una prima vittima. Un'infermiera di un ospedale del Maryland, che le autorità non hanno voluto identificare, è morta dopo essere stata vaccinata contro il vaiolo. Il vaccino le era stato somministrato nell'ambito di un programma varato dall'amministrazione Bush per immunizzare il personale sanitario, quello delle forze dell'ordine e gli addetti a tutti i servizi di emergenza contro il virus del vaiolo. La malattia è stata dichiarata completamente sradicata dalla faccia della Terra dall'Organizzazione mondiale per la Sanità, ma il governo americano teme un'epidemia scatenata dai terroristi e dagli stati canaglia.

Robert Fisk

Amnesty denuncia bombe su Tv

ROMA Amnesty International, ha denunciato ieri il bombardamento della sede della televisione di Stato irachena. È stato sottolineato che si tratta di un atto che viola la Convenzioni di Ginevra. «Il bombardamento di una stazione televisiva, semplicemente perché è stata usata per scopi di propaganda», sottolinea in una nota l'organizzazione per la difesa dei diritti umani, «non può essere tollerato. È un obiettivo civile e pertanto è protetto dal diritto internazionale umanitario». Amnesty International richiama al rispetto dell'articolo 52 del I Protocollo aggiuntivo alle Convenzioni di Ginevra: «... gli attacchi dovranno essere strettamente limitati a obiettivi militari... Gli obiettivi militari sono circoscritti a quelli che per la loro natura o ubicazione, il loro scopo o uso possono dare un effettivo contributo all'azione militare...»



Futuro governo dell'Iraq gli Usa scelgono 30 esuli

WASHINGTON L'Amministrazione Bush ha designato una trentina di esuli iracheni, residenti per lo più negli Stati Uniti, a far parte del governo provvisorio che si dovrebbe insediare dopo la caduta di Saddam Hussein. Lo riferisce il «Washington Times», giornale con buone fonti nei servizi segreti, senza tuttavia specificare da chi abbia appreso la notizia. Alcuni dei prescelti si troverebbero già nell'area delle operazioni, come combattenti, per partecipare all'offensiva contro il regime.

Gli iracheni scelti da Washington si stanno coordinando con il Pentagono e il Dipartimento di Stato e hanno partecipato all'elaborazione di piani per la ricostruzione delle istituzioni irachene.

— lasciamo perdere la sciocchezza della coalizione — hanno annunciato una inchiesta. Il governo iracheno, il solo a trarre qualche vantaggio dal valore propagandistico di questo bagno di sangue, naturalmente ha denunciato il massacro parlando sulle prime di 14 morti. Quale era allora il vero bersaglio? Alcuni iracheni hanno detto che a meno di un miglio dalla strada c'era un campo militare sebbene io non sia riuscito a trovarlo. Altri hanno parlato di una caserma dei vigili del fuoco, ma non vedo come i vigili del fuoco si possano considerare un obiettivo militare.

Certamente meno di un'ora prima c'era stato un attacco contro un campo militare più a nord. Stavo passando in auto davanti alla base quando due razzi sono esplosi e ho visto i soldati iracheni uscire di corsa dal cancello e scappare lungo l'autostrada nel tentativo di mettersi in salvo. Poi ho sentito altre due esplosioni — erano i missili che hanno colpito via Abu Taleb.

Naturalmente il pilota che ieri ha ucciso degli innocenti non ha visto le sue vittime. I piloti lanciano i missili seguendo le coordinate fornite dal computer e ieri la tempesta di sabbia nascondeva la strada alla sua vista. Ma quando un amico di Malek Hammoud mi ha chiesto come potevano gli americani uccidere così alla leggera proprio quelli che dicevano di voler liberare, non voleva essere ragguagliato sulla scienza dell'elettronica aeronautica o sui sistemi di lancio.

E perché mai dopo tutto? Cose del genere accadono a Baghdad quasi tutti i giorni. Tre giorni fa una intera famiglia di nove persone è stata spazzata via nella propria abitazione nei pressi del centro della città. Due giorni fa un autobus è stato colpito su una strada a sud di Baghdad e i passeggeri, tutti civili, sono morti. Appena ieri gli iracheni hanno accertato l'identità dei cinque passeggeri civili massacrati su un autobus siriano attaccato durante il fine settimana da un aereo americano vicino al confine iracheno.

La verità è che ora a Baghdad non ci sono posti sicuri e che quando americani e inglesi avranno completato l'accerchiamento della città

metro di distanza, un ammasso rosso grigiastro dietro un'auto bruciata. Entrambi lavoravano per Danoon. E lavorava per Danoon anche il portiere dell'edificio vittima anch'egli dell'esplosione.

Mentre i superstiti parlavano, ogni morto riacquistava la sua identità. C'era il proprietario del negozio di materiale elettrico ucciso dietro il suo bancone dallo stesso missile che ha fatto a pezzi Ta'ar e Sermed e il portiere e la giovane ragazza che si apprestava ad attraversare la strada e il camionista che si trovava a pochi centimetri dal punto di impatto e il mendicante che ogni giorno andava a chiedere un pezzo di pane a Danoon e che se ne stava andando proprio quando il missile è sbucato tra la tempesta di sabbia e si è portato via la sua vita.

In Qatar le forze anglo-americane

nei prossimi giorni o nelle prossime ore, questo semplice messaggio diventerà ancora più reale e sanguinoso. Possiamo indossare il cilicio della moralità nello spiegare perché queste persone debbano morire. Muoiono a causa dell'11 settembre, possiamo dire, muoiono a causa delle armi di distruzione di massa di Saddam, muoiono per il mancato rispetto dei diritti umani, muoiono per il nostro disperato desiderio di «liberarli». Vediamo di non confondere la questione con il petrolio. Comunque sia, sono pronto a scommettere che ci diranno che il vero responsabile della loro morte è Saddam. Non faremo il nome del pilota, naturalmente.

* * *
© The Independent
Traduzione
di Carlo Antonio Biscotto

SHA'AB (SOBBORGO DI BAGHDAD) È stata un'atrocità, un'oscenità. La mano recisa dal metallo della portiera, la pozza di sangue e fango per la strada, i pezzi di cervello nel garage, i resti bruciati e ridotti all'osso di una madre irachena e dei suoi tre figliolletti nell'auto ancora in fiamme. Due missili di un jet americano li hanno uccisi tutti — oltre 20 civili iracheni, fatti a pezzi prima di poter essere «liberati» dalla nazione che ha distrutto le loro vite. Chi osa, mi chiedo, definirli «danni collaterali»? Via Abu Taleb era piena di pedoni e di automobilisti quando ieri mattina il pilota americano si è avvicinato fendendo la fitta tempesta di sabbia che avvolgeva la parte nord di Baghdad come un mantello di sabbia rossa e gialla e di pioggia. È un quartiere sporco e povero — abitato per lo più da musulmani sciiti, gli stessi che secondo le speranze di Bush e Blair dovrebbero sollevarsi contro Saddam — un quartiere di officine sporche di petrolio, di appartamenti sovraffollati e di poveri caffè. Tutti quelli con cui ho parlato hanno sentito l'aereo. Un uomo, sotto shock per aver visto quei cadaveri con il capo mozzato, riusciva a dire solo due parole: «Rombo, lampo» continuava a ripetere e poi serrava gli occhi con tale forza che i muscoli formavano delle rughe intorno agli occhi.

Come riferire un evento così terribile? Forse un bollettino sanitario sarebbe più appropriato. Ma il conto definitivo delle vittime dovrebbe avvicinarsi a 30 e gli iracheni assistono ormai quotidianamente a queste orribili tragedie; non c'è quindi ragione per cui non si debba dire la verità — tutta la verità — su quello che vedono. Perché ieri mentre mi aggiravo sul luogo di questo massacro un'altra domanda si è fatta strada nella mia mente. Se questo è quello che vediamo a Baghdad, che sta succedendo a Bassora e a Nassariya e a Karbala? Quanti civili stanno morendo anche lì, anonimamente, nel silenzio di tutti, perché non ci sono giornalisti a registrare le loro sofferenze? Abu Hassan e Malek Hammoud stavano preparando il pranzo per i clienti del ristorante Nasser nella parte nord di via Abu Taleb. Il missile che li ha uccisi ha colpito la corsia diretta a ovest, l'esplosione ha spazzato via la facciata della trattoria e ha fatto a pezzi i due uomini — 48 anni il primo, appena 18 il secondo. Uno dei loro compagni di lavoro mi ha guidato tra le macerie. «Questo è tutto quanto rimane di loro», ha detto allungando verso di me una padella che gocciolava sangue.

Per lo meno 15 auto hanno preso fuoco provocando la morte di molti dei passeggeri. Diversi uomini cercavano disperatamente di aprire le portiere di un'altra auto avvolta dalle fiamme al centro della strada che era stata fatta cappare dallo stesso missile. Erano costretti ad assistere inermi mentre la donna e i tre figliolletti venivano crema-

Strage al mercato di Baghdad

Donne e bimbi uccisi dai missili

Nelle vicinanze non c'era neanche un obiettivo militare



Fuga dal mercato dopo il bombardamento

ti vivi sotto i loro occhi. Il secondo missile ha colpito la corsia diretta ad est scagliando frammenti di metallo contro tre uomini che stavano in piedi dinanzi ad un caseggiato sul cui muro esterno figura la scritta in marmo «appartiene a Dio».

Il responsabile del palazzo, Hishem Danoon, è corso al portone non appena ha sentito la tremenda esplosione. «Ho trovato Ta'ar a pezzi proprio lì, mi ha detto. La testa era staccata dal corpo. «Questa è la sua mano». Un gruppo di giovani e una donna mi hanno condotto in strada e lì — una scena degna di un film dell'orrore — ho visto la mano di Ta'ar recisa all'altezza del polso, le quattro dita e il pollice che stringevano un pezzo di ferro. Il suo giovane collega Sermed è morto nel medesimo istante. Il suo cervello sparso in terra a più o meno un

QUI AL-JAZIRA

Lo studio di Doha passa la linea a Baghdad. Stavolta a parlare sono le immagini e le persone in strada: nessun intervento del corrispondente. Solo una telecamera e un microfono che si aggirano per i vicoli del mercato bombardato in mattinata nella zona nord della capitale: fango e sangue sulla terra. Un gruppo di uomini urla: «Siamo con Saddam, viva Saddam». Qualcuno fa il segno della V di vittoria. Poi, all'improvviso, tutti si accalcano in un capannello: il cameraman si fa largo e punta l'obiettivo su un cadavere coperto di terra e sangue. Le urla aumentano: «Allah o Akhbar - Dio è grande - Morte all'America». Le immagini vanno avanti, in una concitazione frenetica: altro capannello, altra vittima. Qualcuno lancia un telo su cui stendono il corpo coperto di sangue e terriccio. Tutti uomini, molti ragazzini armati di fucile. La carrellata agghiacciante prosegue per cinque minuti, mostrando gli edifici sventrati

La morte nei vicoli in fotogrammi muti

dal missile. Fotogrammi che sono un pugno allo stomaco e che Al Jazira rinvia per tutta la giornata, fino a tarda sera. Si torna in studio e il giornalista dichiara: «15 morti e 85 feriti al mercato. Non è un attacco, è pura violenza sui civili».

Più tardi comincia la conferenza stampa del ministro dell'Informazione Sayd el-Sahaf, che rivela: «Hanno colpito la Tv irachena. Gli americani si sono appellati alla Convenzione di Ginevra quando abbiamo mostrato i prigionieri. Che cos'è invece questo attacco alla Tv. Quale legge rispetta?».

La linea passa a Nassariya. «Duecento case colpite dai bombardamenti - dichiara il corrispondente - Decine sono morti, 600 i feriti». Perdita anche sull'altro fronte: colpito un aereo Usa a Najaf, nella zona sud dell'Iraq.

Reda Ali

Colpire i civili è un crimine di guerra

Il protocollo aggiuntivo della Convenzione di Ginevra adottato nel 1977 proibisce attacchi indiscriminati

Segue dalla prima

Ieri due missili hanno colpito il mercato. Questo è vero. Due missili americani, alle 11 e mezzo del mattino, l'ora di gran folla. Hanno colpito il mercato in pieno giorno e tutti noi subito abbiamo pensato alla Bosnia, a Sarajevo, alle cannonate tra i banchi della spesa separate da due mostri come Karadzic e Mladic, criminali di guerra ricercati dalle polizie del mondo intero. I giornalisti occidentali ieri mattina hanno contato 15 cadaveri, al mercato: forse erano di più. I feriti centinaia. Le donne e i bimbi tanti. La Tv ci ha fatto vedere il viso di una ragazzina bellissima, ferita, con una lacrima che scendeva sulla guancia che avrebbe commosso anche un criminale di guerra. Colpire un mercato è un crimine di guerra. È proibito dal protocollo aggiuntivo della Convenzione di Ginevra adot-

tato nel giugno del 1977, dopo il Vietnam. Al comma 4 dell'articolo 51 si legge: «Sono vietati gli attacchi indiscriminati». Con l'espressione «attacchi indiscriminati» si intende: a) quelli che non sono diretti contro un obiettivo militare determinato...». Un mercato non è obiettivo militare. Al comma 5 dello stesso articolo si dice che saranno considerati indiscriminati tutti gli «attacchi mediante bombardamento, quali che siano i mezzi impiegati, che considerino come obiettivo militare unico un certo numero di obiettivi militari distinti situati in una città o in un paese, o in un villaggio». I bombardamenti di questi giorni a Baghdad e Bassora sono di questo tipo. L'articolo 54 del protocollo, al secondo comma, vieta «di attaccare installazioni o riserve di acqua potabile». Gli inglesi hanno colpito l'acquedotto di Bassora. Il protocollo proibisce anche gli assedi che possono provoca-

re la fame e la sete delle popolazioni. Bassora è sotto assedio.

C'è almeno qualche inchiesta in corso, in America o in Gran Bretagna, per colpire i responsabili di questi reati, che le convenzioni internazionali considerano crimini di guerra? Ieri il portavoce del Pentagono è stato assaltato dai giornalisti americani. I quali, generalmente, sono un po' ruvidi e poco rispettosi nelle conferenze stampa. Il primo si è alzato in piedi e ha chiesto: «Generale, perché avete colpito il mercato?». «Non mi risulta», ha risposto. Allora s'è alzato il secondo: «Generale - ha chiesto - Perché avete colpito il mercato?». «Non mi risulta». Poi il quarto, il quinto, il sesto, tutti la stessa domanda...Alla fine c'è stata una parziale ammissione. «Forse...se lo abbiamo colpito è stato per errore». Qualcuno è indagato per questo errore?

L'incidente non ha fatto sospendere

i bombardamenti sulla capitale. Sono proseguiti intensi per tutta la giornata. Con svariati altri morti. Dall'inizio della guerra (una settimana fa) saranno cadute quasi mille bombe su Baghdad. La battaglia più dura — dicono gli americani — è stata però al nord, a Najaf. Mille morti a colpi di fucile e di cannone. Anche al Sud si è combattuto. Blair ha ammesso che la resistenza delle truppe irachene è formidabile e inattesa. Anche il consenso a Saddam Hussein è superiore al previsto. I giornalisti occidentali hanno registrato entusiasmo pro-regime non solo nelle zone controllate dall'Iraq, ma anche in quelle già prese dagli americani. Al Sud è notevole il numero dei combattenti irregolari, cioè dei civili volontari, che attaccano i carri armati usando i camioncini attrezzati con una mitragliatrice.

Sul piano politico i fatti sono due.

Uno è la nuova durissima presa di posizione della Russia. Il ministro degli Esteri Ivanov ha detto che la guerra è illegale e ha chiesto che si concluda. Che si ritirino le truppe di invasione. L'altro elemento è l'arrivo di Blair a Washington. Oggi vedrà Bush, dicono che Blair cominci ad avere dei dubbi sulla condotta della guerra, e chieda garanzie sul dopo, e cioè vuole che sia l'Onu e non la Casa Bianca a gestire il dopoguerra (ma quando sarà il dopoguerra?).

Bush sta per mandare nuove truppe, perché quelle attuali non bastano: 30.000 uomini. Trentamila non è solo un numero statistico: sono trentamila ragazzi veri, giovani, con le stesse facce di quelli che abbiamo visto giorni fa in Tv, caduti prigionieri di Saddam. E Bush vuole altri soldi dal Congresso, perché la guerra è costosa. Vuole, subito, 73 miliardi di dollari per le emergenze. Con

73 miliardi di dollari si potrebbero risolvere, per un anno, i problemi della fame del mondo, della sete nel mondo e delle cure ai malati di Aids.

I sondaggi in America iniziano ad essere meno favorevoli dei giorni scorsi. Secondo il «New York Times» gli americani che si aspettano un successo rapido in Iraq, sabato scorso erano il 62 per cento, ora sono il 42 per cento. 20 punti persi in un fine settimana. E quelli che dicono che la guerra sta andando bene sono il 32 per cento (10 punti persi). Naturalmente dentro queste cifre ci sono grandi differenze. Non tanto tra democratici e repubblicani, quanto tra bianchi e neri. Tra i bianchi il sostegno alla guerra è ancora all'82 per cento, tra i neri è la metà esatta: il 41 per cento. Due bianchi su tre sono orgogliosi del loro paese, due neri su tre non lo sono affatto. **Piero Sansonetti**

DALL'INVIATO

Toni Fontana

UMM QASR (Iraq meridionale) Magari fosse la pace, invece è una trovata, un espediente, il primo segnale che indica la strategia dei «conquistatori»: dopo le bombe, i biscotti. L'ex zona smilitarizzata tra Kuwait e Iraq è diventata la barriera più impenetrabile del mondo, nei varchi di sabbia si sono infilati grossi carri armati kuwaitiani e, ogni 100-200 metri, si è appostato un cechino con il colpo nella canna rivolta, ovviamente, verso Bassora. Per tornare a vedere folle di bambini affamati, padri che medicano una «cigara» e soprattutto il caos che c'era anche prima, ma che la guerra ha moltiplicato per dieci, occorre aggirarsi al circo che arriva da Kuwait City. Giornalisti giapponesi con le ultime trovate della tecnologia televisiva, colleghi arabi degli Emirati corsi a vedere il rito della carità, e qualche decina di reporter europei stipati su tre pulmini cigolanti accompagnano tre poderosi Tir sui quali sono state dipinte le bandiere dei due paesi confinanti e la scritta «donation from the people of Kuwait». Dai cassoni chiusi ermeticamente non promana alcun odore, ma a noi che giriamo col telefonino tra l'odore della guerra e l'orrore della fame, basta poco per immaginare che dalla stiva dei Tir usciranno formaggini e biscotti, succhi di frutta, e patatine, acqua e pane.

Per una volta invidiamo i fotografi che, soli, possono descrivere la scena che avviene appena al di là del confine, sotto due capannoni sventrati dai bombardamenti (del 1991). Centinaia di bambini e di grandi danno l'assalto ai «forni» dell'Emiro del Kuwait. La bocca dei camion si apre e viene subito occupata dai più facinosi che si accalcano gettando tra la folla di miserabili casse bianche che vengono aperte all'istante nell'euforia generale, tra gli sguardi sbigottiti dei piccoli iracheni che mordono i biscottini «made in Dubai» e si abbeverano con i succhi di frutta giunti espressamente dagli Stati Uniti.

In breve le stive dei camion vengono ripulite e, tutt'attorno, per centinaia di metri, si vedono affamati che mangiano, assetati che bevono. Un miracolo, proprio qui, solo due giorni fa, i parà britannici ci avevano detto che Safwan, il villaggio di frontiera era «infestato» dalle milizie del partito che scorazzano sulle jeep provviste di mitraglia. E, passando davanti alla piccola moschea avevano visto sguardi iniettati di odio, gruppi di giovani che complottavano. Infatti eccoli arrivare pronti a rovinare la festa. «Saddam, Saddam, sei nella nostra anima, siamo pron-

Profughi curdi ai confini con l'Iran

TEHERAN Venti-trentamila profughi curdi si sono accampati in territorio iracheno ai confini con l'Iran. I profughi, che vengono assistiti dalle autorità di Teheran, al momento non premono alle frontiere per entrare in Iran. Gli accampamenti si trovano a Panjwein, ad una settantina di chilometri a nord-est di Sulaymanyah, la capitale dell'Unione patriottica del Kurdistan. Teheran ha chiarito da diversi mesi che offrirà assistenza ai profughi iracheni all'interno del paese vicino e che lascerà entrare in Iran soltanto rifugiati in pericolo di vita. Vari campi di accoglienza sono stati allestiti nel sud-ovest. Intanto ieri l'ambasciatore italiano in Iran, Riccardo Sessa, ha avuto un colloquio con il vice ministro dell'interno responsabile per l'immigrazione, Ahmad Hosseini, per discutere degli aiuti italiani a Teheran per l'assistenza ai profughi.



Dati per dispersi cinque giornalisti

WASHINGTON Due giornalisti del quotidiano statunitense *Newsday* a Baghdad e una troupe di tre persone della televisione di Dubai, *Al Arabiya*, sono dati per dispersi. L'inviato Matt McAllister, 33 anni, ex corrispondente dal Medio Oriente per il *Newsday*, e il fotoreporter Moises Saman, 29 anni, sono arrivati in Iraq il mese scorso con visti provvisori per seguire le proteste pacifiste organizzate dai cosiddetti «scudi umani» volontari arrivati a Baghdad. Il direttore del *Newsday* ha fatto sapere che da lunedì i due colleghi non si mettono in contatto con la redazione, poco prima che le autorità irachene notificassero agli interessati che sarebbero stati accompagnati al confine con la Giordania perché i loro visti erano scaduti. I tre dell'emittente *Al Arabiya* non si mettono invece in contatto con la redazione dal 22 marzo.

Tra gli iracheni affamati assalto agli aiuti dell'Emiro

Vicino a Umm Qasr centinaia di bambini in cerca di cibo



Folla si accalca per avere un pacco di aiuti

ti a donare il nostro sangue per te». Guardandoli negli occhi si capisce che sono giovani; il capo è avvolto dal kefia e le loro urla si sentono fin oltre la frontiera kuwaitiana. I marines girano attorno alla «festa» con i mitra spianati, per l'iniziativa «umanitaria» è stato predisposto un servizio d'ordine con mitraglie che sparano mille colpi al minuto e, in tutti, c'è il timore che qualcuno, tra i tanti che inneggiano al rais, sia l'uomo bomba pronti a farsi saltare tra i formaggini svizzeri e le spremute di arancia in bustina.

Il circo dei mass media non si fa sfuggire l'occasione, si sentono mille click dei fotografi e le telecamere macinano chilogrammi di pellicola. Jamal, un personaggio misterioso, con il volto semiper-

LE PAROLE DELLA GUERRA

Sciiti. Dunque non era una notizia destinata a spargiare le sorti del conflitto, quella di una rivolta sciita a Bassora. Lì attorno si combatte ancora aspramente e gli sciiti non sembrano aver nessuna intenzione di dare man forte agli angloamericani. Nemmeno dopo i feroci bombardamenti sui civili a Baghdad, che già lambiscono l'insediamento sciita di Saddam city. Perché gli sciiti non si ribellano? Perché - almeno a sentire l'inviato del Tg3 nelle zone liberate di Najaf e Bassora - la gente sciita non festeggia, e addirittura si mostra ostile contro i liberatori? Per motivi antichissimi e nuovissimi. Vediamoli. Prima di tutto a sud dell'Iraq c'è la culla dello scitismo. Anche di quello politico. A Najaf, Khomeini preparò la sua rivoluzione. Lì a ci sono i luoghi sacri dove Hussein figlio di Ali - cugino e genero del Profeta - morì nel 680 d.c. E in una grotta di Samarra si nasconde per gli sciiti il dodicesimo Imam, il discendente di Maometto, che verrà a liberare il popolo. Gli sciiti hanno

Gli Sciiti: aspettando la rivolta che non c'è

sempre combattuto contro i Califni usurpatori, e contro i sultani turchi sunniti. E furono il nerbo della ribellione antinglese dopo il 1918. Attesero inutilmente - anche allora! - che gli Americani contrastassero i britannici. E han patito sotto il giogo degli arabi sunniti, usati dagli inglesi come sostegno della Monarchia hascemita. Saddam Al Tikrit è figlio dell'egemonia sunnita, esercitata contro una maggioranza irakena di sciiti (56%). L'ultima delusione gli sciiti in rivolta la ebbero nel 1991, quando gli Usa, per tenere al potere Saddam - ancora contro l'Iran - li lasciarono massacrare. E sarebbe bastato proteggerli dall'alto, con l'aviazione e senza occupare l'Iraq. Oggi l'ayatollah irakeno Baker Hakim - capo supremo degli sciiti - dall'Iran dà segnali precisi: «Il dopo Saddam è affare nostro». Che significa? Significa Repubblica rivoluzionaria islamica. Ve li immaginate gli sciiti a stelle e strisce? Noi no.

Bruno Gravagnolo

to da uno scialle bianco, che non manca mai a Safwan quando arrivano gli ospiti si avvicina e con lo sguardo teso sussurra: «Noi non abbiamo bisogno di niente, abbiamo cibo per sopravvivere e con quei camion sono arrivate le spie americane». Non sa e non vuol sapere che i biscottini sono più insidiosi e bellicosos delle bombe e, quando i camion saranno diventati mille e più, comincerà la «nuova era» dell'Iraq dove, per gli uomini del partito come lui non ci sarà più posto, ma le ferite della guerra e quelle antiche della dittatura non saranno rimarginate.

Così, per guardare oltre i fumi della battaglia, per capire cosa sorgerà sulle rovine del regime di Saddam val la pena di andare fino a Umm Qasr, l'unico porto dell'Iraq

sul Golfo. Da Safwan si percorrono poco più di venti chilometri che si attraversano quasi tutti sotto il tiro dei parà britannici e dei marines appostati a pancia in giù sul ciglio della strada. Ai posti di blocco perquisiscono le auto e guardano i motori dove, temono, possa essere nascosta una bomba. L'autostrada pare sotto il controllo degli inglesi cui è affidata la vigilanza di un'arteria strategica che collega le grandi vie di comunicazione che arrivano dal nord e finiscono nel porto, un tempo terminale per i carichi delle agenzie dell'Onu. L'atmosfera, come negli altri villaggi, è surreale. Le pattuglie inglesi percorrono veloci le strade semideserte a bordo di «ruolottes» cingolate, piccoli carri armati «doppi» collegati tra loro da un gancio. Sui cassoni gruppi di sei o sette parà, schiacciati dagli elmetti, sporgono minacciosamente i fucili-mitragliatori contro il nulla apparente. Non appena ci si ferma sbucca una folla vocante che ripete le lamentale già sentite altrove. «Telefonate a Bush e Blair - dice un uomo a capo di una piccola delegazione dei 10.000 abitanti del luogo - qui non c'è più nulla da mangiare e manca l'acqua, questo ci ha portato la guerra». Col calar delle tenebre iniziano le salve di bengala che rischiarano il cielo, ogni dieci minuti si sente il rumore di un cannone in lontananza. Bassora è distante cinquanta chilometri, da lì arrivano notizie di nuovi combattimenti, di ribellioni sedate con il sangue dalle milizie del partito che ancora controllano la città. Si combatte a Najaf, con Kerbala città santa dell'Islam sciita, dove hanno trovato la morte centinaia di iracheni. Gli americani si sono fermati a nord di Nassirya, e dalle retrovie aspettano rinforzi e vetto-

vagliamento. Lungo la strada abbiamo visto la grande macchina della logistica americana al lavoro. Centinaia di camion con container e mezzi pesanti

percorrono in queste ore la strada per il nord. Migliaia di soldati americani e inglesi sono in marcia verso la linea del fronte. Qui a Umm Qasr, dopo tre giorni di furiosi combattimenti, gli anglo-americani hanno preso il controllo del porto nuovo e di quello vecchio dove tra i le macerie della battaglia vediamo acquartierati i royal marines. Oggi arriverà la prima nave «umanitaria». Il capitano Roger, che incontriamo al municipio del villaggio ne parla con grande orgoglio: «Porterò cibo e medicinali» - dice soddisfatto. Ma occorre smettere di pensare ad un futuro incerto che sarà costruito sui lutti e le rovine della guerra e prepararsi per una notte che sarà scandita dalla cannonata e illuminata dai traccianti.

La sua prima vittoria sugli iracheni la ottenne nel 1993 sulle montagne del Kurdistan quando, per fiaccare la resistenza di una pattuglia nemica, si procurò un paio di poderosi altoparlanti dai quali trasmise giorno e notte la musica dei Beach Boys, finché le truppe avversarie non si arresero. Al generale John Abizaid, numero 2 del contingente americano spedito a combattere «Iraqi freedom», piacerebbe concludere la guerra di Bush con altrettanta facilità, magari per diventare governatore della provincia irachena, una carica che molti considerano già sua. Per quale motivo? Innanzitutto, perché il generale a tre stelle (nato 51 anni fa a Coleville, California, da genitori libanesi) parla correntemente l'arabo e conosce come nessun altro fra i militari americani il Medio Oriente, regione ampiamente frequentata durante la sua lunga e avventurosa carriera nel corso della quale ha conseguito addirittura un Master sull'argomento all'Università di Harvard, una delle più prestigiose degli Stati Uniti, che fa parte della cosiddetta «Ivy League». Non contento di quel titolo, Abizaid ha frequentato, da militare, l'Università di Amman in Giordania, paese dove ha trascorso qualche anno viaggiando per tutta la regione, compreso l'Iraq e compreso il Libano, dove è andato come capo della missione ONU di

Sogni da governatore per «l'arabo folle»

Giancesare Flesca

armistizio e dove ha cercato di saperne di più sulla propria famiglia che, dalla città di Zghorta si trasferì in quella di Mlich da dove emigrò negli States all'inizio del ventesimo secolo, inseguendo un sogno americano che né i nonni, né il padre - un semplice meccanico - mai raggiunsero prima che scendesse in campo lui, «l'arabo folle», come è stato ribattezzato nell'esercito. Un esercito, ecco l'altra carta che gioca in suo favore, che normalmente poco apprezza le qualità intellettuali, considerandole anzi con sospetto, ma che nel caso di Abizaid ha perdonato le sue lauree e gli ha consentito di spostarsi con facilità fra le diverse tribù, da quella dei paracadutisti alla fanteria leggera, alle unità di cavalleria blindata. Così, i suoi ex compagni d'armi lo descrivono come uno dei migliori comandanti di truppa mai visti, grazie a «un inattaccabile pedigree di muddy boots» (stivali infangati, a si-

gnificare i suoi molteplici impegni sul campo) assieme ad una storia superba di comandante di Brigata e di Divisione», queste le parole dell'ex segretario dell'Esercito, Louis Caldera. Un militare apprezzato sia dai comandanti che dai subordinati, nonostante il suo caratteraccio, che lo porta, stando a un altro ex commilitone, «a trattare tutti come se fossero sue cameriere».

Un caratteraccio col quale in questi giorni si misurano le centinaia di giornalisti che affollano il comando di As Sayliyah nel Qatar. Intanto, perché rifugge da ogni chiarimento su se stesso e sulla propria vita privata: per sapere che ha una moglie, Kathleen, e tre figli, è stato necessario chiedere per E-mail notizie su di lui all'archivio delle Forze Armate a Washington. Un archivio dal quale risulta che è uscito dall'Accademia di West Point nel 1973 col grado di tenente; che ha cominciato la sua car-



riera col 504mo paracadutisti dell'esercito a Fort Bragg, Nord Carolina, una formazione che dalla seconda guerra mondiale in poi è conosciuta come «diavoli con le braghe militari»; che ha comandato compagnie nel 2° e nel 1° Battaglione dei Rangers; che ha comandato la 325ma Divisione aerotrasportata a Vicenza (difatti parla anche italiano) che dopo la prima Guerra del Golfo venne trasferita nel Kurdistan iracheno dove avrebbe dovuto contenere gli attacchi dei militari di Saddam contro i curdi - e in qualche caso, come s'è già visto, riuscendo con metodi non proprio da manuale - ma che in realtà dovette occuparsi principalmente delle lotte fra le varie milizie curde.

Inoltre dall'almanacco militare risulta che è stato comandante in seconda della Ima Divisione Corazzata in Bosnia Erzegovina, incarico dopo il quale Clinton gli propose di far parte del Consiglio per la Sicurezza Nazionale, un onore da lui rifiutato per tornare invece nel 1999 sui luoghi della propria adolescenza militare co-

me Comandante dell'Accademia di West Point, il 66mo Comandante della storica istituzione. Più recentemente ha comandato la Prima Divisione di Fanteria (la «Big red one») a Wurzburg in Germania, approfittandone per imparare anche il tedesco. E poi i numerosi incarichi allo Stato Maggiore, la carica che oggi è di Tommy Franks.

Tornando adesso alla base di As Sayliyah, è lui che risponde più frequentemente alle domande dei giornalisti arabi: «Conosco il mondo arabo e so che la maggior parte degli arabi istruiti comprende ed approva quello che facciamo», ha detto, oppure ha definito «disgustosa» l'esibizione degli americani catturati di fronte alle telecamere di Al Jazeera.

Per poco non è andato in bestia quando un giornalista gli ha chiesto se avesse mai visto il film «Heartbreak Ridge» (in versione italiana «Gunny») di Clint Eastwood. «Mai visto», ha risposto con una smorfia. Nel film si racconta in qual modo lui, tenentino durante l'occupazione di Grenada, fece strada ai suoi uomini fra le postazioni nemiche facendoli schierare dietro un bulldozer da lui guidato. «Mai visto» ha replicato il generale, che a quanto pare trova Clint Eastwood, con le sue ironie sul machismo militare, troppo pacifista per i suoi gusti.

Sigmund Ginzberg

Afghanistan: razzi contro basi Usa

Stanno aprendo un fronte a nord ovest proprio in queste ore con l'invio di un migliaio di paracadutisti della 173esima brigata aviotrasportata nel Kurdistan. Ma l'idea originale era «shock and awe», stordire e terrorizzarli subito con una mazzata micidiale per convincerli alla resa, far implosere il regime dall'interno. Al sesto giorno di guerra è evidente che non ha funzionato. Sono cadute le illusioni che potesse finire tutto «nel giro di pochi giorni». «La guerra è lungi dall'essere conclusa», ha detto ieri George W. Bush. Dicono che nel discorso che doveva pronunciare alla McDill Air Force Base in Florida qualcuno gli avesse aggiunto la frase che continuano a ripetere nei briefing militari, che l'avanzata delle sue truppe è «in anticipo sulla tabella di marcia». Bush l'ha cancellata.

Quel che si sa delle operazioni è che le punte della 3ª divisione sono arrivate a un centinaio di chilometri da Baghdad, con una prodigiosa e rapidissima avanzata lungo la riva meridionale, che poi, piegandosi bruscamente verso nord diventa occidentale, dell'Eufrate. C'è chi esalta la rapidità della corsa. Osserva che non ha precedenti in nessuna altra guerra nel deserto. Non nell'avanzata dei panzer di Rommel verso Tobruk nella campagna d'Africa nel 1942. Non in quella degli israeliani attraverso il Sinai nella guerra del 1967. I mezzi corazzati americani sembrano essersi mossi a velocità tripla rispetto a quella dei loro predecessori.

Con questa manovra, hanno evitato di impantanarsi nella palude di sopra Bassora, hanno evitato di dirigersi verso Baghdad per la via più breve, passando da Kut (che è il luogo dove era stata circondata e costretta ad arrendersi la fortunata spedizione britannica partita nel 1916 da Bassora per la conquista di Baghdad nella guerra contro i turchi), hanno evitato l'autostrada Bassora Baghdad che li avrebbe costretti a superare ben 60 ponti, e li avrebbe esposti all'apertura delle numerose dighe. Hanno insomma saltato quasi tutta la Mesopotamia vera e propria. Ma c'è chi osserva che così facendo il generale Tommy Franks ha allungato a dismisura le proprie linee di comunicazione e di rifornimento, si è esposto in qualche modo al rischio di «consumazione strategica» che aveva fatto fallire le campagne di Napoleone e Hitler in Russia, ha lasciato pericolosamente scoperto il fianco sinistro dell'enorme striscia quasi filiforme (larga non più di un centinaio di chilometri) lungo cui le sue colonne avanzano lungo il fiume. È protetto dall'indiscussa e assoluta superiorità aerea. Ma aveva bisogno di garantirsi anche l'altra riva dell'Eufrate, e non per nulla gli scontri più aspri si sono verificati a Nassiriya, molto più a sud di dove le sue colonne siano già arrivate (Najaf e Karbala), nel tentativo di assicurarsi una testa di ponte. Pare ci siano finalmente riusciti. Ma i lunghi convogli di rifornimenti restano esposti (ieri ne è stato attaccato uno di ottantina di veicoli appena a nord di Nassiriya). Resta imperativo che ai carri pesanti Abrams, che bevono 500 galloni di benzina a pieno, non succeda come ad alcuni reparti corazzati che nella Prima guerra del Golfo erano avanzati tanto velocemente da restare senza rifornimenti. «Si sono accorti che il nostro punto debole era la logistica», ammette un ufficiale americano. Temono la guerriglia e le imboscate contro i convogli. Sembrava volessero semplicemente aggirare gli obiettivi secondari per puntare il più velocemente possibile al bersaglio grosso, Baghdad. Ma pare che ci abbiano ripensato, in considerazione dei rischi. Anche Bassora, nell'estremo sud da assediata e messa in quarantena per poter pensare ad altro, è ridiventata obiettivo militare.

La corsa dei tank ha allungato pericolosamente le linee di rifornimento. Accadde già nel '91



BAGRAM Due basi americane in Afghanistan, quelle di Gardez e Shkin, sono state bersaglio di lanci di razzi, che non hanno provocato danni a persone, secondo quanto precisato da un ufficiale statunitense, il capitano Alayne Cramer. Tre razzi sono caduti a poca distanza dalla base di Gardez, mentre undici sono finiti fuori dal perimetro di quella di Shkin, nel sud est del paese. Il 21 marzo, dopo l'inizio dell'offensiva della coalizione in Iraq, in meno di 24 ore tre basi americane di Afghanistan erano state bersaglio di una dozzina di razzi per quella che è stato definito l'attacco di questo tipo più importante, nella regione, dal novembre scorso. Le truppe statunitensi, intanto, proseguono l'operazione «Valiant strike», a 140 chilometri a est di Kandahar, nella zona montagnosa di Sami Ghar, alla ricerca di elementi legati ad Al Qaeda, di sacche di resistenza di Talebani e di partigiani dell'ex signore della guerra Gulbuddin Hekmatyar.



Colin Powell: non mi dimetto

WASHINGTON Il segretario di stato americano Colin Powell si dice «in perfetta sintonia» con il presidente George W. Bush e respinge il consiglio di alcuni osservatori di dimettersi, per una questione di coerenza, alla conclusione della guerra contro l'Iraq. In un'intervista alla radio Npr, un'emittente sovvenzionata dalle fondazioni e dagli ascoltatori e non da interessi commerciali, Powell, considerato una colomba in una gabbia di falchi nell'Amministrazione Bush, ha citato i sondaggi per dimostrare che «gli americani sembrano soddisfatti del mio operato» come capo della diplomazia Usa. Il segretario di stato ha respinto l'accusa secondo cui il suo approccio diplomatico alla guerra in Iraq è stato un fallimento. Anzi, per Powell, l'adozione all'unanimità, a novembre, della risoluzione 1441, che l'Amministrazione considera la base legale della sua azione in Iraq, era stata un «trionfo diplomatico».

Tony Blair aveva annunciato che le forze della coalizione si apprestavano a dare battaglia alla divisione Medina della Guardia repubblicana, la prima formazione di una certa consistenza che blocca la via verso Baghdad su questa direttrice, e questo sarebbe stato il «momento critico». Tra americani e britannici sembra esserci una sorta di divisione dei compiti, dall'inizio della guerra è Londra ad annunciare le cose più strampalate (abbiamo ucciso Saddam, non lo abbiamo ferito; abbiamo preso questa o quella città; in un paio di giorni saremo a Baghdad, e così via), per poi essere puntualmente smentiti dalle notizie successive. Potrebbe essere che gli alleati non li informino come dovuto. Ma c'è anche chi ipotizza che la confusione sia in buona parte voluta. Non si va a raccontare al nemico dove lo si colpirà. Potrebbe essere una finta per trarli in inganno sulle vere intenzioni. C'è chi ipotizza che possano puntare su Baghdad arrivandoci da tutt'altra parte rispetto a quella da cui sono attesi.

Si parla moltissimo dell'avanzata verso Baghdad dal sud. Niente di quel che sta succedendo nel nord e all'ovest. Semplici piste di fortuna sarebbero in grado di far atterrare in un baleno centinaia di C-130 e C-17 carichi di truppe e tank in qualsiasi punto nel deserto o qualsiasi striscia di terreno preparata dal comando. Si susseguono solo che reparti delle forze speciali sarebbero già stati paracadutati e opererebbero in profondità in queste zone su cui è calata una misteriosa nebbia di notizie. I comandi hanno un armamento troppo

leggero per affrontare le divisioni Hamurabi, Adnan e al Abed della Guardia repubblicana che si ritiene schierate a difesa di Baghdad dall'ovest e dal nord. Gli specialisti notano che la 101ma Airborne Division, quella che arriva dall'aria, ancora non si è mossa da Kuwait. La 4ta divisione meccanizzata, quella che avrebbe dovuto andare in Turchia, ha cominciato ad imbarcarsi sugli aerei solo ieri da Fort Hood nel Texas. L'unica notizia certa è la discesa sul suolo del Kurdistan iracheno dei primi 1000 paracadutisti della 173esima, di stanza, com'è noto, nei pressi di Vicenza e da lì recentemente partiti. Si occupano di garantire l'agibilità delle strutture aeroportuali dell'area in vista di un corposo trasferimento di truppe. Ma qualcuno ha avvertito il Parlamento italiano? Si comincia a ricordare con insistenza che nel 1991 il generale Norman Schwarzkopf era riuscito a fargli credere che avrebbe attaccato frontalmente le forze irachene schierate nel

deserto, poi le aggirò a sorpresa muovendo le proprie colonne corazzate 200 chilometri più a nord-ovest.

«Sun Tzu diceva 2500 anni fa: procedi per vie inaspettate e attacca in luoghi non guardati. È quel che abbiamo fatto. È stato un capolavoro», commentò poi il generale Franks. Ma è questa la strategia, o solo un altro «piano brillante» come quelli che non hanno funzionato?

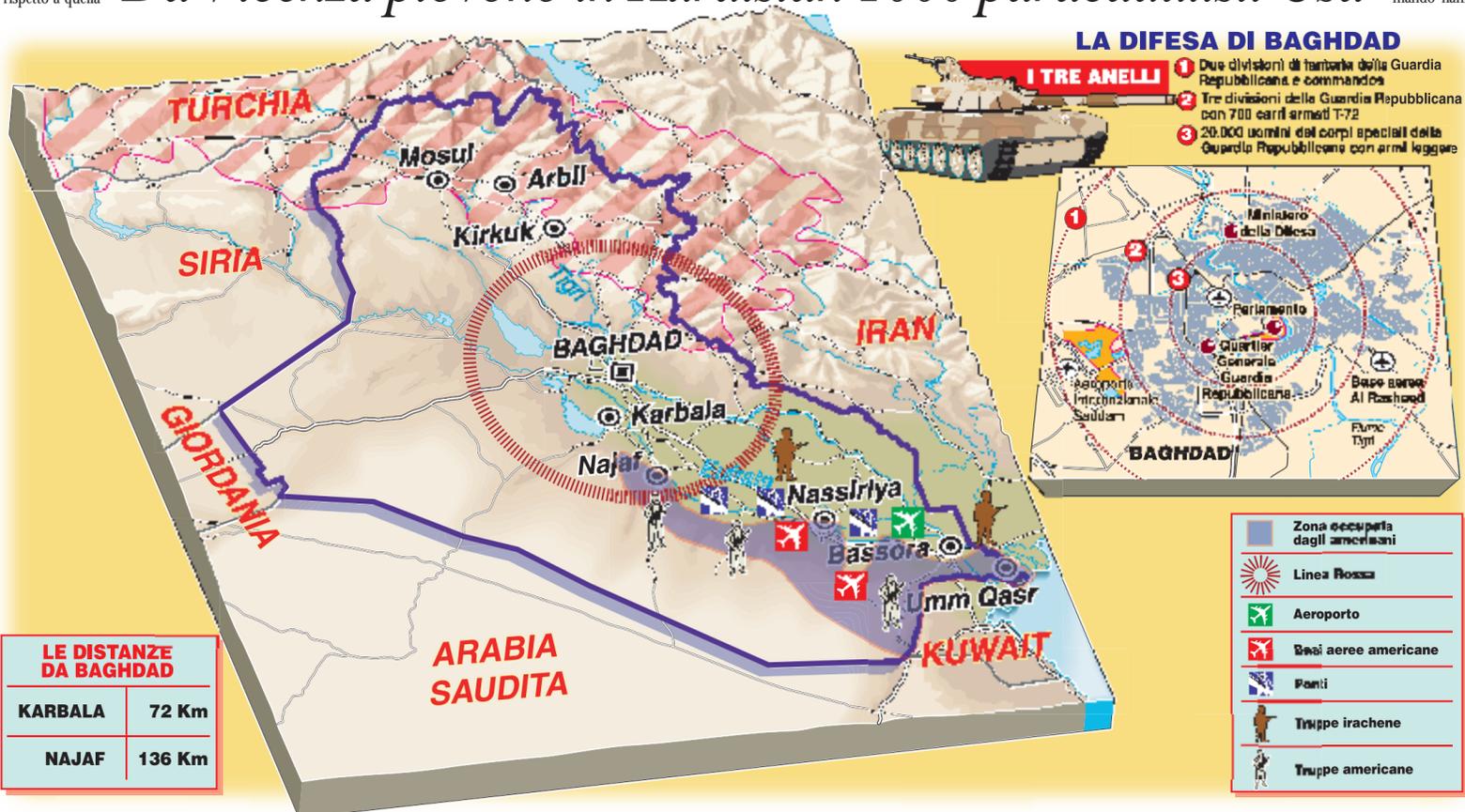
C'è chi ricorda che al sesto giorno dell'offensiva a terra nella Prima guerra nel Golfo, era un tripudio ai successi. «Prima li taglieremo qui, poi li uccideremo», annunciava il generale Colin Powell indicando la mappa. Al sesto giorno stavolta i toni sono diversi. Si limitano a dire che «la resistenza incontrata non ha influito sui progressi», che la guerra è «far from over». Il capo di Stato maggiore Usa, generale Myers, ha dovuto ammettere che i bombardamenti non hanno ottenuto l'effetto devastante, il «knockout» che speravano. Saddam è vivo e vegeto quanto gli basta, cioè in tv. Il regime non si sta liquefacendo come anticipavano. Non ci sono state le sperate rivolte, nemmeno a Bassora assediata. Anche se avesse successo la più brillante delle strategie per arrivare a Baghdad, nessuno è in grado di prevedere cosa potrebbe succedere dopo.

Il punto debole è la logistica. Le truppe americane temono guerriglia e imboscate ai convogli

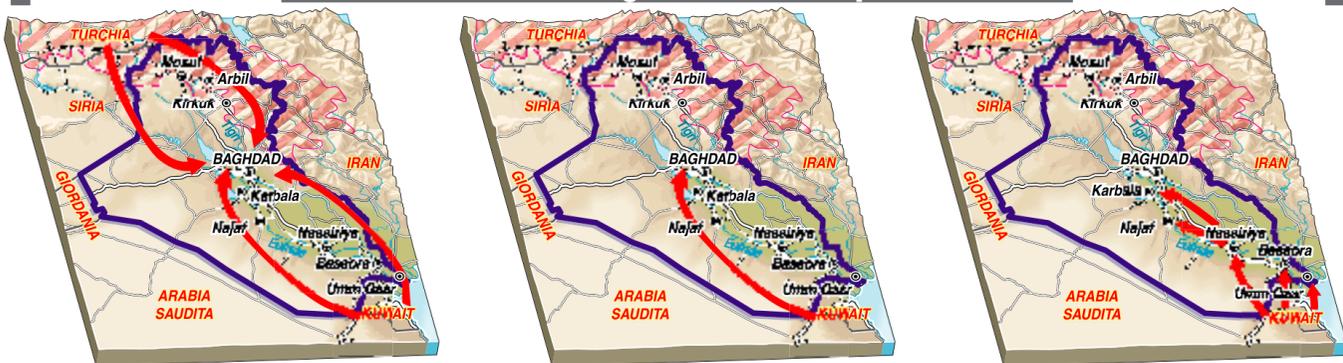


Si apre il fronte a nord-ovest Da lì può venire l'attacco

Da Vicenza piovono in Kurdistan 1000 paracadutisti Usa



così il Pentagono cambia i piani



Il piano originario del Pentagono prevedeva una doppia invasione contemporanea del territorio iracheno da sud (Kuwait) e da nord (Turchia). Washington ha dovuto rinunciare ad abbandonarlo dopo il rifiuto manifestato dalle autorità di Ankara al passaggio delle truppe americane sul proprio territorio.

Costretti a rinunciare all'operazione tenaglia (contemporanea invasione da nord e da sud), gli americani non hanno potuto far altro che concentrare l'impeto dell'attacco sul fronte sud, muovendo dal Kuwait con l'intenzione di puntare dritto su Baghdad, dove si riteneva che Saddam avrebbe disposto il grosso delle sue forze.

Messo da parte il piano d'invasione da nord e da sud, gli angloamericani hanno dovuto modificare in corso d'opera anche il piano di rapida avanzata su Baghdad da sud a causa di una resistenza irachena più forte del previsto in alcune importanti città: Umm Qasr, Bassora, Nassiriya, Najaf, Karbala.

il parere dei generali

Barry McCaffrey, Usa

Per il generale statunitense Barry McCaffrey, comandante della 24ma divisione di fanteria nella Guerra del Golfo del 1991, la questione centrale saranno le regole di combattimento. «Per prendere Nassiriya - ha detto - si dovrà combattere la notte e utilizzare molta violenza. Questo potrebbe provocare 3.000 vittime. Se i soldati non saranno assolutamente convinti di voler affrontare questo rischio, attraverseremo momenti difficili quando andremo a Baghdad».

Leonid Ivashov, Russia

Il generale russo Leonid Ivashov, ex membro di spicco del Ministero della Difesa, pone l'accento sul genere di guerra che gli alleati stanno conducendo in Iraq. «Gli americani, in Jugoslavia e in Afghanistan, non hanno mai effettuato delle serie operazioni di terra e in questo caso sembrano impreparati a un vero conflitto», ha dichiarato, sostenendo poi che l'Iraq può uscire vincitore dal confronto visto il numero di perdite alleate in questa prima parte di guerra.

Wesley Clark, ex Nato

Il generale Wesley Clark, ex comandante supremo della Nato, ritiene che il momento della verità, per verificare la strategia alleata, sarà l'imminente scontro diretto tra le truppe angloamericane e la Guardia Repubblicana nella grande battaglia di Baghdad. «Solo quando gli alleati circonda Baghdad si potrà stabilire se si potrà avanzare con successo e con quante perdite», ha dichiarato Clark che ha aggiunto: «Il rischio è che si arrivi ad un assedio con meno uomini di quelli che servirebbero».

Eitan Ben-Eliahu, Israele

Secondo il generale Eitan Ben-Eliahu, comandante dell'Aviazione israeliana dal 1996 al 2000, Baghdad sarà il momento culminante di questa guerra. «Gli alleati dovranno occupare ogni singolo posto della capitale. Credo che cercheranno di circondare la città e poi, gradualmente, stringere la presa per far collassare il regime». Per il generale israeliano le forze messe in campo dalla coalizione sono ben proporzionate tra forze aeree e di terra.

Julian Thompson, Gb

«Il lungo fronte di guerra costituito dagli angloamericani dal Kuwait fino a Baghdad è vulnerabile». È il giudizio di Julian Thompson, ex generale maggiore del comando dei Royal Marines che guidò il battaglione dei paracadutisti di Sua Maestà nella guerra delle Falklands contro l'Argentina. «Se le truppe inglesi e americane fossero numericamente rinforzate, questo lunghissimo fronte non costituirebbe un problema».

Il Pentagono: forse giustiziati i 4 marines uccisi a Nassiriya

NEW YORK Due giovani soldatesse americane e due loro commilitoni, caduti in un'imboscata domenica scorsa tra i campi di datteri di Nassiriya, potrebbero essere stati uccisi dagli iracheni in vere e proprie esecuzioni sulla pubblica piazza, davanti agli abitanti della zona. Con estrema prudenza, e con tutti i se del caso,

le autorità militari americane hanno aperto un'inchiesta sull'episodio sulla base di informazioni arrivate dal teatro di guerra. Parlando anonimamente, un funzionario del Pentagono ha detto che i quattro potrebbero essere stati uccisi «nonostante avessero tentato di arrendersi». Alla base di questa ricostruzione, circolata nelle ore successive all'agguato, sarebbe stata un'intercettazione telefonica. Secondo gli iracheni, i soldati americani sarebbero invece morti in battaglia. «Quando l'intera storia verrà alla luce l'indignazione salirà alle stelle», ha commentato un funzionario del Pentagono al New York Times.



Trentamila soldati americani verso il Golfo come rinforzi

WASHINGTON Trentamila soldati americani sono stati mobilitati dall'amministrazione di Bush per essere mandati nelle zone di guerra nel Golfo Persico come rinforzi. Ad annunciarlo è stato il Pentagono precisando che i circa 30mila uomini in più provengono dalla quarta divisione di fanteria e che partiranno tra

breve. La quarta divisione è considerata una di quelle tecnologicamente più preparate, e nelle intenzioni iniziali dei vertici militari americani, avrebbe dovuto essere inviata in Turchia, per attaccare dal nord dell'Iraq. È stato il «no» del Parlamento di Ankara al passaggio dei militari americani a indurre il Pentagono a modificare i piani. La quarta divisione, di stanza a Fort Hood, in Texas, e a Fort Carson, in Colorado, comprende 16mila uomini, ma insieme con le forze di appoggio i militari che partiranno verso il Golfo nelle prossime ore vengono stimati in 30.000 circa.

Bush: la guerra è lontana dalla fine

Il presidente in difficoltà promette comunque vittoria. Powell: non consegneremo l'Iraq all'Onu

Bruno Marolo

parola di Bush

WASHINGTON George Bush non ha scelta: deve andare avanti. In Iraq cerca di seppellire sotto le bombe l'imprevedibile resistenza del regime di Saddam Hussein, in America fa appello al patriottismo di una nazione in ansia, in Europa tiene a bada il suo più fedele alleato, Tony Blair, preoccupato dai piani americani per il dopoguerra. La Gran Bretagna vorrebbe un ruolo dell'Onu nella ricostruzione, ma il segretario di Stato Colin Powell ha ribadito ieri che gli Stati Uniti non sono d'accordo.

«Giorno dopo giorno, il potere sfugge di mano a Saddam Hussein. Posso assicurarvi che il momento della resa dei conti in Iraq si avvicina», ha detto ieri Bush alle truppe schierate nel comando centrale di Tampa in Florida. Ha ripreso l'abitudine di ripetere tutti i giorni lo stesso slogan, come se facesse pubblicità a un prodotto. Fino a una settimana fa cercava di convincere il mondo che la guerra era inevitabile, ora vuole convincere i suoi elettori che l'Iraq non diventerà un altro Vietnam. Secondo l'ultimo sondaggio tra venerdì e lunedì il numero degli americani convinti che la guerra vada bene è precipitato dal 71 al 38 per cento.

Dal 20 febbraio Bush quasi non viaggiava. Aveva lasciato la Casa Bianca soltanto per il rapido vertice alle Azzorre e i fine settimana a Camp David. Ieri ha cominciato una nuova campagna. Va a parlare soltanto dove è sicuro di essere applaudito. Nel comando centrale di Tampa non c'era il generale Tommy Franks, impegnato a fare la guerra nel Qatar. Tuttavia Bush ha trovato quello che cercava: truppe disciplinate e telegeniche, schierate per ascoltare il messaggio ottimista che egli rivolgeva alla nazione. «In Iraq - ha sostenuto il presidente - i nostri militari fanno progressi ma la guerra è lontana dalla fine. Di fronte a loro vi sono gli elementi più disperati di un regime fallito. Non conosciamo la durata della guerra ma siamo pronti per la battaglia che ci attende. Il percorso che abbiamo scelto non è facile ma sappiamo dove conduce: lo seguiremo chilometro per chilometro, fino a Baghdad e alla vittoria».

I bombardamenti sulla capitale irachena, sempre meno chirurgici e sempre più sanguinosi, potrebbero spianare la strada alle truppe di una superpotenza che spende per le armi più di tutti gli altri paesi messi insieme. Ma le ambizioni degli Stati Uniti vanno oltre la guerra, e il dopoguerra si annuncia più difficile. Il pretesto degli arsenali proibiti di Saddam Hussein viene citato sempre meno spesso nei discorsi di Bush, man mano che i marines avanzano e le armi chimiche non si trovano.

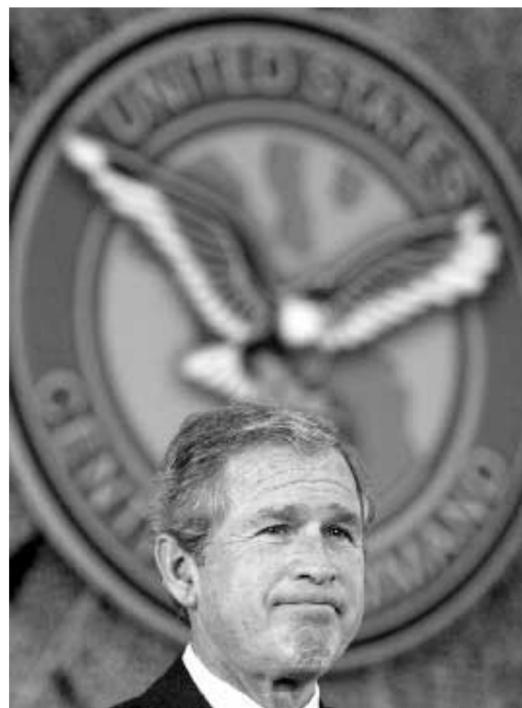
“

Siamo in anticipo sui tempi ma la guerra è lunga dall'essere finita. Sono però sicuro che prevarremo. L'obiettivo è dare la pace per mezzo della forza

Non possiamo predire il giorno della fine del regime iracheno ma assicuriamo al sofferente popolo iracheno che verrà il giorno della resa dei conti per il regime e che quel giorno si sta avvicinando

Bush, in basso una suora protesta a Tampa mostrando un cartello con scritto «tu non ucciderai»

”



«La Casa Bianca ci fa sprofondare nei debiti»

Così il Senato, a maggioranza repubblicana, ha respinto i tagli alle tasse promessi da Bush

Roberto Rezzo

NEW YORK I conti del presidente Bush non convincono neppure i suoi colleghi di partito e il Senato, dove i repubblicani hanno la maggioranza, martedì sera ha bocciato la manovra economica proposta dalla Casa Bianca. Con 51 voti a favore e 48 contrari il pacchetto di tagli fiscali - valutato 725 miliardi di dollari per i prossimi dieci anni - è stato più che dimezzato. Il bello è che appena una settimana fa il provvedimento era stato approvato al Senato; quando poi l'amministrazione è venuta a batter cassa, chiedendo 75 miliardi di dollari per coprire le prime spese della guerra in Iraq, il deficit del bilancio federale ha cominciato a fare paura. Il General Accounting Office, l'organo di controllo del Congresso Usa che ha funzioni paragonabili a quelle della Corte dei Conti in Italia, stima per l'anno fiscale in corso un passivo di 400 miliardi di dollari, esclusi i costi del conflitto nel Golfo. La Casa Bianca

sostiene che tagliando le tasse si dà impulso all'economia e mette in campo l'argomento della partita in guerra per chiedere una sorta di voto di fiducia. Il portavoce presidenziale, Ari Fleischer ha sollecitato per ben tre volte in 7 giorni il Congresso ad approvare la manovra «per essere sicuri che l'economia possa crescere e possano essere creati posti di lavoro, in modo che quando i nostri uomini e le nostre donne nell'esercito faranno ritorno a casa, potranno trovare lavoro».

I senatori democratici e un numero crescente fra quelli repubblicani, pensano esattamente il contrario: gli sconti fiscali chiesti da Bush, fra cui l'abolizione dell'imposta sul dividendo, un regalo al 5% dei contribuenti che rappresenta la piramide fiscale americana, sono incompatibili con le spese straordinarie che il conflitto comporta. «Non è mai accaduto che si siano diminuite le tasse in tempo di guerra - ha ricordato in aula il senatore democratico Max Baucus - l'incertezza sui costi è preoccupante». «Il presidente deve capire che finanziare la sicurezza nazionale, vincere la

guerra, stabilizzare la situazione in Iraq e gestire il deficit è molto più importante per gli americani che rovesciare 360 miliardi di dollari sulla fascia più ricca della popolazione», ha dichiarato David Sirota, il portavoce della commissione bilancio dell'opposizione.

Il senatore Christopher Dodd ha spiegato che proprio perché sostiene la guerra è contrario a tagliare le tasse: «Mi disturba il fatto che questa richiesta arrivi mentre il presidente continua a farci sprofondare sempre di più nei debiti, per spingere un provvedimento a favore dei privilegiati. È uno sbaglio, considerando che la nazione è in guerra e sta chiedendo ai suoi militari di rischiare la vita dall'altra parte del mondo».

«L'approvazione dei fondi è urgente - aveva detto Bush - servono per vincere la guerra». Il presidente aveva sfoderato molti argomenti, qualcuno dice perché non ne avesse neppure uno valido, facendo citare frasi dell'ex presidente Kennedy e insistendo sul sostegno alle forze armate. L'opposizione ha ribattuto che in Iraq combatto-

no militari di erano nell'esercito prima della guerra e non saranno licenziati certo quando finirà; per quanto riguarda i riseristi, c'è già una legge del 1994 che impone ai datori di lavoro di reintegrarli nel posto che hanno lasciato quando sono stati richiamati. Il presidente dice che i fondi di guerra servono «per facilitare la costruzione di un sistema sanitario pubblico per tutta la popolazione irachena». I democratici rispondono che è un'ottima idea, ma che bisognerebbe realizzarla prima a casa, visto che negli Usa ci sono milioni di persone che non hanno nessuna forma di assicurazione sanitaria. Il senatore Chuck Hagel ha messo in guardia il governo di fronte a un disavanzo pubblico ormai fuori controllo: i 75 miliardi chiesti dall'amministrazione per la guerra in Iraq «sono solo l'inizio di una lunga serie di impegni finanziari di lungo termine». La Casa Bianca non demorde e ha incaricato il dipartimento al Tesoro di preparare uno studio che sostenga cifre alla mano come la riduzione fiscale e la vittoria in Iraq daranno impulso all'economia.

Ora il presidente si presenta come il liberatore del popolo iracheno: «Troppo a lungo 24 milioni di persone hanno sofferto sotto la dittatura. Non abbiamo ambizioni in Iraq, salvo la liberazione del suo popolo. Non chiederemo alcuna ricompensa tranne una pace duratura e non accetteremo alcun risultato salvo un successo completo e definitivo». Ma la liberazione che ha in mente Bush spaventa il resto del mondo. Dalla Florida il presidente si è recato direttamente a Camp David nel Maryland per ricevere Tony Blair, che insiste per lasciare all'Onu il compito di amministrare l'Iraq.

Il primo ministro britannico vorrebbe ricucire lo strappo tra il Consiglio di sicurezza e la coalizione che ha voluto la guerra, dimostrare che i suoi amici americani non hanno piani imperiali per il Medio Oriente. Il fatto è che Bush conta di scaricare sull'Onu i problemi e costi degli interventi umanitari, ma ha già deciso di concentrare il potere effettivo nelle mani di un governatore americano, fino a quando sarà in grado di insediare un governo iracheno di suo gradimento. Nel preventivo inviato dalla Casa Bianca al Congresso con la richiesta di 75 miliardi di dollari per la guerra c'è un paragrafo interessante. Sono previsti 37 milioni di dollari per una grande ambasciata americana a Baghdad, con auto blindate e una schiera di guardie del corpo per i diplomatici. In questo palazzo dovrebbe insediarsi l'amministrazione provvisoria, che provvederebbe all'epurazione dei gerarchi di Saddam e alla costruzione di un regime docile e servizievole. «Non saremo d'accordo ad affidare tutto a qualcuno designato dall'Onu, qualcuno che improvvisamente assumerà la responsabilità dell'intera operazione», ha sottolineato a questo proposito Powell. Aggiungendo: «Non ci siamo presi sulle spalle questo pesante fardello insieme ai nostri partner della coalizione per non avere, in futuro, un significativo controllo».

Il piano di Bush si potrebbe realizzare anche dopo una guerra lunga, a condizione di continuare a usare le maniere forti. Se invece Bush cerca la collaborazione e la gratitudine del popolo iracheno, le notizie della prima settimana di guerra probabilmente non sono di suo gusto. «C'è un vecchio detto - spiega William Martel, docente di strategia nel Naval War College - secondo cui nessun piano di battaglia sopravvive al contatto con il nemico». Soltanto 10 giorni fa il vice presidente Cheney aveva sostenuto che le forze armate irachene si sarebbero «probabilmente fatte da parte» mentre gli americani vittoriosi avrebbero marciato su Baghdad tra gli applausi della popolazione. Ora Bush ammette che la strada per Baghdad è ancora lunga e piena di ostacoli.

l'intervista

Filippo Andreatta

docente di Relazioni Internazionali

Nel '91 i danni ammontarono a 70 miliardi di dollari, l'America ne pagò solo 7. Ora Washington cerca l'aiuto di altri Paesi

«Per la ricostruzione gli Usa hanno bisogno della Ue»

PARMA Non se ne può fare a meno: si parla tanto della guerra, ma i rischi del dopoguerra sono ancora peggiori. È l'analisi di Filippo Andreatta, docente di relazioni internazionali all'Università di Parma. Soldi e affari, prima di tutto.

Gli Stati Uniti stanno «liberando» l'Iraq con un retro-pensiero economico? Petrolio, ricostruzione...

«Le guerre scoppiano per una serie di complicazioni. Bisogna resistere alla tentazione di banalizzare le risposte. C'erano guerre prima del petrolio e dell'economia capitalista. Anche qualche anno fa nella disgregazione dell'ex Jugoslavia non dominavano i

motivi economici. L'Iraq potrebbe produrre 3 milioni di barili di petrolio al giorno. Adesso ne pompa 400, concessioni di cibo contro greggio. Tre milioni di barili vogliono dire un miliardo di barili l'anno. Al prezzo di stamattina (ieri mattina, ndr), 25 dollari, fanno 25 miliardi. Bush ha chiesto ieri al Congresso un anticipo di 75 miliardi solo per il primo mese di guerra e aiuti umanitari. Tre volte tanto. Non sembra che il gioco iracheno valga la candela economica. Le vere cause restano di natura psicologica: timore della vulnerabilità dopo l'11 settembre e intolleranza verso ogni minaccia potenziale, anche se il vero pericolo può venire da

Al Qaeda. È comprensibile che la paura raccolga simpatie per una guerra che si propone di allontanare il terrorismo. Attenzione, però. La paura è pericolosa perché non induce a calcoli razionali».

La mediazione politica perde il suo ruolo?

«Non va in soffitta per varie ragioni. Prima di tutto i costi della guerra in un momento in cui gli Usa sono già in difficoltà economica. Prima o poi Washington cercherà accordi o compromessi con altri paesi, soprattutto Ue, per dividere il peso della ricostruzione. Tutti dovranno contribuire. La guerra di Bush padre nel '91 è costata 70 miliardi di dollari. Gli Stati Uniti ne hanno

pagati 7. Mentre Arabia Saudita, Paesi Arabi, Unione Europea e Giappone hanno coperto gli altri 63. L'altro argomento complicato è la legittimazione dell'Onu ancora più importante nel dopoguerra. C'è differenza tra esercito di occupazione ed esercito di liberazione. L'occupazione unilaterale potrebbe aggravare i problemi economici. I Paesi Arabi siedono alle Nazioni Unite e attraverso l'Onu parteciperebbero alla ricostruzione decidendo assieme agli Usa, e a tutti gli altri. L'unilateralità del dopo, rischia di suscitare gravi problemi. I costi, prima di tutto, e c'è un'altra ragione: la presenza in Iraq. Se gli Stati Uniti faranno sapere che l'attacco ad i

fuori dell'Onu, è stata un'eccezione e d'essere pronti a tornare alle regole, la situazione internazionale può tornare tranquilla. Ma la piega diventa preoccupante se questo è il primo di una serie di interventi, modello nuovo e unilaterale».

Cosa intende per modello nuovo?

«Decidere da soli nelle operazioni di alta intensità, non come in America Latina che è sempre bassa intensità. Nella seconda guerra mondiale, o in Corea, in Bosnia, nel Kuwait, gli americani hanno chiesto un appoggio multilaterale. Non in questa marcia irachena. Senza l'Onu, sebbene non contro l'Onu: resta un'anomalia

nella politica estera di Washington».

Anomalia o svolta?

«Se tornano all'ovile, anomalia. Se continuano da soli in Corea del Nord oppure in Iran, ci troviamo di fronte ad una situazione nuova nel rapporto tra forza e diritto. Da una parte gli Stati Uniti con la forza senza il diritto; dall'altra le Nazioni Unite col diritto ma senza forza. Vorrebbe dire un ordine internazionale debole: danneggerebbe tutti. Divisioni non solo fra stato e stato ma anche all'interno dei singoli paesi, guelfi contro ghibellini. Torniamo al medioevo. Non succedeva da secoli che un governo diverso scegliesse una posizione

tanto diversa».

L'Italia come si è comportata?

«Barcamenandosi a lungo tra Stati Uniti e Onu. E quando il momento è diventato decisivo non è stata in grado di uscire dall'incertezza».

A dire la verità Berlusconi ha ripetuto: saremo sempre con gli Stati Uniti...

«Nel 1991, Andreotti, non sospettabile di filo americanismo, ha mandato dieci navi e una squadra di tornado a sostenere la tesi di un intervento giusto e legittimo. Oggi il supporto dell'Italia è fantasma. Il governo dà l'impressione di nascondersi».

m. ch.

Allarme Onu: «27 milioni rischiano la morte per fame»

ROMA Alla fine dell'azione militare anglo-americana contro l'Iraq, ben 27 milioni di persone potrebbero aver bisogno dell'aiuto internazionale; cioè l'intero Paese. La catastrofica previsione è stata fatta ieri proprio dall'Onu che, attraverso il suo Programma alimentare (Pam), ha lanciato un allarme destinato a pesare anche sul riavvio

del cosiddetto «Oil for Food», il piano «petrolio in cambio di cibo» che nel 1996 aveva autorizzato l'Iraq a vendere, in deroga all'embargo del 1990, quantità contingentate del suo greggio per l'acquisto di scorte umanitarie esclusivamente per la popolazione civile. Il programma è oggi interrotto e una sua modifica è in discussione, a porte chiuse, alle Nazioni Unite a New York. La Croce Rossa Internazionale si è detta ieri «immensamente preoccupata» per la situazione umanitaria in Iraq e ha lanciato a sua volta un appello alle parti in guerra perché siano rispettati i diritti civili e le squadre dell'organizzazione abbiano accesso sicuro alle vittime del conflitto.



Cecenia, 95 per cento di sì per la Costituzione filo-russa

MOSCA Quasi un plebiscito: oltre il 95% dei votanti ceceni ha detto «sì» in un referendum svoltosi domenica nella repubblica caucasica per ratificare una nuova Costituzione locale, redatta dal governo russo e dalle autorità cecene fedeli a Mosca. Il progetto costituzionale riafferma l'appartenenza della regione alla

Russia, conferendole nel contempo uno status di autonomia. La consultazione referendaria è stata bollata di «frode» e «farsa» dalla guerriglia islamico-indipendentista, che ne è rimasta del tutto esclusa. Non pochi osservatori hanno inoltre espresso riserve su un voto svoltosi ancora sullo sfondo di una massiccia presenza delle truppe federali russe in Cecenia, ma sia la Lega Araba sia la Comunità degli Stati Indipendenti hanno riconosciuto la sostanziale validità della consultazione e l'apparente mancato appoggio della popolazione all'appello al boicottaggio fatto dalla guerriglia.

Annan: terrificante l'impatto della guerra sui civili

Mosca chiede all'Onu di fermare il massacro. Ivanov: «È un conflitto devastante»

Gabriel Bertinotto

Era la prima volta che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si riuniva dopo l'inizio della guerra. Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha colto l'occasione per lanciare il suo grido di dolore per le pesanti perdite registrate tra la popolazione civile irachena e per sottolineare il «terrificante impatto delle armi moderne» usate sulle città. Le immagini e i resoconti che Annan ha ricevuto dal fronte di guerra nel Golfo Persico lo hanno spinto, tra le altre cose, a ipotizzare la ripresa del programma umanitario delle Nazioni Unite «oil for food» (cibo per petrolio). Soprattutto la drammatica situazione dei bambini iracheni è stata al centro della «requisitoria» del segretario generale per spingere gli stati presenti all'Onu a una spinta di generosità per allestire, il prima possibile, un piano umanitario d'emergenza. «Piangiamo i morti - ha tuonato Annan dalla presidenza del Consiglio di sicurezza - ma non possiamo non essere preoccupati per i vivi, in particolare i bambini». Ed è stato allora che il segretario è tuonato, rivolgendosi alle parti belligeranti: «Vogliamo tutti vedere questa guerra finire il prima possibile». Il segretario generale delle Nazioni Unite ha anche rivolto un appello al rispetto della sovranità dell'Iraq e della sua integrità territoriale e, in seconda battuta, al diritto del popolo iracheno di autodefinire il suo governo. «Il secondo principio deriva dal primo e penso che su questo ci sia un'intesa generale», ha detto Annan al Consiglio di Sicurezza durante una riunione dedicata alla guerra.

Anche la Russia ha ieri fatto registrare la sua forte condanna alla guerra. Momenti così tesi le relazioni russo-americane non li vivevano più dai tempi della caduta dell'Urss. La guerra scatenata da Bush in Iraq sta aprendo un solco fra Mosca e Washington.

Il Cremlino lancia l'allarme sulla distruzione del Paese e il rischio di catastrofe umanitaria



La democrazia non è qualcosa che possa essere portata dai Tomahawks. Non penso che la guerra condurrà ad un sistema democratico. Non siamo contro l'America ma contro l'azione militare che l'America conduce in Iraq



parola di Ivanov

Chiediamo all'Onu un'immediata sospensione delle ostilità. Possiamo aspettarci una prossima catastrofe umanitaria, economica ed ecologica non solo in Iraq ma in tutta la regione



Fila per riempire d'acqua i contenitori

e gli attacchi sferrati ieri dal ministro degli Esteri Ivanov hanno fatto tornare in mente i giorni della guerra fredda. Anche se Ivanov ha attuito in parte la durezza delle sue critiche, aggrappandosi alla «natura della nostra partnership che ci permette di essere onesti gli uni con gli altri e discutere questioni sulle quali siamo in disaccordo».

Ivanov ha parlato al Consiglio della Federazione (il Senato russo) sostenendo che «gli Stati Uniti stanno sfidando non solo l'Iraq, ma il mondo intero». E a sera un comunicato del ministero degli Esteri russo ha chiesto la fine immediata del conflitto, facendo esplicito riferimento al bombardamento di ieri mattina che ha provocato numerose vittime fra i civili in un

PRONTO BAGHDAD

Prima settimana di guerra. Settimo giorno di sofferenze. Inevitabile è arrivata la strage dei 15 iracheni sotto qualche bomba americana piovuta sul mercato di Shaab, nella zona settentrionale di Baghdad. Ho paura per quello che succederà alle porte della capitale. Lo so quello che succederà, lo so esattamente: ci sarà il più grande massacro degli ultimi cento anni per il popolo iracheno. La gente è abbandonata a se stessa.

Prego Dio tutti i giorni di proteggere il popolo iracheno, mi dispiace anche per i soldati americani perché non sanno ancora quello che li aspetta quando entreranno a Baghdad. Se lo sapessero non avrebbero tanta fretta di arrivare. La guerra del petrolio sta già cominciando a far sentire i suoi effetti: contratti con ditte americane sono già in atto, visto che i giacimenti di Rumela, di Fao e di Umm Qasr sono le riserve di greggio

«Senza poter scappare da tutte queste bombe»

Nel frattempo stanno continuando i bombardamenti in tutte le città irachene specialmente a Baghdad, provocando la morte di centinaia di civili sotto le macerie dei bombardamenti. Ho sentito alla televisione italiana che qui noi perdiamo lo stesso numero di vittime in incidenti stradali. Rispondo che gli incidenti stradali avvengono di solito per errore umano (velocità alta, stato di ubriachezza etc). Per evitarli potrebbe seguire le regole della strada. Invece il popolo iracheno muore sotto le bombe e le persone non hanno nessuna scelta per salvarsi.

Bushra

quartiere popolare di Baghdad. «In questa situazione noi crediamo che sia essenziale mettere fine alle ostilità il più presto possibile e riprendere il processo di regolazione pacifica della crisi irachena nel quadro del Consiglio di sicurezza dell'Onu».

Nel discorso tenuto in Senato Ivanov ha usato toni sarcastici sull'etica di guerra di liberazione che Washington ha appiccicato al proprio unilaterale intervento in Iraq. La democrazia, ha detto Ivanov, «non è qualcosa che possa essere portata dai Tomahawks». Nulla di diverso fra questo e altri conflitti, ha detto il ministro, lamentando che esso stia «destando completamente» l'Iraq e cominci a «colpire pesantemente i civili». «Diviene sempre più evidente - ha

aggiunto - quanto siano lontani dalla realtà i tentativi degli Usa e dei loro alleati di presentare l'azione militare contro l'Iraq come una marcia trionfale per la liberazione del popolo iracheno, con il minimo di vittime e di distruzioni». In realtà, secondo il capo della diplomazia di Mosca, nel Golfo è in atto «una guerra senza alcuna base legale», contro un paese che non rappresentava una minaccia imminente. Se le armi non taceranno «in tempi brevi», si arriverà a «una catastrofe umanitaria, economica ed ecologica» nell'intera regione.

Per questo Mosca chiede al Consiglio di sicurezza dell'Onu di sollecitare «un'immediata sospensione delle ostilità». Si tratta del primo passo formale intrapreso dalla Russia al Palazzo di Vetro dopo l'inizio dell'attacco anglo-americano. Un gesto non ispirato alla speranza di effetti concreti, ha ammesso indirettamente lo stesso Ivanov ricordando come Usa e Gran Bretagna posseggano il diritto di veto, un'arma capace di impedire qualsiasi iniziativa sgradita. Ma comunque un gesto con il quale Mosca invita tutti i paesi contrari al conflitto a lavorare per «riportare la discussione sulla crisi irachena in seno alle Nazioni Unite», e rilanciare una strategia multilaterale che Mosca giudica necessaria per cercare «una soluzione politica» sia al conflitto iracheno che alla crisi isarelo-palestinese.

«Noi non siamo contro l'America - ha precisato Ivanov - ma contro l'azione militare che l'America sta conducendo», ed ha sottolineato che neppure la crisi irachena deve «intaccare le prospettive positive di uno sviluppo di relazioni strategiche tra Russia e Usa». Ma intanto non si parla più di ratificare il Trattato sulla riduzione delle armi nucleari. Il Parlamento russo lo ha congelato, anche se Ivanov ha annunciato che si tratta solo di un rinvio, e l'approvazione arriverà certamente quando finirà il conflitto in Iraq.

Il Parlamento russo congela la ratifica del Trattato sulla riduzione delle armi nucleari

commento

Alleanza russo-americana, la delusione di Putin

Adriano Guerra

La guerra americana contro l'Iraq, aveva detto Putin - e questa era sino a ieri, al di là delle forzature attribuite al ministro degli Esteri Ivanov e delle attenuazioni del presidente, la posizione della Russia - è un «errore politico» le cui conseguenze potrebbero rivelarsi catastrofiche. Tuttavia, era la conclusione di Putin, «noi resteremo amici e partner degli Stati Uniti». Ed ecco che ora la posizione è cambiata: la guerra di Bush viene definita «illegale», e dunque da condannare con un voto dell'Onu. A chi o a che cosa attribuire questo mutamento nella posizione di Mosca? Al «partito antiamericano» - come si dice da qualche parte - sempre più forte all'interno della Duma e dell'opinione pubblica? Non c'è dubbio che le pressioni provenienti dalle aree nazionalistiche e antioccidentali si siano fatte sentire. Putin - che si sente più forte all'interno anche per i risultati del referendum nella Cecenia e per l'atteggiamento non negativo espresso sul voto dalla Unione europea - è del resto figlio

di queste spinte. Tuttavia la novità non sta tanto nel peso accresciuto rafforzamento del «partito antiamericano» russo, quanto nel fatto che la crescente e imprevedibile resistenza opposta dagli iracheni sul campo, insieme all'inasprirsi della guerra aerea contro la popolazione civile, ha nettamente modificato il quadro imponendo nuove riflessioni e nuove scelte. Lo si è visto anche nel processo analogo - dalla generica condanna della

A pesare nelle scelte di Putin non è solo il partito anti-americano sempre più forte alla Duma

guerra alla richiesta formale di un voto dell'Onu per imporre l'arresto - che ha avuto a protagonisti i paesi della Lega araba. Il tiranno di Baghdad non cessa insomma di essere un tiranno e la sua uscita di scena è un fatto auspicabile. Questo è assodato. Ma - mentre si hanno nuove prove sulle ragioni che possono allargare le aree di consenso attorno ai peggiori despoti quando siano in gioco valori nazionali o di appartenenza ad un'etnia o ad un clan - è intanto indubbio che la guerra di Bush apra scenari sempre più inquietanti. Quelli appunto che potrebbero nascere da un processo di rotture che sembra avanzare inarrestabile e che ha già colpito l'Onu, l'Europa, le relazioni fra l'Europa e gli Stati Uniti e ora, con la messa in crisi della linea sin qui tenuta da Putin, le relazioni fra la Russia e gli Usa. Ma è poi vero - è inevitabile domandarsi - che in discussione ci sia soltanto la vecchia politica di Putin?

Un nuovo e drammatico quesito che la rapida conclusione della guerra avrebbe, si sperava, e in parte si spera ancora, tenuto lontano, sta oggi di fronte al mondo: se è vero che la guerra americana è illegale, e che non è giusto esportare con le armi la democrazia, non diventa inevitabile che l'opinione pubblica e la comunità internazionale intervengano non già semplicemente per chiedere misure umanitarie o per discutere sul dopoguerra, ma per fermare il conflitto? Quel che si deve aggiungere, per tornare a Putin, è che nella nuova posizione russa non c'è soltanto il segno del peso che quel che sta accadendo sul campo di battaglia e nelle città bombardate ha determinato. C'è anche - e forse prima di tutto - la volontà (o la tentazione?) di utilizzare gli spazi che quel che di inatteso sta accadendo nell'Iraq ha aperto, al fine di modificare una situazione - quella basata sulla «alleanza strategica» della Russia con gli Stati Uniti - rivelatasi per Mosca del

tutto deludente. Coloro che nelle scorse settimane hanno sostenuto che in nessun caso la Russia sarebbe giunta ad una grave rottura con gli Usa hanno dimenticato che nel momento in cui Bush avviando l'attacco all'Iraq, ha nettamente modificato la posizione americana sulla lotta contro il terrorismo mondiale, sino ad allora sostanzialmente basata, come si è visto nei giorni del conflitto afgano, sull'accordo Mosca-Washington. Preoccupazioni del tutto nuove sono così sorte a Mosca per una presenza americana, nata sotto il segno dell'«alleanza strategica» in un'area - quella che va dal Mar Nero al mar Caspio - fondamentale per la sicurezza della Russia e per la sua economia (petrolio e gasodotti). Altri motivi di preoccupazione sono nati a Mosca in riferimento ai problemi della sicurezza ai confini occidentali del paese. Nel momento in cui tutti indistintamente i paesi dell'Europa centro-orientale si sono schierati a favore

della guerra americana (così come i paesi baltici, la Georgia, l'Azerbaijan e l'Uzbekistan) il problema dell'allargamento verso Est della Nato si presenta inevitabilmente sotto forme del tutto nuove. In questo quadro poi le posizioni assunte dalla Francia e dalla Germania, potrebbero aprire nuove occasioni per contrastare una politica americana diretta a interpretare in termini imperiali il ruolo di superpotenza ereditato con la fine del sistema bipolare. E poi

Il vero problema è che il conflitto in Iraq ha aperto nuovi spazi Mosca è pronta a utilizzarli

inevitabile che la Russia difenda, contro gli Stati Uniti e non solo contro di essi, l'Onu, con la sua maggioranza di oggi e col «diritto di veto» che le assicura, con l'armamento atomico, una delle poche posizioni di «grande potenza» rimaste nelle sue mani. Ipotesi realistiche o illusorie? Impossibile naturalmente rispondere ora alla domanda. Tanto più che la Russia non si è certo chiusa alle spalle la possibilità di riprendere - da posizioni rafforzate - il dialogo con gli Stati Uniti. Quel che si può dire è che la risposta a questi come agli altri interrogativi aperti dal nuovo corso della politica americana, potrà forse venire non più semplicemente da chi vincerà la guerra, ma da chi vincerà la pace. Avrà la forza l'Europa - e penso anche a Blair, e a questa sua missione americana che potrebbe offrire l'ultima occasione per un ritorno alle armi della politica - di porre gli Stati Uniti di fronte ai rischi cui si può andare incontro se si continuerà sulla strada delle armi e delle rotture?

Tra i marines caduti anche una nativa nord-americana

NEW YORK Tra le vittime americane dell'imboscata di Nassirya c'è anche una giovane donna erede dei «Windtalkers»: Lori Anne Piestewa, 22 anni, ufficialmente dispersa, era nata tra gli Hopi dell'Arizona, una delle tribù indiane che, nella seconda guerra mondiale, grazie ai loro intraducibili dialetti, furono impiegati dalle forze

armate Usa per scambiare messaggi, mai decrittati dai giapponesi. Lori Anne faceva parte della colonna della 507esima Unità di manutenzione intercettata dagli iracheni. Secondo il resoconto di almeno un testimone, potrebbe essere rimasta vittima, con i suoi commilitoni, di una esecuzione in piena regola nel deserto dell'Iraq mentre la sua unità cercava di arrendersi. La famiglia di Lori, che a casa ha lasciato due figli di tre e quattro anni, è stata avvertita dall'Esercito. Ieri le comunità Hopi e Navajo di Lower Moencopi, il villaggio di origine della ragazza nella riserva, si sono ritrovate a pregare per lei nell'antica lingua dei loro progenitori.



Corteo davanti alla Casa Bianca arrestati due premi Nobel

WASHINGTON Due premi Nobel per la Pace sono stati arrestati ieri, insieme a 35 altri pacifisti, nel corso di manifestazione contro la guerra in Iraq tenuta davanti alla Casa Bianca. Sono finite in manette Mairead Corrigan Maguire, vincitrice nel 1976 per il suo attivismo per la pace nel conflitto dell'Ulster, e Jody Wil-

liams, vincitrice nel 1997 per la campagna in favore della messa a bando delle mine anti-uomo. Con loro sono stati arrestati Daniel Ellsberg, autore nel 1971 delle Pentagon Papers, documenti che dimostravano le bugie dell'amministrazione Nixon sul Vietnam, e 33 altre persone, per la maggior parte leader religiosi: un vescovo cattolico, un rabbino, un vescovo metodista, ecc. Il reato loro contestato è stato quello di aver rifiutato di sgomberare su ordine della polizia, ma di continuare a sedere sull'erba scandendo le parole «Peace, shalom» e inalzando cartelli con fotografie di vittime civili della campagna militare Usa-Cb in Iraq.

Famiglie americane divise sulla guerra

Madre di un marine sfilata per la pace. Papà senatore vota per il conflitto, la figlia protesta

Leonardo Sacchetti

Altri scontri, altre battaglie. C'è chi, addirittura, parla di un'altra guerra combattuta a oltre dodicimila chilometri dal Golfo Persico. Nel cuore stesso di quell'America - che il presidente George W. Bush ha trascinato nel deserto iracheno - sta andando in scena uno scontro casa per casa, un faccia a faccia che ha sostituito F16 e B52 con armi più innocue: le parole. È lo scontro che sta dividendo molte famiglie americane tra chi è a favore e chi contro questa guerra in Iraq.

Non passa giorno che i grandi media americani non riportino le divisioni che stanno attraversando, sempre di più, le famiglie di ogni stato della federazione. «Anche se è solo un'illusione, pensare di fare qualcosa contro questa guerra è pur sempre meglio che non far niente». A parlare così, in uno di questi scontri familiari, è Fran Johns, madre americana di Chicago. La signora Johns, come ha raccontato a un quotidiano della sua città, ha formato anche un gruppo pacifista del tutto particolare: «Le mamme dei marines contro la guerra». Suo figlio Rob, infatti, è un sergente della Marina degli Stati Uniti che sta combattendo in Iraq, nella battaglia di Nassirya.

È l'anima profonda dell'America, quella riunita la sera in ogni cucina, davanti al televisore acceso, che si sta dividendo. Si parla di guerra in Iraq, certamente, ma si parla anche di pace e di patriottismo. Due termini che spesso, nella propaganda della Casa Bianca, cozzano tra di loro. «Perché dovresti vergognarti di essere contro questa guerra?», si chiede la signora Fran dopo essersi scontrata verbalmente con amici e parenti che l'hanno tacciata di «antiamericanismo». Lei non si vergogna ma sta solo cercando di combattere la sua impotenza. «Protesto sapendo che non servirà a molto - dice la madre di Rob - ma non voglio passare le mie giornate davanti alla tv».

Come lei, molti genitori si stanno organizzando in associazioni pacifiste. Le notizie di piccole e grandi discusso-



Manifestazione contro la guerra a New York

ni all'interno delle famiglie di militari americani si rincorrono dall'Alaska alla California. Dalla Silicon Valley arriva la storia di Judith Ann Ross, cinquantasei anni, il cui figlio si è arruolato nell'esercito dopo l'11 settembre. «Per difendere il suo Paese», spiega mentre con altre 80 madri manifesta davanti a Camp Pendleton, da dove si partono i marines. «Sono orgogliosa di mio figlio - racconta la signora Ross - ma questa non è una guerra difensiva e come madre ho un estremo bisogno di protestare contro tutto ciò». Doni Greenburg, madre di Joshua, non è stata così fortunata: questa donna vive sulla sua pelle di madre le divisioni casa per casa, famiglia per famiglia, prodotte da questa guerra. Suo figlio, infatti, partito per il Golfo, le ha proibito di partecipare a qualsiasi manifestazione. «So che Joshua - racconta Doni - è convinto che chi non difende questa guerra, non difende le no-



LA PACE NON SI ARRENDE

Le manifestazioni contro la guerra organizzate dalla Stop the War Coalition questo fine settimana prenderanno di mira dozzine di «onorevoli traditori». Ovvero quei deputati che la settimana scorsa hanno votato a favore della mozione capitata dal governo a favore della guerra ignorando gli appelli dei loro elettori che volevano una soluzione pacifica o perlomeno una seconda risoluzione delle Nazioni Unite che non c'è stata.

È prassi normale che in previsione di un voto importante in parlamento i 650 deputati delle varie circoscrizioni si consultino con i rappresentanti locali del partito a cui appartengono, con la gente che li ha eletti e con le varie organizzazioni locali in modo da poter prendere in considerazione la loro volontà e rifletterla in loro nome a Westminster al momento del voto. La Stop the

Londra, contestati «onorevoli traditori»

War Coalition è riuscita ad appurare che molti deputati, laburisti in particolare, erano stati consigliati, anche dai sindacati, a votare contro la guerra. Ma al momento cruciale hanno obbedito invece agli ordini, apparentemente molto energici, di Tony Blair che chiedeva loro di schierarsi col governo e votare per la guerra. Questo weekend dunque coloro che hanno capitolato sotto la pressione del governo saranno «picchettati».

Tra le varie attività della Stop the War Coalition vanno segnalate anche le continue proteste nei pressi dell'aeroporto di Fairford da cui partono i B-52 carichi di bombe. Ieri diversi manifestanti si sono incatenati ad un'auto che era stata posta in mezzo alla strada per bloccare un convoglio che portava o delle armi o del petrolio per rifornire gli aerei.

Alfio Bernabei

stre truppe. Ma la cosa non è così semplice».

Ogni famiglia americana con un figlio o una figlia al fronte, raccontano le cronache dei giornali Usa, è diventata specializzata in strategie militari, in arsenali bellici. E in meteorologia: «Quanti gradi ci sono a Bassora? Come soffia il vento vicino a Najif?». Le bandiere a stelle e strisce riempiono le strade delle città, affacciandosi da tanti davanzali, ma non tutti sono a favore di questa guerra. Anche nelle famiglie che non hanno parenti spediti in Iraq, le divisioni tra chi è a favore di questa guerra e chi si oppone sono frequenti. Con casi strani e imprevedibili, come quello registrato nella casa di Max Baucus, senatore repubblicano dello stato del Montana. Fedelissimo del presidente Bush, il sessantaduenne Baucus è stato eletto nel suo collegio grazie a posizioni a favore di un allora ipotetico conflitto in Iraq.

Israele, 48 ore di paura aspettando gli Scud

Il timore di Gerusalemme è quello di un atto estremo di Saddam quando sarà cominciata la battaglia di Baghdad

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

GERUSALEMME Quarantott'ore col fiato sospeso. Incolati alle radio e ai televisori, in attesa di notizie sulla battaglia decisiva: quella che si combatte a Baghdad. Quarantott'ore di speranza e di paura per Israele, perché - dicono a l'Unità fonti dell'intelligence militare di Tel Aviv - messo alle corde e senza più vie di fuga, Saddam potrebbe giocare la carta della disperazione, scatenando i temuti attacchi missilistici contro lo Stato ebraico e i Paesi arabi «traditori» (Kuwait e Giordania in prima fila). Ed è per questo che su tutto il territorio israeliano resta in vigore lo stato di massima allerta. «Siamo ad uno snodo cruciale delle operazioni belliche in Iraq, e quanto più le forze angloamericane stringono la morsa attorno a Saddam e ai suoi fedelissimi, tanto più occorre esercitare la massima vigilanza su possibili colpi di coda terroristici del regime iracheno o di gruppi ad esso collegati», afferma Dov Weisglass, capo di gabinetto del premier Ariel Sharon. Una conferma ufficiale viene dal ministro degli Esteri Silvan Shalom: il rischio che Israele sia colpito da razzi iracheni non è ancora scongiurato, ammette il capo della diplomazia israeliana in un'affollata

conferenza stampa a Gerusalemme. All'appello, secondo i servizi segreti israeliani, mancherebbero 26 Scud-C in mano alle unità di élite della Guardia Repubblicana: missili che potrebbero essere dotati di testate chimiche o biologiche. «Una cosa è certa - sottolinea ancora Weisglass - Saddam è in possesso di armi di distruzione di massa e ne farà uso quando riterrà di non aver più nulla da perdere». E quel momento potrebbe essere ormai prossimo: è questo l'incubo che dall'inizio della guerra in Iraq accompagna Israele. Scandisce la quotidianità, ne condiziona gli sforzi per conquistare nella giornata momenti di normalità.

La tv israeliana manda in onda le immagini dei civili uccisi nei bombardamenti aerei su Baghdad: «Nes-

In tutto il territorio israeliano resta in vigore lo stato di massima allerta

suno poteva illudersi che la popolazione sarebbe stata risparmiata dalla guerra - riflette Avishai Alon, proprietario di un caffè-ristorante nella centralissima via Ben Yehuda - ma quei morti vanno imputati a Saddam, un criminale che ha usato le armi più potenti contro il popolo iracheno, sterminando migliaia di curdi e ogni possibile oppositore». Nel caffè si raduna una piccola folla. C'è chi dissente da Avishai. «Evidentemente i morti hanno un diverso valore se sono americani, ebrei o arabi. Quella povera gente massacrata al mercato di Baghdad non aveva

armi, non rappresentava una minaccia, ma questo non interessava agli americani», si ribella Azmi, 19 anni, un ragazzo arabo israeliano che studia all'Università di Gerusalemme. Sul video appaiono ora le immagini delle manifestazioni palestinesi a sostegno di Saddam: alcuni ragazzi bruciano bandiere americane e d'Israele, altri invocano il rais iracheno perché torni a colpire, come fece con i missili Scud nel 1991, Tel Aviv: «E sarebbe questo il popolo con cui un giorno dovremmo vivere in pace?», commenta ad alta voce Jony Drom, uno degli 11.600 riservisti

richiamati in servizio a seguito della guerra in Iraq. A unire Avishai, Azmi e Jony, è quella scatola che portano a tracolla: all'interno c'è la maschera antigas. Di nuovo, a tenere insieme Israele è la minaccia imminente di un Nemico esterno, che oggi ha il volto temuto del satrapo di Baghdad, oltre quello non meno odiato di Yasser Arafat, il «Bin Laden palestinese», ma che in un futuro prossimo potrebbe vestire i panni, non meno ostili, di un ayatollah iraniano. Vista da Gerusalemme, la guerra in Iraq è solo la prima tappa di quel processo di pa-

cificazione del Medio Oriente da ottenere anche con l'uso della forza. E la tesi dei falchi della Casa Bianca, da Richard Perle a Donald Rumsfeld, che negli ambienti governativi israeliani va per la maggiore. Democrazia e B-52 sono le due facce della stessa strategia politico-militare. Tra i sostenitori più decisi e influenti di questa tesi va annoverato Effi Eitam, leader del Partito Nazionale Religioso e ministro del Commercio nel governo guidato da Ariel Sharon: «In questa fase - rileva Eitam - è prioritario eliminare Saddam. E non solo perché le sue armi di distruzione di massa minacciano Israele. Si tratta di un passaggio cruciale per ridisegnare il nuovo Medio Oriente. Esiste - prosegue il ministro - una inconciliabilità di fondo tra pace, sicurezza e regimi autorita-

ri e teocratici. Eliminare quel dittatore sanguinario è solo la prima tappa di quella guerra contro l'Asse del Male che non può non investire in un futuro prossimo l'Iran, il cui riarmo nucleare e il sostegno al terrorismo islamico e palestinese rappresentano una minaccia mortale per l'Occidente e per Israele». Di analogo tenore sono le considerazioni di Uzi Arad, direttore dell'Istituto di Strategia e Politica del Centro interdisciplinare di Hertzliya: l'Iran, sostiene Arad, «aspira ad una politica di potenza - per la quale ha bisogno di un potere di dissuasione militare che non solo minaccia i Paesi della regione, oltre che Israele di cui nega il diritto stesso all'esistenza, ma anche interessi vitali dell'Europa. Ed è tempo che anche in Occidente si discuta di questo problema». Le conclusioni a cui giunge Uzi Arad, voce molto ascoltata dai neoconservatori dell'Amministrazione Bush, delineano nuovi, inquietanti scenari di guerra nel dopo-Saddam. Il messaggio è chiaro: se la logica della prevenzione vale per l'Iraq, allora, perfino a maggior ragione, il ricorso ad una guerra preventiva è una possibilità da non escludere davanti alla minaccia che l'Iran, una volta divenuto una potenza nucleare tra pochi anni, potrebbe rappresentare per il mondo libero.

Il Papa: ho il cuore oppresso dalle notizie che vengono dall'Iraq

La guerra con il suo bagaglio di distruzione e sofferenza anche per i civili è ben presente al Papa che, dopo aver fatto di tutto nelle scorse settimane per evitarla, non può far altro che seguirne l'evoluzione. E ieri, durante la sua prima udienza generale dopo il conflitto, ha confidato di avere «il cuore oppresso dalle notizie che giungono dall'Iraq». Papa Wojtyła ha raccontato l'oppressione del suo cuore, ha ricordato «gli altri conflitti che insanguinano la terra» e ha rinnovato l'appello alla preghiera. In questo anno dedicato al Rosario per la pace ha quindi deciso la data per un pellegrinaggio a Pompei, alla Madonna del rosario, dove andrà il 7

ottobre a implorare «giustizia e pace per il mondo intero». A Pompei l'annuncio del Papa è stato accolto con il suono delle campane a distesa. L'Osservatore romano ha prontamente rilanciato le parole del Papa, segnalando inoltre la «tragedia della popolazione civile» che, come sempre nei conflitti moderni, rischia di «pagare i costi più alti». Il cardinale ucraino Lubomyr Husar ha invitato a lavorare per evitare uno «scontro di civiltà» visto che «una nuova crociata porterebbe alla distruzione del mondo», e il cardinale Paul Poupard ha ammonito: «La guerra è una follia, non uno spettacolo ma una tragedia».

Secondo l'intelligence mancherebbero all'appello 26 dei missili iracheni proibiti

Con la posizione sull'Iraq vola la popolarità di Chirac

PARIGI Grazie al rifiuto della guerra in Iraq Jacques Chirac ha stabilito un nuovo record di popolarità per un presidente francese: in patria il suo indice di gradimento è salito al 75%, secondo un sondaggio commissionato dalla radio France Info e dalla rivista «La Vie». Dal 1938, quando in Francia si fecero i primi sondaggi

sul tema, ad oggi nessun presidente della Repubblica era arrivato ad una vetta simile. Chirac straccia il primato finora detenuto dalla sua stella polare, il generale Charles de Gaulle, che nel febbraio e marzo del 1960 arrivò al 74% di opinioni favorevoli. Si misura meglio la popolarità dell'attuale capo dello Stato se si tiene presente che per George Pompidou il massimo è stato il 69%, per François Mitterrand il 61% e per Valéry Giscard d'Estaing il 58%. Ironia della sorte, Chirac è stato anche tra i più impopolari presidenti: nel novembre 1995, pochi mesi dopo la sua elezione, aveva una buona opinione di lui soltanto il 27% dei connazionali.



La Nato si allarga ad est Via libera dal 2004

BRUXELLES Mentre le operazioni belliche in Iraq vanno avanti, la Nato, ha compiuto un altro importante passo verso l'allargamento ad Est. I ministri degli Esteri di Estonia, Lettonia, Lituania, Bulgaria, Romania, Slovacchia e Slovenia, hanno siglato ieri nel quartier generale della Nato a Bruxelles i protocolli di

adesione all'Alleanza atlantica. Si tratta di una tappa indispensabile per il lungo processo iniziato nel novembre dell'anno scorso e che si chiuderà con l'ingresso dei nuovi partner nel 2004 dopo la ratifica dei trattati da parte dei parlamenti nazionali (tranne la Slovenia che ha dato il suo sì con un referendum domenica scorsa). La cerimonia è stata salutata dal segretario generale della Nato, Lord George Robertson, come «una giornata storica» che rappresenta una «svolta nella costruzione di un'Europa riunita e libera» che avrà «legami indissolubili con l'America del nord».

India-Pakistan, test missilistici di sfida

New Delhi: Washington non può chiedere a noi cautela e riservare a sé il diritto di usare le armi

Segue dalla prima

Non è la prima volta che i due paesi sperimentano armi di questo tipo. Non è la prima volta che vengono provati dall'uno e dall'altro missili in grado di portare testate atomiche. Ma è particolarmente grave che abbiano deciso di farlo nel pieno della crisi mondiale provocata dalla guerra in Iraq. Perché dimostra che l'aumento della tensione internazionale anziché fungere da freno ai contrasti regionali, sembra stimolarli. Come se i protagonisti dei vari conflitti striscianti locali si sentano in qualche maniera autorizzati a regolare i loro conti in sospeso, visto che altri stanno facendo lo stesso, in barba all'Onu e al diritto internazionale.

L'esperimento compiuto dall'India è stato annunciato dal ministero della Difesa come un test di routine su di un'arma già in dotazione all'esercito indiano. Il missile, denominato Prithvi, può trasportare ordigni atomici ed ha una gittata di circa 150 chilometri, sufficiente dunque a raggiungere obiettivi in Pakistan. Una variante a più lunga gittata, capace di coprire una distanza di 250 chilometri, è in corso di progettazione. Il lancio è avvenuto dalla rampa di Balasore, sulla costa indiana orientale. Il Prithvi è giudicato un'arma molto precisa dato che ha un sistema di guida elettronico. Nel gennaio scorso l'India aveva effettuato altri due test, a distanza di poche settimane l'uno dall'altro, del missile Agni II, che ha un raggio di 2500 chilometri e capacità nucleare. Si tratta di un'arma dunque capace di colpire ogni città del Pakistan.

Erano passate poche ore dal test di Balasore, quando, secondo un copione ormai frequente, arrivava la risposta uguale e contraria da parte pakistana. «Abbiamo eseguito con successo il test di un missile Abdali, e l'India è stata informata in anticipo dell'esperimento», faceva sapere il portavoce del ministero degli Esteri pakistano Aziz Ahmed Khan. L'Abdali ha all'incirca le stesse caratteristiche del Prithvi. È considerato un missile tattico, dato che ha un raggio d'azione di 200 chilometri, cinquanta in più quindi dell'antagonista indiano. Viene lanciato da piattaforme terrestri e può colpire bersagli basati a terra. Un missile terra-terra insomma. Che può veicolare ordigni atomici. Esattamente come il Prithvi.

India e Pakistan sono gli Stati che poco più di un anno fa erano arrivati a



Manifestazione di studenti universitari a Karachi

un passo dalla guerra. E sono quegli stessi paesi che alla guerra hanno fatto ricorso in tre precedenti occasioni, da quando nel 1947 divennero Stati indipendenti. Le ragioni della loro reciproca ostilità sono territoriali. Entrambi ambiscono a controllare il Kashmir, che al momento è di fatto diviso in due porzioni, la più grande delle quali sotto l'autorità di New Delhi. Le rivendicazioni territoriali hanno una fortissima coloritura culturale e religiosa. I Kashmiri sono in prevalenza musulmani, e una parte consistente di quelli che vivono nella parte controllata dall'India preferirebbero l'indipendenza o l'unione con il Pakistan.

Su questi sentimenti fanno leva i gruppi armati secessionisti islamici che hanno le loro basi sul versante pakistano. Nel pieno della crisi che fra la fine del 2001 e l'inizio del 2002 stava per trascinare India e Pakistan in guerra, il presidente Musharraf riuscì in extremis a raffreddare il clima mettendo fuorilegge alcune organizzazioni terroristiche che l'India accusava di operare dal territorio pakistano per colpire obiettivi indiani in Kashmir e altrove. Con l'andare del tempo però sempre più spesso il governo di Vajpayee aveva lamentato la scarsa incisività dell'azione concretamente svolta dalle forze di sicurezza pakistane per mettere fuori gioco i gruppi eversivi fondamentalisti. L'attentato dell'altro giorno è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Ma se si legge con attenzione il comunicato diffuso ieri dal portavoce del ministero degli Esteri indiano, si nota come l'irritazione di New Delhi non sia rivolta solo verso lo storico rivale confinante. «La lotta contro il terrorismo internazionale è mal servita se in certi casi, certe minacce sono trattate con mezzi militari, e in altri, con appelli alla moderazione e al dialogo. La chiarezza dell'impegno della comunità internazionale nel combattere il terrorismo esige un approccio coerente e di principio». In altre parole, come può Washington chiederci continuamente di esercitare la virtù della prudenza e della pazienza, quando da parte sua non esita a scatenare un immane conflitto contro un paese da cui dice di essere minacciata? Germogliano, ed era prevedibile, i semi malefici dell'unilateralismo e della teoria dei colpi preventivi.

Gabriel Bertinetto

la bandiera della pace*

* in tessuto - 150x90

in edicola con l'Unità

a 3,60 € in più



© Lorenzo Ceva Valla

Lula scrive al Papa «Il Brasile appoggia i suoi sforzi di pace»

SAN PAOLO Il presidente brasiliano Inacio Lula da Silva ha inviato al papa Giovanni Paolo II una lettera nella quale esprime il suo appoggio agli sforzi del Pontefice per «dirimere lo scontro» tra Stati Uniti e Iraq. Il contenuto della lettera non è stato reso noto, ma il ministro degli Esteri di Brasilia, Celso Amorim, ha affermato che Lula ha voluto mettere in risalto «il sentimento pacifista del popolo brasiliano», e ha insistito che la lettera di Lula non ha nessuna relazione con quella inviata dal presidente francese Jacques Chirac. «Il Papa è un grande leader spirituale e morale, e il mondo ha bisogno di un'autorità del genere, che finisce per avere anche un grande impatto politico - ha dichiarato Amorim -. È importante che i governanti del mondo cerchino un punto di agglutinamento per una pacificazione rapida dell'ordine internazionale». Amorim ha affermato che il Brasile eserciterà nei prossimi giorni «una forte pressione diplomatica» alla riunione dei paesi del Gruppo di Rio e dell'Unione Europea per condannare il conflitto.

Contro la guerra al voto risoluzione dell'Europarlamento

BRUXELLES Una risoluzione di condanna per la guerra sarà votata oggi dal Parlamento europeo. Nel testo si esprime «profonda delusione» per il fatto che non siano stati compiuti ulteriori tentativi per «seguire fino in fondo un cammino di pace in modo da evitare la guerra» e si «lamenta» che non sia stata concessa una proroga delle ispezioni. Il presidente del Parlamento europeo, Pat Cox, si è mostrato fiducioso nell'approvazione della risoluzione. «Sarei stupito - ha detto nel corso di una conferenza stampa - se ci fosse un cambiamento della maggioranza che in gennaio si è pronunciata contro il concetto della guerra preventiva». Cox ha apprezzato gli sforzi della presidenza greca nel Consiglio Europeo della scorsa settimana ed ha preannunciato ieri che oggi il Parlamento porrà anche l'accento «sull'integrità territoriale dell'Iraq, chiedendo che la Turchia resista alla tentazione di superare le frontiere, sull'urgenza dell'aiuto umanitario e sulla preferenza del multilateralismo».



in collaborazione con la Direzione Nazionale DS
e con la Sinistra Giovanile

La guerra fa male al premier dicono i sondaggi. E al suo partito

Tempo di guerra. Scende la Casa delle libertà di quattro punti, per colpa di Forza Italia, rispetto alle politiche del 2001. Il partito del premier perde 4,5 punti: dal 29% delle ultime politiche al 25% del 24 marzo 2003. È il sondaggio Cirm per il Nuovo (fatto il 24 marzo su un campione di mille persone). Buona invece la performance di Ds e Verdi: i Ds

salgono di un 1,4%, i verdi raggiungono il 3%. Ma l'Ulivo e Rifondazione ancora non riescono a sorpassare il Polo. Il calo del partito del Presidente del Consiglio, alleato degli Stati Uniti e oppositore dell'asse franco-tedesco nell'Unione Europea, non è fenomeno solo italiano. Ad Aznar è andata anche peggio. Ma Bush e Blair, ora che la guerra è scoppiata e gli uomini sono sul terreno di battaglia, fanno registrare cifre di consenso personale elevatissime. Stabili tutti gli altri partiti di governo. An guadagna un punto (dal 12 al 13%) e l'Udc raggiunge (grazie all'alleanza con D'Antonio) intorno al 5%. Rifondazione sale dal 5 al 6%. Flette la Margherita, al 14% contro il 14,5% delle politiche.



Andreotti: rapporti tra Saddam e Bin Laden? Non c'è prova

«Non c'è nessuna prova di un collegamento politico o terroristico tra Saddam Hussein e Osama Bin Laden». Lo ha detto Giulio Andreotti, aggiungendo che «in mancanza di documenti che testimonino di un'alleanza tra Saddam Hussein e Bin Laden, si può ritenere che l'attacco Usa all'Iraq sia illegittimo».

«Ben diversa - spiega il senatore a vita - sarebbe la situazione se gli americani avessero ottenuto le prove di collegamenti tra il dittatore iracheno e il terrorista. In questo caso, la comunità internazionale avrebbe potuto accettare l'idea che si trattasse di una prosecuzione della guerra in Afghanistan». Andreotti si è anche occupato della vicenda dei 1.800 paracadutisti Usa, che sarebbero partiti dalla base di Vicenza per il nord Iraq: «Il problema non è la loro partenza ma il rientro. L'Italia può infatti fare una deroga agli accordi per consentire ai militari di lasciare il nostro paese, ma non può poi permettere il loro rientro».

Ds: subito aiuti umanitari. Il governo latita

Giovanardi attacca: la sinistra ha fatto la guerra senza l'Onu. Ecco come andò nel 1999

«Ancora?». Massimo D'Alema apprende in auto, in viaggio verso Piombino per una manifestazione per la pace, della nuova bagarre provocata dal ministro Carlo Giovanardi al Senato. «Non c'è peggior sordo di chi non vuole sentire», è il gelido commento dell'ex presidente del Consiglio che si era assunto la responsabilità dell'intervento militare nel Kosovo. Senza informare il Parlamento e senza l'autorizzazione dell'Onu? Già, mercoledì scorso, il ministro per i rapporti con il Parlamento aveva lanciato l'insinuazione alla Camera. D'Alema replicò con veemenza e passione: «Lei - disse direttamente Giovanardi - è un buffone e un bugiardo». Ma qual è la verità?

Atti parlamentari della Camera del 21 gennaio 1999 Comunicazione del ministro della Difesa, Carlo Scognamiglio Pasini, alle Commissioni Difesa ed Esteri: «A Racak, ad appena 25 chilometri dalla capitale del Kosovo, sono stati massacrati 45 cittadini di etnia albanese (...) Le autorità militari della Nato vanno rivedendo la pianificazione militare connessa con l'"activation order" (...) Se nello svolgimento di questo ruolo l'Alleanza nel suo complesso dovesse valutare inevitabile l'utilizzo della forza quale ultima risorsa, allora, l'Italia confermerebbe il suo pieno sostegno ed il concorso logistico e operativo all'azione dell'Alleanza».

Il governo, insomma, aveva allertato il Parlamento per tempo. Anche a costo di offrire il destro agli strali polemici dell'opposizione. Si veda l'intervento di Marco Zaccaria, per An: «Il governo si rende conto di cosa stia comportando la sostanziale ignavia internazionale nei confronti di migliaia di profughi che umanamente scappano dal Kosovo e arrivano in Italia». E quello di Antonio Martino, attuale ministro della Difesa, per Forza Italia: «Il nostro paese attualmente è spettatore impotente ed imbarazzato di un dramma che lo riguarda e a proposito del quale vi sono anche responsabilità connesse alla inaccettabile eterogeneità della maggioranza di questo governo».

Ma veniamo alla giornata cruciale dell'avvio delle operazioni della Nato, dopo il fallimento della missione di Richard Holbrooke, già mediatore del-

in sintesi

«Una mozione che impegna il Governo ad attivarsi in tutte le sedi internazionali, con le necessarie iniziative diplomatiche e finanziarie, per garantire il piano Unicef predisposto per gli aiuti umanitari mirati, in particolare, ai bambini e alle donne colpiti dagli eventi bellici». È la mozione presentata dal gruppo Ds-Ulivo della Camera e ribadita anche in Senato. Se i Ds si attivano il governo latita. Berlusconi è a Macherio. Giovanardi lo rappresenta in Senato e si sfiora la rissa. Il ministro accusa il governo D'Alema di aver fatto una guerra nel caso del Kosovo contro l'Onu. I fatti, come spieghiamo qui a fianco, non stanno proprio così. Lo stesso Giovanardi è stato attaccato da un suo compagno di partito, Renzo Gubert: «Sono

contrario da cattolico - ha detto Gubert - della posizione del governo sulla guerra. Mi vergogno». Giovanardi ha sibilato: mi vergogno di te, così siamo pari. Massimo D'Alema non risparmia critiche a Berlusconi: «Quello italiano è stato il governo più schierato eppure non belligerante. Al vertice delle Azzorre Berlusconi non è stato invitato perché irrilevante. Con la sua politica ha indispettito il Vaticano e la sua posizione mediana non gli ha portato benemerite dalla parte anglo-americana». Anche D'Alema ha rilevato che il governo è assente dopo che il presidente del Consiglio ha parlato del suo come di un capolavoro politico. Il presidente dei Ds ha ribadito che, proprio perché la guerra è in corso, si ha una ragione in più per manifestare.

l'accordo di Dayton, in Serbia. Atti parlamentari del Senato del 24 marzo 1999. Ore 15,05 Dichiarazione del sottosegretario Massimo Brutti alla commissione Difesa: «La comunità internazionale non può rimanere inerte (...) Spetta alle autorità militari Nato decidere i tempi e le modalità di un conflitto». Atti parlamentari della Camera del 24 marzo 1999. Ore 17,41 Informativa urgente del vice presidente del Consiglio Sergio Mattarella: «L'azione che la Nato

ha prefigurato come possibile, come ormai imminente, trova in realtà le sue ragioni nel grave comportamento contro i diritti umani del governo di Milosevic».

«Imminente», dunque. Eppure, il centrodestra, non esitava a speculare sulle presunte divisioni della maggioranza. Intervento del forzista Martino: «Un governo che non è in grado di rappresentare adeguatamente lo Stato come soggetto di relazioni internazio-

nali ha il dovere di trarre la logica conclusione e di dimettersi».

Atti parlamentari del Senato del 24 marzo 1999. Ore 20,35 Comunicazione all'assemblea di Mattarella: «Alle ore 18,45 sono iniziate le operazioni della Nato annunciate ieri dal suo segretario generale Solana. Il nostro governo è stato informato dell'inizio delle operazioni (...) Il governo italiano (come è stato già riferito in Commissione e in Parlamento) ha autorizzato, attraverso il co-



Il ministro per i Rapporti con il Parlamento Carlo Giovanardi Filippo Monteforte/Ansa

siddetto trasferimento di autorità, la messa a disposizione dell'Alleanza di 42 velivoli della nostra aeronautica».

Tutto nel rispetto del Parlamento, prima e dopo. Atti parlamentari della Camera del 26 marzo 1999 Comunicazioni del presidente del Consiglio Massimo D'Alema all'assemblea: «Credo che in questo momento si debba consentire al governo e al presidente del Consiglio di agire nella pienezza dei loro poteri, essendo chiaro che governo e presidente del Consiglio rispondono al Parlamento anche degli errori che possono compiere nello svolgimento della loro funzione».

Così è stato, in effetti. Anche se Forza Italia, a differenza del Ccd, non votò il documento del centrosinistra, ma un proprio testo, il governo ebbe, comunque, il consenso della maggioranza.

Quando all'autorizzazione del Consiglio di sicurezza dell'Onu, in quegli stessi atti c'è la spiegazione, nemmeno tanto tra le righe, della difficoltà diplomatica della Russia, che non voleva si votasse, riservandosi un ruolo di mediazione. Ma la deliberazione della Nato (e oggi non c'è nemmeno questa) già rispettava il dettato dell'articolo 11 della Costituzione. In ogni caso, D'Alema ha dovuto affrontare in sede giudiziaria le denunce di esponenti pacifisti radicali.

Collegio per i reati ministeriali presso il Tribunale di Roma Sentenza di archiviazione depositata il 26 ottobre 1999. Per l'ipotesi di reato di attentato contro la Costituzione dello Stato, «mancando fatti o atti oggettivamente in grado di mutare la Costituzione o la forma di governo della Repubblica». Per l'usurpazione di un potere politico o militare, «spettando al governo, a termini di Costituzione, il potere di impulso e di iniziativa circa l'inizio delle operazioni belliche». Per l'accusa di strage, «essendo non ipotizzabile neppure in astratto data la sua incompatibilità con il carattere bellico delle operazioni militari».

p.c.



GUERRA E TV

Luca Giurato era sorpreso. Di più, folgorato sulla via di Baghdad dalle sensate osservazioni di due ospiti che hanno spiazzato la trasmissione di «Uno Mattina».

Si parlava dei prigionieri americani mostrati da Al Jazeera, subito condannata dal coro mediatico come perfida complice di Saddam per aver «esposto quei ragazzi al pubblico ludibrio».

Ebbene, ieri mattina il professor Sinagra, dell'Università di Roma, ha pacatamente osservato che tutti parlano della Convenzione di Ginevra senza averla letta. Lui, che l'ha letta, nelle immagini dei prigionieri non ha riscontrato alcun ludibrio, degrado, dileggio. Anzi, si è augurato che di

Luca Giurato e gli ospiti inattesi

immagini se ne vedano sempre di più, poiché questa è una forma di controllo sul loro trattamento e stato di salute.

Accanto al professor Sinagra, lo scrittore Younis Tawfik, esule iracheno e fiero oppositore di Saddam. «Mi spiace dirlo, non vorrei sembrare amico di Saddam Hussein - ha esordito - ma sono d'accordo col professore. Cosa dovremmo

dire dei prigionieri talebani, mostrati in catene, incappucciati, mentre venivano spintonati dalle guardie americane nel carcere della Florida? Quello mi parve un trattamento assai più umiliante, ma nessuno protestò, nessuno disse una parola di condanna».

Shallottato da tanta saggezza, il povero Luca Giurato sembrava Sinbad il marinaio dopo il naufragio. Per sua fortuna, gli ospiti in arrivo erano i molto meno pericolosi Mario Cervi e Carlo Rossella, che hanno rimesso sui binari filo-americani le tragiche Mille e una notte di Baghdad.

Paolo Ojetti

Né con Saddam né con Bush, la polemica non si placa

La destra contro il segretario della Cgil Epifani. Che sostiene l'impossibilità di affiancare gli Stati Uniti

in sintesi

«Una guerra che non doveva iniziare, nonostante nessuno abbia messo in dubbio il carattere dittatoriale del regime di Saddam, e che adesso va fermata». L'articolo per Rassegna Sindacale, scritto lunedì scorso, esplicita la posizione di Epifani del «né con Saddam né con Bush» che ha scatenato una raffica di polemiche in questi giorni. A difesa

del segretario della Cgil la Fondazione Di Vittorio: «Il sindacato non è antioccidentale, né malato di ignavia e sa ancora scegliere. Epifani non ha perduto la bussola, sa discernere tra Saddam e Bush e per questo non sta con nessuno dei due». Contro il leader della Cgil - che oggi risponderà sul Corriere della sera alle accuse di Francesco Merlo - il fuoco di fila della destra. Da Gustavo Selva («qual è la terza via, se non

le ispezioni infinite?») a Buttiglione («noi siamo amici dell'America e degli americani») a Bondi («è l'ennesima espressione dell'antiamericismo») fino a Pezzotta («una democrazia non è confrontabile con una dittatura»). Il Riformista, addirittura, annuncia le sue «dimissioni dalla sinistra del né-né»: ma chi lo aveva ammesso? A difendere Epifani, oltre alla Cgil, il segretario del Prc Bertinotti: «ha detto una

cosa saggia e soprattutto fondata» e Vittorio Agnoletto, che ripete: il movimento pacifista è alternativo alla sanguinosa dittatura irachena come al cinismo Usa che ha avviato una guerra sanguinosa per il controllo dei pozzi di petrolio. Ricordando il boicottaggio della Esso, ha detto: «obiettivo del movimento pacifista è fermare la guerra, ridare la parola alla diplomazia, portare solidarietà concreta a vittime e feriti».

UMBERTO RANIERI

È nefasto il ruolo del dispotismo di Saddam Impensabile qualsiasi equidistanza

Luana Benini

Ranieri, non le sembrano un po' prete-stuosi gli attacchi a Epifani per il suo «né con la guerra, né con Saddam»? «Lo stesso Epifani ha sentito l'esigenza di chiarire il senso delle sue parole. È uomo intelligente e sa bene quanto sia grande la responsabilità di chi dirige una organizzazione fondamentale nella vita del paese qual è la Cgil. E quanto sia importante il ruolo della Cgil ai fini dell'orientamento che si afferma anche tra i giovani che partecipano a questa straordinaria mobilitazione contro la guerra unilaterale. La Cgil storicamente ha sempre avuto una funzione educativa. Non credo che Epifani abbia voluto, perché sarebbe contraddittorio con la

sua storia politica, mettere sullo stesso piano Bush e Saddam».

Si accusa Epifani di aver fatto una semplificazione pericolosa...

«Ogni strumentalizzazione delle parole di Epifani è da respingere. Allo stesso tempo bisogna capire che le questioni sono di tale delicatezza che ogni semplificazione può alimentare equivoci e incomprensioni. Mi pare che il sentimento prevalente negli italiani e nei giovani che partecipano alle mobilitazioni sia una contrarietà forte all'idea che il ricorso alla forza nelle controversie internazionali dipenda dai calcoli e dalle valutazioni di un solo paese, fosse anche la superpotenza».

Secondo esponenti di destra mettendo insieme i due no si finisce per schierarsi con Saddam e per fare dell'antiameri-

canismo. E l'accusa ad Epifani è la stessa che viene fatta al movimento pacifista.

«Il governo invece di liquidare il movimento pacifista e considerarlo frutto di radicalismi ideologici farebbe bene a riflettere sull'autentica preoccupazione maggioritaria per un ricorso unilaterale alla forza e sul fatto che questo movimento va oltre le tradizionali appartenenze politiche. C'è anche un sentimento di pena e di pietà per le sofferenze delle popolazioni civili allo stremo, esposte ai bombardamenti, per i caduti. È un movimento complesso. In ogni caso il centrosinistra ha detto con chiarezza che all'origine della tormentata vicenda irachena c'è il ruolo nefasto di un regime dispotico come quello di Saddam Hussein. Su questo non credo ci siano dubbi né nella dirigenza del sindacato né in quella del centro sinistra».

Dunque, nessuna equidistanza?

«Non deve esserci. Non potrebbe esserci. Non c'è dubbio che all'origine della rovina dell'Iraq c'è un regime dispotico. Il punto è che la strada per combatterlo non era solo quella delle armi».

PIETRO FOLENA

Ma quale equidistanza. Questa guerra è una enorme tragedia umanitaria

Folena, il né con la guerra, né con Saddam di Epifani è stato letto come una equidistanza fra Bush e Saddam. Lei che cosa ne pensa?

«Trovo sconcertante la campagna di aggressione nei confronti di Epifani. E voglio esprimere la solidarietà. È del tutto evidente il contenuto della sua affermazione. Non era affatto ambiguo nei confronti dell'Iraq. Epifani e la Cgil sono stati decisivi per dare al movimento per la pace il timbro giusto. Ma quale equidistanza. Solo chi vuole strumentalizzare e vuole rovesciare il contenuto delle frasi di Epifani e della posizione praticata dal sindacato può parlare di equidistanza. Certamente io non faccio parte di coloro che in questa guerra tifano come se fosse una partita di calcio. In una guerra non c'è un novantesimo minuto e non ci sono i tempi supple-

mentari, ci sono i morti. La mia parola d'ordine non è vincano gli americani al più presto e neppure vinca Saddam contro gli americani...».

Qual è?

«È cessate il fuoco. La parola d'ordine della politica. Che si deve connotare anche di una urgenza umanitaria per portare gli aiuti a Bassora, acqua, medicinali».

Alcuni sostengono che chiedere il cessate il fuoco a guerra in corso equivale ad accettare la vittoria di Saddam...

«Sono convinto che Saddam potrà essere rovesciato da una apertura democratica vera in Iraq e non da questi bombardamenti. È evidente che più bombe cadranno sui mercati più l'Iraq si raccoglierà con spinte nazionalistiche e patriottiche intorno al regime. L'unica possibilità per battere una dittatura è la pace, non la

guerra. Il problema è costruire condizioni che garantiscano lo sviluppo dei diritti democratici».

Lo slogan di Epifani però poteva essere fuorviante se anche Castagnetti ha parlato di posizione inaccettabile...

«Ci si è legati a una frase che Epifani ha precisato. Che non è di equidistanza: noi siamo contro la dittatura di Saddam ma siamo anche contro la guerra perché non è la guerra lo strumento per batterlo. È questa è una guerra illegittima, fatta contro le Nazioni Unite, che si sta già internazionalizzando».

L'accusa della destra è quella di antiamericismo...

«È un continuo ripetere questo ritornello. Sono tutti antiamericani? La verità è che la destra è in difficoltà. La posizione assunta da Berlusconi, questa grande ipocrisia dell'armiamoci e partite, non ha consensi e allora si cerca di spostare il terreno, di parlare d'altro. Vorrei che la destra ci parlasse della necessità di far giungere aiuti umanitari. Blair (e il Riformista) ha la stessa posizione) dicono: solo dopo la fine della guerra. Ma intanto saranno morti migliaia di bambini...»

lu.b.

Dopo l'incontro al Tesoro e una maratona serale a viale Mazzini accordo sul nome dell'ex amministratore delegato della Fiera di Milano
Annunziata nell'angolo, Cattaneo direttore generale
Rai, il presidente costretto ad accettare un uomo gradito ad An e a Fi. Tremonti voleva Saccà

Natalia Lombardo

ROMA È Flavio Cattaneo il nuovo direttore generale Rai designato in nottata dal Cda, ma a maggioranza. Un uomo vicino ad An e a Paolo Berlusconi, gradito anche alla Lega, amministratore delegato della Fiera di Milano, più esperienza nel settore delle costruzioni che dell'informazione. Era il nome proposto insistentemente dal governo, circolato ieri anche se il Tesoro premeva, forse come copertura, sulla riconferma di Agostino Saccà. Ma ad essere sconfitta sembra proprio Lucia Annunziata, che già il giorno prima aveva rifiutato il nome troppo legato al premier e aveva minacciato le dimissioni nel caso fosse rimasto il dg uscente. È la prima spaccatura nel nuovo Cda: Cattaneo, 39 anni, passa con l'astensione della presidente Annunziata e del consigliere cattolico Rumi; tre voti a favore: Alberoni, Petroni e Veneziani. Bocciata quindi l'ultima proposta della presidente: Antonello Perricone, ex amministratore delegato Sipra pur con un passato in Publitalia e ora alla Maserati.

Lucia Annunziata non parla della «casa di vetro», come la chiama. Certo la partenza non è delle migliori, e si immagina che l'astensione di Rumi sia dovuta al frettoloso superamento di quello schema «quattro a uno» lontano dai partiti al quale è «affezionato». La scelta di Cattaneo appare come una vittoria di Fini, ma, un po' come accadde per Baldassarre, sembra più essere una figura vicina a Forza Italia, anche come amico di Ignazio La Russa, «berlusconiano» in An. Infatti pare che a piazzarlo alla Fiera di Milano sia stato l'azzurro Paolo Romani. E la Lega ha un ponte a Milano.

Esce di scena Agostino Saccà, deluso e arrabbiato se ne va a «dormire dieci ore», dice, buttando i suoi «conti strepitosi» che aveva appena illustrato al consiglio. Giorni fa disse, a proposito di un ripiego alla Fiction: «Uno che in casa è stato principe non può essere il maggior-domo». Magari lascerà la Rai per farsi accogliere dai suoi sponsor, gli amici di Mediaset?

La scelta del Dg è uscita in nottata, nel Cda riunito «formalmente» solo alle dieci e mezza di sera; martedì sarà ratifi-



Il presidente della Rai Lucia Annunziata

Giuseppe Giglia/Ansa

cata nell'assemblea plenaria degli azionisti. Alle nove l'incontro era «informale». Ovvero una discussione accesa fra i cinque, senza il collegio sindacale. Alle dieci arrivano al settimo piano di Viale Mazzini tramezzini e suppli. Si tira a fare nottata, per materializzare la rosa di nomi da presentare al Tesoro, come il ministro Tremonti aveva chiesto poche ore prima a Lucia Annunziata: Cattaneo, Perricone e lo sconosciuto ai più Gianfranco Virgilio.

Il riassunto di una giornata convulsa e confusa sembra avere un solo punto fermo: il governo ha voluto mettere alle strette Lucia Annunziata nel ricatto fra l'accettare un «interim» di Saccà, cosa che avrebbe portato alla rinuncia della presidente (per altro ancora senza contratto in Rai, ma per questo più libera di uscire) o un nome ancora più vicino al premier, appena un po' più lontano dalla familiarità con la concorrente Mediaset. Alle cinque del pomeriggio, ora fissa-

ta per il Cda, le cose stanno talmente in alto mare da far slittare di un'ora la riunione. Inizia alle sei, con una sterminata relazione di Saccà sullo «stato dell'azienda». Alle tre del pomeriggio Lucia Annunziata ha incontrato a Via XX Settembre l'azionista della Rai, il ministro del Tesoro. Nel colloquio Tremonti (dai toni «sgradevoli», raccontano) ha perorato la causa di un «interim» di Saccà fino all'approvazione del bilancio a giugno. Perché volere a tutti i costi quel segno di



Tg1

Diritto di critica, dovere di cronaca. Sono rimasti pochi ottusi sparsi a ritenere che questa carneficina di civili e militari sia cosa buona e giusta: e anche il Tg1 è stato colpito dal dubbio. Lilli Gruber è uscita allo scoperto ed era anche lei fra le rovine delle povere case popolari, distrutte dai missili statunitensi, fra gente disperata. Poi, in diretta, la stessa Lilli Gruber ha abbandonato ogni remora: gli americani non si illudano di entrare a Baghdad accolti a braccia aperte. Insomma, si sgretola il muro di propaganda dei primi giorni: nessuno si rivolta contro il regime, la guerra non sarà quella "cavalcata trionfale" (abbiamo sentito anche questo), le bombe sono intelligenti solo a chiacchiere. Una cosa il Tg1 ha evitato, chissà in base a quale ragionamento: di mostrare i tanti bambini feriti e attoniti. Sta scendendo il primo gelo fra Bush e Blair sull'assetto da dare all'Irak del dopoguerra; la Russia fa sentire la sua voce di profondo dissenso per la "guerra illegale". Ma questo lato politico del Tg1 era sottotono. In compenso, Tiziana Ferrario ha fatto sapere che ai giornalisti di Al Jazeera è stato ritirato l'accredito da Wall Street e che alcuni "hackers" (della Cia?) hanno oscurato il suo sito Internet.

Tg2

Apertura per i due volti dell'America. Quello buono, mostrato con l'arrivo di un po' di pacchi di viveri nelle zone costiere occupate. Quello cattivo, della macerie del quartiere sciita di Baghdad. Poi, Maria Concetta Mattei rivolge a Giovanna Botteri una strana domanda: "Giovanna, tu sei andata dove sono morti i civili, hai visto scene di aggressività contro le forze alleate?". Giovanna Botteri resta perplessa: "Aggressività? Per niente, era povera gente terrorizzata che ci chiedeva solo: perché? perché? perché?".

Tg3

I bambini, ecco i bambini iracheni uccisi dalle bombe intelligenti. Ecco i bambini di Bassora senz'acqua: in centomila rischiano la morte. Ecco i bambini feriti, che piangono con lacrime silenziose la morte del resto della famiglia. Questo è il lato oscuro e orribile della guerra, di qualunque guerra, ma preme di più sul cuore di noi occidentali, noi che ci arroghiamo di essere i grandi popoli civili della terra. Oppure non lo siamo? Vediamo al Tg3 il generale statunitense Brooks che cerca di svincolare, di dire che le bombe che hanno ucciso i civili forse non sono loro e poi, messo al muro dalle domande e dalle immagini, ammette. Vediamo le immagini del mercato di Baghdad, distrutto. E distrutta è anche Giovanna Botteri, così vicina a quell'umanità povera e sofferente. E così, testimonia Giuseppe Bonavolontà dal sud Irak, "non possiamo confermare se ci siano rivolte anti Saddam, ma possiamo dirvi che il sentimento antiamericano si sta diffondendo: questa è gente fiera". Dalle testimonianze raccolte dal Tg3 fra gli esuli, la conferma: "La resistenza è orgoglio arabo, non amore per Saddam".

«discontinuità» con la gestione precedente se i conti del preconsuntivo 2002 sono a posto, come ha mostrato Saccà? (tutti smentiti dai dati). Insomma, per il Tesoro non c'è motivo di cambiare, per Berlusconi neppure, in questo momento per lui difficile, tra la guerra, le amministrative con i sondaggi in calo e il semestre europeo.

Poco dopo l'incontro al Tesoro (giudicato irrituale dal ds Passigli e da Lusetti, Margherita), è uscito via agenzie il nome di Flavio Cattaneo, sul quale ci sarebbe stato un accordo fra presidente e azionista. Difficile credere che Annunziata lo abbia accettato (infatti il ritardo del Cda è dovuto ad allarmate consultazioni telefoniche); più facile vederlo come il vero nome di Berlusconi, insieme a Codignoni, dopo un sacrificio di Saccà. Lo intuì il ds Giulietti, che ha «la sensazione» che il Dg sarà sostituito, ma «lo sparito sarà sempre lo stesso». Cattaneo è un uomo sempre in pista per varie cariche da tempo, sia come Dg Rai che alle Poste, un manager di levatura «mediocre», dicono, lanciato dal trampolino nell'azienda Edilizia popolare di Lecco. Un costruttore, in pratica. Faceva parte della rosa degli «innaccettabili» per Annunziata proposta il giorno prima dal governo e bocciata dal Cda, almeno da Rumi e Veneziani. Nomi avanzati, sembra, dal ministro Urbani, fedelissimo del premier, più di Gianni Letta che avrebbe dato il via libera su Masi, persona troppo variabile per Berlusconi.

Nella sarabanda di notizie contraddittorie ieri si dice che Annunziata avrebbe portato a Tremonti la sua «rosa»: Mauro Masi, Antonio Catricalà e, ex novo, Maurizio Beretta, ex direttore di RaiUno sostituito in fretta proprio da Saccà. Sembra però che la presidente non abbia portato alcun nome, proprio perché il giorno prima le era stata «impallinata» dalle lotte intestine nel Polo ogni sua proposta. Masi in prima fila. La linea di Lucia Annunziata era: fate voi dei nomi presentabili. Difficile la vita per la presidente di garanzia che da Tremonti si sarebbe sentita dire: «Per noi qui al Tesoro siete soltanto un normale consiglio di amministrazione», raccontano ambienti a lei vicini. Quasi a screditare i presidenti delle Camere.

la Toscana cresce con il patrimonio culturale

Il DocUP, il programma di aiuti allo sviluppo promosso da Regione Toscana, Stato e Unione Europea prevede, nelle aree interessate,

52 milioni di euro di contributi per recuperare, valorizzare e rendere fruibili al pubblico i beni culturali.

Ne possono beneficiare i progetti di enti pubblici, associazioni e soggetti privati, volti alla conservazione e al restauro di musei, edifici, parchi, teatri storici e strutture per lo spettacolo.

Il DocUP sostiene anche iniziative di documentazione e divulgazione di beni e attività culturali.

Per informazioni consulta il sito internet del DocUP o chiama il numero verde.



investi
nel restauro e nella promozione dei beni culturali

docUP

documento unico di programmazione 2000 - 2006 della Regione Toscana

www.docup.toscana.it
numero verde 800 310 850



REGIONE TOSCANA REPUBBLICA ITALIANA UNIONE EUROPEA

Ninni Andriolo

ROMA «Infondate». L'aggettivo salta fuori più volte dalle centosettanta pagine che motivano il «no» della Cassazione alle pretese di Berlusconi e Previti. Infondate le richieste di trasferire a Brescia Imi-Sir e Lodo Mondadori. Infondata la tesi della «grave situazione locale-territoriale o ambientale» che impedirebbe ai giudici milanesi di pronunciare verdetti sereni. Infondata la teoria di una procura trasformata «in organismo politico» da Francesco Saverio Borrelli. Infondata l'accusa rivolta all'ex procuratore della Repubblica di aver promosso riunioni con i colleghi allo scopo di tramare contro gli imputati. Né il borrelliano «resistere, resistere, resistere», né le asserite campagne di stampa anti imputati, né i girotondi, né il Palavobis, né le dichiarazioni di questa o quella toga costituiscono prova dell'aria processualmente inquinata che si respirerebbe a Milano.

GIUSTIZIA DA TUTELARE

«La rimessione dei procedimenti - spiegano le Sezioni unite, ricordando una circolare ministeriale del '39 - è un istituto di eccezione che dovrebbe avere scarsa e ben meditata applicazione». Per trasferire un processo, nella sostanza, serve «un accertamento rigoroso sulla sussistenza di condizioni obiettive e ambientali» che possono pregiudicare lo «svolgimento tranquillo ed imparziale». L'abuso, infatti, «determina deplorabili e ingiustificati sospetti sulla indipendenza e l'imparzialità della magistratura e autorizza il dubbio, altrettanto deplorabile e ingiustificato, che si possa alterare la giustizia attraverso la sostituzione del giudice». Un monito rivolto indirettamente dalle Sezioni unite ai legali di Berlusconi e Previti, ma anche ai difensori di quegli imputati che spediscono al Palazzaccio montagne di ricorsi utilizzando le maglie della Cirami.

Motivazioni che fissano precisi paletti interpretativi quelle depositate dal collegio delle Sezioni unite due mesi dopo la pronuncia del dispositivo della sentenza. La nuova legge, ricorda la Cassazione, «prevede espressamente che i motivi di legittimo sospetto sussistono se determinati da una grave situazione locale non interpretabile se non in termini di pericolo concreto della non imparzialità del giudice». La Cirami, in ogni caso, si applica anche «ai processi in corso». Quindi anche a quelli che riguardano Berlusconi e Previti per i quali «la richiesta di rimessione era stata già proposta» quando le nuove norme sono entrate in vigore.

DA MILANO A PERUGIA?

Alla luce della Cirami, però, «le richieste» presentate dai difensori degli imputati di Imi-Sir e Lodo Mondadori «sono infondate». Boccianti su tutta la linea Pecorella, Ghedini, Saponara o Corso Bovio, quindi? No, a sentire le manifestazioni di giubilo di queste ore. Gli esponenti del Polo si aggrappano a due paragrafi della corporata sentenza della Cassazione per affermare che i processi milanesi sono ormai carta straccia. «Alla fine anche la Cassazione ha censurato il comportamento dei giudici di Milano in ordine alla questione della competenza territoriale - afferma Cesare Previti - Essi non possono sottrarsi al rispetto della legge e, cioè, all'acquisizione di quei documenti da me offerti che dimostrano in modo ineludibile la competenza di Perugia nei processi che mi riguardano». Le parole dell'esponente azzurro - parte in causa nel filone giudiziario ribattezzato *toghe sporche* - rimandano alle arringhe difensive pronunciate il 27 e 28 gennaio scorso, prima cioè che le Sezioni unite si chiudesse in Camera di consiglio. Gaetano Pecorella, per conto di Berlusconi,

“ I giudici di Milano non sono condizionati nelle loro decisioni, dicono le 170 pagine della sentenza. Il processo Imi-Lodo può andare avanti ”



“ I giudici acquisiranno la documentazione che è stata presentata dalla difesa di Cesare Previti. Ma non sospenderanno il dibattimento ”

La Cassazione: richieste infondate

Né il «resistere» di Borrelli né i Girotondi hanno «inquinato» il Tribunale di Milano



Silvio Berlusconi a Bruxelles per il Summit Europeo di Primavera

chiese al collegio di pronunciarsi in via preliminare sulla competenza territoriale dei giudici milanesi sostenendo che il tribunale che deve giudicare è quello di Perugia e non quello di Milano. La risposta delle Sezioni unite? Una bacchettata sulle dita di Pecorella, ma - assieme - l'apertura di quello che i difensori considerano uno *spingimento* per nuove frecce di datorie. La Cassazione, scrivono i supremi giudici, è stata investita «unicamente del problema della rimessione dei processi sul presupposto della non imparzialità del giudice dinanzi al quale vengono celebrati, giudice la cui competenza per territorio, allo stato, non può ritenersi illegittimamente determinata». Alle Sezioni unite, quindi - messaggio inviato al difensore di Berlusconi - «non compete verificare, se ed in quale misura, sono fondati i rilievi dedotti dalla difesa degli imputati in ordine alla eccepita incompetenza territoriale». Sbagliato, quindi, truccare le carte mentre è in corso la partita. Sbagliato far decollare un'istanza di rimessione per fare atterrare alla fine un conflitto

Ai giudici di Milano il compito di verificare la propria competenza, acquisendo tutti i documenti ”

le reazioni

La destra non ci sta «magistrati parziali»

ROMA «Un golpe per via giudiziaria» lo definisce Enzo Fragalà, deputato di An. Accuse pesanti nei confronti della sentenza con la quale la Cassazione ha respinto la richiesta di trasferimento del processo Imi-Sir da Milano a Brescia. Secondo il centrodestra esiste un «disegno politico» per «abbattere l'avversario con un arma impropria».

Piero Martello, vicepresidente dell'Associazione nazionale magistrati, risponde indignato alle accuse della Cdl: «È un segnale davvero preoccupante che ormai qualunque giudice non conceda un provvedimento favorevole all'imputato viene considerato parziale, politicizzato e incapace». E anche per Giuliano Pisapia, difensore di parte civile, la sentenza è stata

di competenza territoriale. Quindi il passaggio della sentenza che sembra il frutto di un gioco di equilibri e di una accurata mediazione. Vi si afferma che la questione «della competenza per territorio del tribunale di Milano» merita «attenzione» sia perché «è stata prospettata con ricchezza di rilievi», sia perché il Codice sancisce il principio che «ogni giudice è obbligato alla verifica della propria competenza». E se è vero che tale questione potrà essere affrontata dai giudici di merito, cioè da quelli di Milano.

Se è vero che a questi, e non alla Cassazione, si devono rivolgere in prima istanza le difese. È anche vero che all'«onere» di stabilire la propria competenza «non potrà sottrarsi il giudice del processo, nel doveroso rispetto degli inderogabili criteri stabiliti dagli art. 8 e 9 cpp, ed utilizzando ai fini di tale indagine, non solo la documentazione già acquisita al processo, ma anche quella indicata dalle parti a sostegno della proposta eccezione». Un paragrafo, questo, che piace tanto a Previti e al Polo.

Per quanto riguarda la controversa registrazione della cassetta del bar «Mandarà», uno degli argomenti portati dalla difesa a supporto della competenza territoriale di Perugia, le Sezioni unite ricordano che anche la eventuale manipolazione del nastro «non ha alcuna rilevanza ai fini della rimessione». Anche se «si può soltanto porre in evidenza che la genesi ed il contenuto di quella cassetta dovranno formare oggetto di valutazione all'esito degli accertamenti in corso, nell'ambito del relativo procedimento».

OMEGA-ARIOSTO

La gestione - scorretta secondo la difesa - del «teste Omega», cioè di Stefania Ariosto? «Può discutersi, e non è questa la sede, se la Procura prima che la Ariosto deponesse dinanzi ai magistrati del Pm, abbia gestito la fonte per più di qualche mese senza lasciare alcuna traccia agli atti di questa gestione - affermano le Sezioni unite - se ciò fosse avvenuto non v'è dubbio che illegittima sarebbe l'utilizzazione di quelle dichiarazioni». Ma anche «volendo ipotizzare che la tesi sia fondata, non può negarsi che la stessa memoria (difensiva, ndr), nell'illustrare anche le ultime acquisizioni processuali, consente di dire che la verità sta emergendo nel processo e, in un processo in cui si fa strada la verità, è difficile che si possa pensare ad un condizionamento della imparzialità del giudice».

IL GIUDICE È IMPARZIALE

La fondatezza delle istanze di rimessione, secondo le Sezioni unite, potrebbe poggiare solo su fatti precisi e gravi che, nel caso dei processi milanesi,

A quest'appiglio si potrebbero aggrappare i difensori di Previti. Per preparare l'ultimo stop ”

Un esempio? L'avviso a comparire - spedito dalla procura a Silvio Berlusconi - che avrebbe provocato «la caduta del governo da questi presieduto».

L'AVVISO A BERLUSCONI

Si sarebbe determinata già nel '94 «la grave situazione locale richiesta dalla legge» che sarebbe sfociata poi nel più recente «resistere, resistere, resistere» di Borrelli? No, affermano le Sezioni unite confutando le tesi dei legali degli imputati. Quell'avviso a comparire, infatti, non è stato un «atto arbitrario o illegittimo» ma il frutto delle disposizioni del codice che non pongono al pm «altro limite oltre quello della tempestività dell'informazione, rispetto al compimento del primo atto al quale il difensore ha diritto di assistere». Quell'avviso, tra l'altro, non può essere considerato la causa delle dimissioni del governo Berlusconi che, invece, vengono ricondotte ad esso «apoditticamente, senza l'indicazione di alcun possibile riscontro». Anche qui nessuna prova che dimostri la parzialità dei magistrati milanesi. L'esistenza di un pregiudizio nei confronti di Berlusconi viene smentito, tra l'altro, da altri provvedimenti assunti dai giudici milanesi favorevoli alle tesi difensive dell'attuale premier.

BORRELLI? NON TRAMA

Insomma: non c'è prova che Borrelli «abbia creato una grave situazione locale ergendosi a stratega di un progetto di attacco, sul piano processuale, contro gli imputati». E le ordinanze dei tribunali - quelle sui rogatorie, in particolare - «non sono fuori dal sistema, non sono abnormi, tanto da farle ritenere l'effetto, il frutto, di una concertazione contra reum». Il «resistere, resistere, resistere», del 12 gennaio 2002? «La grave situazione locale, prima di quella relazione, non esisteva», affermano le Sezioni unite, e «non può averla fatta nascere un invito, enfaticamente espresso, preceduto da opinabilissimi giudizi, al rispetto della legalità, ad avere il culto per il diritto e per il rispetto delle regole».

LA «PIAZZA» NON TURBA

E «non possono essere articoli di giornali o legittime manifestazioni popolari a creare, sul territorio, una situazione eccezionale, patologica, tale da essere causa di trasloco iudici». Il pacifico svolgimento dei *girotondi* sulla giustizia - ai quali «parteciparono anche donne, bambini e intere famiglie» - non consente «neppure illazioni o supposizioni sul condizionamento dei giudici». Insomma, non è vero che la «piazza» ha turbato la serenità dei magistrati impegnati nei processi. Quanto all'appuntamento del Palavobis del febbraio 2002 poi, questo «non ha dato origine a incidenti di sorta e nemmeno a battibecchi»; si è svolto nella giornata di sabato, «a udienze terminate» e in luogo «assai distante dal palazzo di giustizia». Né questo né altro, quindi, può costituire la prova, di una situazione ambientale irrespirabile che giustificerebbe il trasferimento dei processi Imi-Sir e Lodo Mondadori da Milano.

per depositare la sentenza», ma «ecco il trucco: la Cassazione non deposita e il processo va avanti tranquillo». In realtà la Cassazione, dalla sentenza del 28 gennaio, aveva 90 giorni, non una settimana. Le restava, dunque, più di un mese di tempo. Ma forse, in casa Guzzanti, le settimane durano 90 giorni.

7) «La Boccassini ha rinunciato alla sua arringa, per chiudere prima». La Boccassini, essendo un pm, pronuncia la requisitoria, non l'arringa. E l'ha regolarmente pronunciata, rinunciando poi alla replica, che è facoltativa.

8) «Avremo un'altra lunghissima requisitoria dei difensori». Semmai un'arringa. A meno che Guzzanti non voglia rivelare una notizia elusiva: che gli avvocati di Previti e Berlusconi sono passati dalla parte dell'accusa. Il che spiegherebbe, fra l'altro, perché si sente poco bene.

Da indiscrezioni filtrate dal bunker di Arcore, pare che il rais brianzolo sia triste e solitario. Abbandonato financo dalla guardia repubblicana e accudito - assicura il *Foglio* - «soltanto dagli outsider come Paolo Guzzanti e Baget Bozzo». Il crocerossino per le prime cure e il cappellano militare per gli eventuali sacramenti.

A Guzzanti, in particolare, tocca fare tutto da solo: sollevare il morale del rais con le solite battute, servire il caffè, andare a prendere i giornali, rassettare, e per di più seguire il processo di Milano e scrivere ogni giorno un migliaio di righe per *il Giornale*.

La fatica comincia a farsi sentire, tant'è che si era pensato a un sosia in affiancamento. Difficile, però, trovarne uno che riesca a produrre tante bufale e corbellerie tutte insieme.

Prendiamo ad esempio l'editoriale

dell'altro ieri. Titolo: «L'ultimo trucco per condannare Previti». Svolgimento: a Milano «si svolge un'altra caccia all'uomo con massacrati ferocissimi... una delle più disgustose montature della storia d'Italia... un gravissimo imbroglio... una delle più enormi porcherie della storia del Paese... una guerra chimica... nel bel mezzo della crisi internazionale». Cioè il processo a Previti, Squillante & C., che verranno certamente «condannati a 12 o 13 anni», anche se «il vero bersaglio è ovviamente Berlusconi». Segue una frottola a riga.

1) I giudici - rivela Guzzanti - vogliono «scappare la Mondadori a Berlusconi per restituirla a De Benedetti» e per trasformare Panorama da «quel giornale fastoso e festoso che è oggi» in un'altra arma di distruzione di massa dei cervelli e delle anime degli italiani» come gli altri giornali di De Benedetti.



Giuristi per caso

Per la verità, se dovesse arrivare la condanna, lo scippo avvenne nel 1991, quando alcuni avvocati pagarono all'estero alcuni giudici in cambio della sentenza che sfilò la Mondadori a De Benedetti e la passò a Berlusconi. Guzzanti dovrebbe ricordarselo, anche perché all'epoca lavorava per De Benedetti e ne esaltava le virtù.

2) «Non esiste una sola prova, si tratta di un'altra montatura politica come quell'altra che portò alle dimissioni di Berlusconi per l'avviso di garanzia». L'allusione è all'invito a comparire del

'94, che non era un avviso di garanzia, non portò alle dimissioni di Berlusconi (scaricato da Bossi per tutt'altre ragioni) e non era una montatura, ma un atto dovuto, come ieri la Cassazione ha riconosciuto.

3) «Voi conoscete l'ideologia dei giudici». L'ideologia dei giudici che stanno processando Berlusconi e Previti non la conosce nessuno, visto che non hanno mai aperto bocca fuori dall'aula. L'unico che s'è già pronunciato sul Cavaliere, Guido Brambilla, l'ha fatto per assolverlo nel processo sui terre-

ni di Macherio.

4) Secondo la Cassazione - prevede Guzzanti, con le sue arti divinatorie - «esistono fondati motivi per chiedere che il processo venga spostato, ma non appare auspicabile e realizzabile delegittimare l'intera Procura di Milano». Mai, se non nei sogni di Guzzanti, la Cassazione ha detto cose simili. Anzi, ha demolito una per una le argomentazioni degli imputati e dei loro difensori.

5) L'oracolo di Guzzanti farnetica di «un codicillo» secondo cui «il processo dev'essere spostato a Perugia, sede competente... Così parlò la Cassazione». In realtà è stata proprio la Cassazione, fin dal 1996, a stabilire che la sede competente è Milano. E anche nella sentenza di ieri la Cassazione ha stabilito che la decisione spetta solo ai giudici milanesi.

6) «C'era una settimana di tempo

La sentenza è prevista per stasera ma è ancora battaglia sulla sede del processo: l'imputato annuncia una sua dichiarazione prima della Camera di Consiglio

Imi-Lodo, il giorno più lungo di Previti

Forse chiederà la riconsuazione dei giudici confidando nella nuova legge sull'immunità parlamentare

Susanna Ripamonti

MILANO Questa sera dovremmo sapere se Cesare Previti, Attilio Pacifico, Giovanni Acampora, gli eredi Rovelli, gli ex giudici Verde, Squillante e Metta sono colpevoli o innocenti. Dopo otto anni dall'inizio delle indagini e dopo tre anni di dibattimento dovrebbe finalmente calare il sipario sul processo Imi-Lodo Mondadori, ma fino all'ultimo il condizionale è d'obbligo. Già ieri erano attese dichiarazioni spontanee di Previti e circolava qualcosa di più di una semplice chiacchiera sulla sua intenzione di recusare, per l'ennesima volta i giudici. Ma zitto zitto, l'imputato ha lasciato l'aula affidando al suo avvocato un messaggio per il tribunale: infischandosi del calendario fissato dal presidente, ha comunicato che questa mattina, prima dell'inizio della Camera di consiglio per la sentenza, farà una dichiarazione. Dirà che ricusa i giudici? I suoi avvocati pare che glielo sconsigliano, ma i suoi consiglieri politici hanno l'elmetto ben calato in testa e gli suggeriscono di tentare l'ultima battaglia. Se lo facesse la sentenza potrebbe slittare: di qualche giorno o di qualche mese, la giurisprudenza su questa materia è contorta. Ma se si andasse per le lunghe chissà, il parlamento potrebbe varare una nuova legge sull'immunità parlamentare e toglierlo dai guai.

Solo una ricostruzione cronologica degli ultimi avvenimenti può aiutarci a capire questo ultimo imbroglio. La prima mossa Previti l'aveva fatta lunedì scorso, presentandosi davanti ai giudici e chiedendo di bloccare



Il senatore Cesare Previti nel Tribunale di Milano durante il processo Imi-Sir/Lodo

Carlo Ferraro/Ansa

il processo in attesa delle motivazioni con cui la Cassazione ha respinto l'istanza di riconsuazione. Il Tribunale gli ha risposto picche e il suo avvocato ha aggirato l'ostacolo prolungando di due giorni la sua arringa. Ha parlato fino a ieri e guarda caso, nel frattempo è arrivata la tanto attesa motivazione della Cassazione. Le difese non avevano fatto mistero della loro speranza: si attendevano che la Suprema Corte, pur affermando che

non c'è motivo di dubitare dell'imparzialità dei giudici milanesi, da qualche parte, nelle motivazioni, mettesse nero su bianco che la competenza territoriale per questo processo, fin dall'inizio era di Perugia e non di Milano.

Con sorprendente preveggenza Previti sapeva quando sarebbe stato depositato il malloppo (e dunque fino a quando i suoi legali dovevano tirare in lungo) e cosa ci sarebbe stato

scritto. Chissà chi gliel'ha detto. E infatti ieri mattina, con tono trionfante, l'avvocato Alessandro Sammarco ha selezionato nel plico di 170 pagine di motivazione quelle cinque righe, a pagina 164, che a suo avviso davano scacco matto al tribunale. La suprema corte dice che in qualunque fase del processo il giudice è tenuto a prendere atto di nuovi elementi che possono essere acquisiti agli atti e che possono mettere in discussione la sua

competenza. Tutto qui. Nel caso specifico, le difese di alcuni imputati avevano fatto presente che la prima procura italiana che si è occupata della vicenda Imi-Sir è stata quella di Perugia, che aveva avviato indagini contro imputati di questo processo, con l'accusa di omissione di atti d'ufficio. Dunque a loro avviso, il processo avrebbe dovuto svolgersi a Perugia e non a Milano. Carfi aveva già risposto a questa obiezione: Milano inda-

gava per corruzione e nessuna procura aveva precedentemente avviato indagini per questo reato. Dunque è competente Milano. La Cassazione non da ragione né agli uni né all'altro: dice soltanto che Carfi deve verificare. Cosa che il presidente ha fatto.

Ed ecco quindi che si riduce ad una questione, assolutamente di lana caprina, l'ultimo tormentone del processo. Carfi, ieri ha accolto la richiesta della difesa Previti di acquisire la

documentazione che era stata raccolta dalla procura di Perugia, su quel primo filone di inchiesta, poi trasmesso a Milano. Con questo dovrebbe aver disinnescato la miccia della riconsuazione, ma per sette volte è già stato ricusato, senza che mai la richiesta fosse fondata. Ogni volta la Corte d'Appello ha respinto e ogni volta gli imputati sono stati condannati al pagamento di ammende. Dunque, anche questa mattina Previti potrebbe proporre l'ennesima richiesta infondata. Rischia solo mille euro di ammenda, e sicuramente è una cifra che può permettersi. Le sue dichiarazioni non lasciano presagire una tregua: «Questo è un processo che essendo nato morto continua a essere un cadavere - ha detto -. Una cosa è certa: io avevo perfettamente ragione del fatto che non sono questi i miei giudici naturali. Quindi tutto quello che è stato fatto, le indagini, il processo, tutto quello che è avvenuto è oggettivamente carta straccia».

Gli risponde l'avvocato di parte civile Giuliano Pisapia: «La decisione della Corte di Cassazione ha pienamente confermato la competenza del tribunale di Milano, contrariamente a quanto sostenuto dagli imputati e dalle loro difese. Chi oggi parla ancora di incompetenza territoriale non solo stravolge strumentalmente la chiarissima decisione della Cassazione, ma conferma che l'obiettivo degli imputati non è quello di avere una sentenza aderente agli atti processuali ma di evitare che si arrivi, dopo otto anni dall'inizio del procedimento e tre di dibattimento, a una decisione da parte di un organo ritenuto del tutto imparziale dalla Cassazione».

Quercia, conferenza aperta. Ci sarà anche D'Amato

Tre giorni di dibattito e proposte alla Fiera di Milano, dal 4 al 6 aprile. Tra gli invitati Umberto Eco

Simone Collini

ROMA Si apre alla fine della prossima settimana la Convenzione programmatica dei Ds. Un appuntamento messo in calendario mesi fa, e oggi spiega il responsabile Organizzazione della Quercia Maurizio Migliavacca - confermato non «nonostante» la guerra all'Iraq, ma «tanto più» ora che è in corso questo drammatico conflitto: «C'è bisogno di riflettere, discutere, avanzare proposte, visto quanto sta avvenendo. Dobbiamo ragionare su quale deve essere la missione della sinistra e dell'Italia nel mondo». La tre giorni, preannunciano a Via Nazionale, sarà «sotto il segno dell'apertura e del dialogo con la società». Caratteristica che risalta scorrendo la lista dei partecipanti che affiancheranno gli esponenti Ds nel corso dei lavori. Sono stati infatti invitate personalità di punta del mondo della cultura, dell'economia, delle organizzazioni sindacali, del volontariato e dell'associazionismo.

Tra i nomi di quanti hanno già assicurato la loro presenza (la lista si sta arricchendo con il passare dei giorni) spiccano Umberto Eco, i segretari di Cgil, Cisl e Uil Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti, Tom Benetollo per l'Arci, Luigi Bobba per le Acli, Flavio Lotti per la Tavola della Pace. Ci saranno anche il segretario generale del Censis Giuseppe De Rita, il direttore di "Limes" Lucio Caracciolo, l'economista Mario Deaglio, i sociologi Luciano Gallino e Aldo Bonomi.

Non è ancora nell'elenco, ma potrebbe prender parte alla Convenzione Ds anche il presidente di Confindustria Antonio D'Amato. Una voce che al momento non viene confermata dal Botteghino, dove però non si fa mistero del fatto che sono stati invitati a partecipare all'appuntamento di-

versi «esponenti significativi» del mondo dell'economia e dell'impresa. Se effettivamente dovesse partecipare alla tre giorni anche D'Amato, difficilmente la cosa passerà sotto silenzio. Soprattutto pensando ai rapporti non sempre idilliaci negli ultimi mesi tra Quercia e Confindustria. Basti pensare all'interrogazione che i Ds presentarono nel dicembre scorso dopo

la pubblicazione sul "Sole 24 Ore" di un articolo firmato a quattro mani da D'Amato e dal ministro dell'Economia Tremonti. «Pratica di collaterale» e «indebita commistione fra le prerogative istituzionali del governo e gli interessi di Confindustria», era stata la denuncia della Quercia in quell'occasione. Martedì prossimo, Migliavacca, il coordinatore della se-

greteria Ds Vannino Chiti e Bruno Trentin, presidente della Commissione per il progetto (che sarà alla base dei lavori), presenteranno ufficialmente in una conferenza stampa l'appuntamento. Quel giorno si saprà anche la lista completa dei partecipanti.

L'apertura dei lavori della Convenzione è prevista per il pomeriggio di venerdì 4 aprile con la relazione

del segretario Piero Fassino. La giornata di sabato sarà divisa in due sessioni: una, la mattina, sotto il titolo «Un'altra idea dell'Italia», e una il pomeriggio sul tema «La democrazia nell'epoca globale». Domenica il seguito delle discussioni, poi gli interventi di Francesco Rutelli e del presidente dell'Internazionale socialista Antonio Gutierrez. Chiuderà i lavori,

Fassino. La platea sarà formata dall'assemblea congressuale di Pesaro, a cui si andranno però ad aggiungere i nuovi dirigenti e amministratori diessini eletti nell'ultimo anno e mezzo, più numerosi invitati.

La Convenzione programmatica, che arriva dopo un percorso ricco di iniziative (40 tra workshop, conferenze e seminari, più quattro convegni

nazionali su welfare, economia, Mezzogiorno e nuovo ordine internazionale), si svolgerà nel nuovo centro congressi della Fiera di Milano. Una struttura e una città, spiega Migliavacca, scelte non a caso: «Una struttura moderna e attrezzata, posta al centro di una città che è il simbolo del Nord, e che costantemente dialoga con l'Europa».

BOLOGNA, 28 marzo 2003

Aula magna, v.le A. Moro, 30 | Fiera district
Ore 9,30 - 13,30

convegno Governare insieme il territorio

Verso il progetto di legge:
"Riordino del sistema di sicurezza territoriale. Difesa del suolo, della costa e bonifica. Risorse idriche."

Apertura lavori

Rocco Giacominò
Capogruppo PDCI
Regione Emilia-Romagna

Saluto

Vasco Errani
Presidente
Regione Emilia-Romagna

Conclusioni

Marioluigi Bruschini
Assessore alla Difesa del Suolo e della Costa - Protezione Civile

Interverranno:

Vincenzo Petrin
Politecnico - Università di Milano

Ugo Baldini
CAIRE - Cooperativa
Architetti e Ingegneri Reggio Emilia

Gianni Viel
Consulente regionale

Guido Giannetto
Assessore ai Trasporti
Provincia di Reggio Emilia

Francesco Sacchetti e Raffaella Bedosti
Architetti

Ubaldo Cibin e Luisa Perini
Regione Emilia-Romagna

Walter Rocchi
Assessore Comune di Cesenatico

Roberto Bernardini
Sindaco di S. Secondo Parmense

Antonio Gioiellieri
Direttore ANCI
Regione Emilia-Romagna

Giovanni Battista Pasini
Presidente UNCEM
Regione Emilia-Romagna

Gianfranco Bruzzi
Presidente Ordine dei Geologi
Regione Emilia-Romagna

Alfredo Parenti
Presidente Federazione Ingegneri
Regione Emilia-Romagna

Gruppo Consiliare | Partito dei Comunisti Italiani | Regione Emilia-Romagna
rgiacomino@regione.emilia-romagna.it | Segreteria organizzativa: Denis 051/6395812

La Fondazione presieduta da Cofferati mette in rete un testo durissimo contro la sinistra. La Quercia: siamo sconcertati

Sul sito della Di Vittorio attacco ai Ds

Il 20 marzo scorso sul sito della Fondazione Di Vittorio, nella sezione Interventi, viene pubblicato un articolo così titolato: "Il leader siderale. Un contributo di Catilina". Un lungo sproloquio su guerra, potere e oligarchia, che però così termina. «Quando il re capisce di essere nudo, e solo, esce di scena. Quando ha perduto anche la dignità della comprensione generale, occorre accompagnarlo all'uscita». E poco prima: «... Non perdere il contatto con i cittadini, per la sinistra - si legge - è elemento fondante». Ma «purtroppo oggi, nell'Italia che si considera di sinistra, continua a sopravvivere una classe dirigente che ha perduto anzitutto coscienza di esserlo. Come se il potere fosse diventato l'unico tratto dirimente della battaglia politica, e la sua perdita richiedesse solo una totale dedizione alla riconquista». Perché secondo lo scrivente, «una classe politica che si regge sul potere oligarchico e autoreferenziale all'interno di un partito, e che si motiva semplicemente per la riconquista del potere pubblico, è una classe politica votata al tramonto definitivo di se stessa e del proprio partito».

Il ritrovamento si deve all'agenzia Agi. I Ds hanno letto in questo scritto un attacco frontale alla propria leadership che non può, apparentemente, non essere condiviso da Cofferati (anche se il suo portavoce lo attribuisce a collaboratori esterni) dato che lo scritto, in forma anonima, è apparso sul sito della Fondazione che dirige. «L'editoriale ospitato dal sito della fondazione è sconcertante e inaccettabile - affermano i Ds in una nota dell'ufficio stampa - C'è in quelle frasi un disprezzo di fondo verso le regole della democrazia. A preoccupare e amareggiare di più è la scel-



Sergio Cofferati

Dario Orlandi

ta di colpire un gruppo dirigente non confrontandosi con le sue idee, ma sul piano della sua presunta immoralità». «Speravamo che metodi del genere fossero sepolti nel passato - prosegue la nota - purtroppo non è così. Ma su queste basi non si costruisce nulla. Su queste basi si distrugge. Ci chiediamo se sia moralmente e politicamente accettabile che il sito della Fondazione del principale sindacato dei lavoratori italiani sia utilizzato - conclude la nota - per inaccettabili aggressioni ai dirigenti del partito nel quale si identificano e si riconoscono milioni di lavoratori». Pierluigi Bersani, della maggioranza della Quercia, afferma sicuro: «È Catilina, non è Cofferati. Lo conosco bene e ho

letto più volte i suoi scritti per sapere che quell'editoriale non è stato scritto da Cofferati. Non so chi sia, certo le sue sono considerazioni opinabili». Più tranchant Peppino Calderola, dalemiano, per il quale si tratta di «mussolinismo puro. Siamo su un terreno eversivo, che non ha nulla a che fare con la democrazia». Fabio Mussi, esponente di Aprile, afferma di non aver letto l'editoriale e di non sapere chi sia Catilina. La polemica è durissima e non si chiuderà. Cofferati non viene chiamato in causa direttamente dai Ds, ma lui stesso non ha replicato alle fittanti accuse rivolte al suo sito. Per rendere meglio l'articolazione critica di "Catilina" citiamo un altro passo dello scritto. «Non può, la battaglia per la ricerca del potere perduto, diventare il tratto caratteristico di una partecipazione civile. L'elaborazione di sofisticate strategie di riconquista (per quanto possa sembrare paradossale, perché l'esercizio della funzione politica mira pur sempre a esso) non scalda gli animi e non muove le coscienze. Tutt'altro: distacca e disaffeziona... (Porta, ndr) alla perdita permanente ed endemica di contatti e legami saldi nel blocco sociale che vorrebbe rappresentare (ma chi parla più di blocco sociale, se non per il berlusconismo?). Non appare più sufficiente che la permanenza nel dominio di una struttura venga mantenuta secondo metodi formalmente democratici: una foglia di fico che non copre più la vergogna di vecchie pratiche di controllo ed è semmai semplice testimonianza di malintenzionata capacità organizzativa. Non certo di reale consenso».

g.v.

Doveva ospitare gli uffici centrali della struttura e il semestre di presidenza italiana della Ue. Ora tutto si trasferisce a Saxa Rubra

Protezione civile, miliardi buttati al vento

La sede di Castelnuovo di Porto presa in affitto, poi comprata e ristrutturata, viene abbandonata

Enrico Fierro

ROMA Miliardi di vecchie lire dei contribuenti italiani buttati al vento. E poi cassette prefabbricate, bagni chimici e containers pieni di materiale utile per affrontare le prime emergenze in caso di catastrofe che finiranno nelle mani di privati. La Protezione Civile abbandona il centro polifunzionale di Castelnuovo di Porto a nord di Roma.

Centinaia di ettari, strutture, depositi, uffici della Protezione civile, di ministeri e Camera dei Deputati, che ora vengono restituiti ai proprietari. Mario Gasbarri, senatore dei Ds, lancia l'allarme in una interrogazione parlamentare nella quale, senza mezzi termini, parla di «danno erariale» e di «distrazione di fondi».

Per capire di più ricostruiamo la storia del Centro di Castelnuovo. Una storia tutta italiana. 1986, fu l'allora ministro Vito Lattanzio (quello della fuga di Kappler, per intenderci) ad istituire (art.10, comma 3 della legge 730) il Centro Polifunzionale della Protezione civile a Castelnuovo. Proprietario della struttura era l'Inail - Istituto nazionale infortuni sul lavoro - che il 31 ottobre dell'87 stipulò il contratto di affitto con governo e Protezione civile. Tutto normale? No, perché dall'87 al '94 tra i due enti inizia un estenuante contenzioso sulla congruità del canone di locazione. Per capire l'entità dell'affare è utile qualche cifra: dal 10 novembre '94 al 24 settembre del '97, la Protezione civile versa nella casse dell'Inail 54 miliardi e 900 milioni di lire per l'affitto. Tanto, troppo, al punto che la Presidenza del Consiglio dei ministri comincia ad accarezzare l'idea di acquistare l'intero complesso. Una prima lettera all'Inail la invia il Capo del Dipartimento, generale di Corpo d'Armata Luigi Manfredi, oggi senatore di Forza Italia, un'altra il numero uno della Protezione civile Guido Bertolaso, che scrive all'Ufficio tecnico erariale, ricordando che «l'Inail ha avanzato una richiesta indicativa di 330 miliardi di lire, precisando che in caso di pagamento frazionato in dieci anni, la rata annuale da corrispondere in via anticipata ammonterebbe a circa 55miliardi e 470milioni». La partita si chiude il 13 maggio 1999 con un decreto legge (il n.132, interventi urgenti in materia di Protezione civile), che autorizza l'acquisto del complesso. L'affare è conveniente perché a Castelnuovo, oltre agli uffici e ai depositi della Protezione civile, da qualche tempo alcuni immobili vengono utilizzati per concorsi pubblici, mettendo così fine allo scandalo nazionale dei concorsi fatti in un mega albergo della capitale. Nella sua interrogazione, Gasbarri ricor-

216 miliardi di lire spesi per l'acquisto Interrogazione Ds ipotizza danno erariale e distrazione di fondi

da le tappe dell'acquisto. «Il 3 luglio 2001 la Protezione civile partecipa all'asta pubblica del complesso aggiudicandosi al prezzo di circa 216 miliardi di lire». Il 12 luglio il Dipartimento stipula un

mutuo con la Cassa Depositi e prestiti da restituire in 34 rate semestrali di 9 miliardi e 700 milioni. Ma - denuncia il senatore diessino - «Il Dipartimento della Protezione civile non ha mai provveduto

alla stipula del relativo contratto di acquisto con la conseguenza che, dal momento in cui ha assunto il mutuo, ha dovuto corrispondere le rate semestrali alla Cassa depositi e prestiti, continuando a

pagare anche il canone di affitto all'istituto proprietario». Insomma la Protezione civile paga due volte.

Il lettore sia paziente e non si annoi, la materia è ostica, ma qui

stiamo parlando dei soldi dei contribuenti. E allora chiediamoci nel frattempo cosa accade. C'è il semestre italiano di Presidenza dell'Unione europea e Berlusconi che fa? Visita Castelnuovo di Porto,

sorride e si fa fotografare con i dirigenti della Protezione civile e con un decreto della Presidenza del consiglio dei ministri (20 marzo 2002) dichiara «grande evento» (come il Giubileo, il vertice di Pratica di mare, e la beatificazione di Padre Pio) il semestre europeo.

Nel decreto si sottolinea «l'inevitabile esigenza di attuare con ogni urgenza tutti gli interventi straordinari necessari presso il centro polifunzionale di Castelnuovo per ottimizzare le capacità ricettive del centro e per conseguire la più funzionale organizzazione, in un contesto di massima sicurezza, delle rappresentanze istituzionali coinvolte». Detto fatto: nel centro sono stati ristrutturati tre edifici su sei e fatte tutte le opere necessarie, ma cinque mesi dopo cambia lo scenario. Il 30 agosto la Presidenza del consiglio tira fuori un altro decreto che di fatto cancella quello del 20 marzo, «stabilendo di individuare in altra sede europea il contesto migliore presso cui svolgere le più importanti manifestazioni del semestre e di organizzare in Italia gli incontri con le rappresentanze e le delegazioni europee», denuncia Gasbarri. Ma c'è di più, l'articolo 4 di una ordinanza del 30 ottobre 2002 (n.3247) autorizza il Capo del dipartimento della protezione civile a provvedere «anche in sede transattiva al compimento delle conseguenti attività solutorie, nonché all'adozione delle necessarie urgenti iniziative per il rilascio definitivo del centro».

E i soldi spesi prima? E le rate già pagate per l'acquisto? Ora fermiamoci un attimo, perché nella stessa ordinanza si può leggere che i mezzi e i materiali in uso alla Protezione civile solitamente depositati a Castelnuovo saranno dati in cessione ad enti pubblici o ad aziende private. Roulotte, containers, moduli abitativi, bagni chimici, tende, cucine da campo, insomma, l'attrezzatura indispensabile in caso di alluvioni, terremoti ed altre catastrofi nazionali, saranno gestiti da privati. A questo punto, scrive il senatore Gasbarri, «potrebbe configurare l'ipotesi di danno erariale o di distrazione di fondi il fatto di non rimettere alla disponibilità dell'erario le somme previste per l'acquisto del Centro di Castelnuovo, ma di destinarle ad una serie di iniziative delegate al Capo del Dipartimento della Protezione civile sulla cui necessità ed utilità ai fini del semestre europeo a presidenza italiana, sussistono consistenti dubbi e perplessità». E non è finita qui, perché la Protezione civile lascia Castelnuovo per prendere in affitto altre strutture poco distanti, a Saxa Rubra. Per poterle utilizzare ci sarà bisogno di imponenti opere di adeguamento. Altri miliardi dalle tasche dei contribuenti.

I fondi stanziati con procedura d'urgenza per «il grande evento» della presidenza di turno della Ue

ganci difettosi

Industria condannata per la morte di un parà

PISA È stato condannato per omicidio colposo il titolare di una ditta costruttrice di moschettini di paracadute. La rottura di questo attrezzo e la mancata apertura del paracadute causò il 26 ottobre del 1995 la morte del militare Fabrizio Falcioni.

Dopo anni di indagini e di dibattimenti, il processo si è concluso così, con la condanna del titolare di una ditta di San Giuliano Terme, Dante Giovanni Lisi, a sei mesi con la condizionale, oltre al risarcimento dei danni da affrontare in sede civile. Per la morte del giovane paracadutista - di stanza alla ex Scuola militare di paracadutismo di Pisa, oggi Ceapar, centro addestramento parà, caserma giunta all'attenzione della cronaca anche per la morte del paracadutista Emanuele Scieri - finirono sotto inchiesta i vertici della Folgore ed in particolare il generale Bruno Loi. Sotto accusa soprattutto la tecnica di lancio ad uscita rapida messa in atto proprio da Loi.

La morte di Falcioni fu esaminata inizialmente in unico processo che prendeva in esame altre due morti di giovani parà: quella di Claudio Triches, avvenuta il 15 luglio del '94 e quella di Claudio Cappellini, l'11 dicembre del '96. Dopo anni di indagini la sentenza è stata emessa dal giudice monocratico del tribunale di Pisa Teresangela Camello.



La costruzione della struttura che ha ospitato il summit Nato di Pratica di Mare affidata alla Protezione civile

Pierpaolo Cito/Ap

Un emendamento al decreto accentra i poteri alla presidenza del Consiglio. Solo 86 milioni di euro in due anni per i territori colpiti

Per le calamità pochi soldi e poteri al premier

Nedo Canetti

ROMA Il governo ha colto l'occasione della conversione in legge di un decreto sulle calamità naturali, all'esame ieri del Senato, per assestare un altro duro colpo ai principi ordinamentali della protezione civile e per accentrare ulteriore maggiore potere alla Presidenza del consiglio alla faccia dello strombazzato federalismo.

Due fondamentalmente le critiche che il capogruppo ds in commissione Ambiente, Fausto Giovannelli, ha rivolto al provvedimento, che è stato, infine approvato dalla sola maggioranza, con l'astensione della Margherita. La prima riguarda l'esiguità dello stanziamento. Solo 1.500 miliardi di vecchie lire a fronte di danni accertati per oltre 10 mila miliardi per tutte le calamità, terremoti, alluvioni, inondazioni, frane, che hanno colpito il Molise, la Puglia, la Sicilia, la Lombardia, l'Emilia Romagna, la Liguria e il Friuli. Risorse assolutamente insufficienti, come ha riconosciuto anche il capogruppo di An, in commissione Ambiente,

Giuseppe Specchia, al quale non è rimasto che auspicare che possano essere aumentate nei prossimi mesi.

Più grave, per Giovannelli, è però, ancora più della scarsità dei fondi, il metodo che è stato surrettiziamente introdotto per la loro erogazione. Viene cancellata, a suo giudizio, infatti, in questa campagna, ogni funzione legislativa. Non ci saranno, sostiene, né leggi, né ruoli del Parlamento, né poteri definiti delle regioni, né diritti soggettivi. Ogni decisione viene accentrata, la discrezionalità del Presidente del consiglio diventa assoluta.

Tutto, dall'entità delle risorse da assegnare per ciascuna calamità alle procedure di spesa sino alla destinazione degli aiuti alle singole famiglie e imprese, viene rimesso ad ordinanze presidenziali che riguarderanno, con questa norma, non solo l'emergenza ma la stessa ricostruzione. «È un fatto gravissimo - commenta Giovannelli - non si tratta di necessario pragmatismo come hanno sostenuto maggioranza e governo, per giustificare questa "novità", ma di un

inaudito passo indietro, al confronto del quale il commissario Zamberletti, che operava, all'epoca della nascita della protezione civile, praticamente al di fuori di un quadro legislativo, era un dilettante».

«Tutto il potere alle ordinanze - spiega l'esponente della Quercia - significa introdurre la discrezionalità come regola, la pratica dell'elemosina, il germe della corruzione, proprio in situazioni, gli interventi post-calamità, che sono stati nel passato fonti di malgoverno e di sprechi». Nell'annunciare il voto contrario dei ds, Giovannelli ha ribadito la necessità di leggi chiare più che di continui decreti tappabuchi e per di più al limite della Costituzione, leggi che garantiscano le prerogative delle istituzioni (con questo ultimo provvedimento d'urgenza, anche il ruolo delle regioni viene umiliato), ma anche i loro doveri e i diritti dei cittadini delle comunità colpite. «L'esperienza italiana - ha chiosato - a partire dall'Irpinia è illuminante: dove mancano trasparenza e controllo democratico non c'è neppure efficienza e concretezza».

Rivendicarono il delitto D'Antona Confermata condanna a un anno agli "irriducibili" delle nuove Br

MILANO La IV Corte d'appello di Milano ha confermato la pena a 1 anno per propaganda sovversiva nei confronti dei quattro «irriducibili» brigatisti che avevano rivendicato il delitto D'Antona e che ieri mattina hanno tentato di leggere un documento di due pagine in cui si rende onore a Mario Galesi. Nel documento si conferma che «lo scontro continua. E le Br-PCC proseguiranno nella linea di attacco al cuore dello Stato, oggi che, anche confidando nel vantaggio militare momentaneamente conseguito contro la guerriglia, il Governo Berlusconi si prepara all'avvio dell'applicazione della riforma del mercato del lavoro... Lo scontro continua e le avanguardie rivoluzionarie sapranno fare del documento contro le mire Israele-anglo-statunitensi di ridefinizione a proprio vantaggio degli equilibri in Medio Oriente un punto di programma su cui aprire la prospettiva storica della costruzione del fronte combattente anti imperialista... Nel documento di ieri, come in quello della brigatista Nadia Desdemona Liocce, si fa un forte riferimento alle «masse arabe e islamiche espropriate e umiliate dall'imperialismo». Nelle ultime righe i quattro "irriducibili" scrivono: «saprà la nostra organizzazione in attività valutare adeguatamente anche l'esperienza del 2 marzo, e farne tesoro nel proseguimento della lotta: meglio di noi prigionieri, dunque, parlerà la guerriglia, le Brigate Rosse». In aula i quattro hanno espresso «Onore a Mario Galesi». «Esprimiamo qui il dolore, il cordoglio ma rendiamo onore a Mario Galesi caduto in combattimento. La sua vita e la sua storia si misurano nella sua coerenza politica...», ha letto da un documento uno dei quattro brigatisti prima di essere interrotto dal presidente. I quattro hanno anche espresso solidarietà al popolo irakeno.

La denuncia alla magistratura del sottocommissario ai rifiuti Facchi: è il metodo delle ecomafie, le scorie sono bonificate solo sulla carta e così costano il 90% in meno

Rifiuti tossici dal Nord a Caserta ma la bolla dice "innocui"

Raffaele Sardo

CASERTA Solo negli ultimi 40 giorni sono state trasferite da Milano, da Pavia e Pisa, 6.500 tonnellate di la bolla di accompagnamento dice che si tratta di prodotti innocui ma c'è il grave e fondato sospetto che le cose non stiano così. Le scorie vengono «accolte» a Trentola Ducenta, in provincia di Caserta, nel sito della Rfg. Una società che dovrebbe commerciare rifiuti già trattati e dunque non più pericolosi, da utilizzare per lo più come compost o combustibile per termovalorizzatori. Ma, secondo il

sub-commissario per la gestione straordinaria dei rifiuti della Campania, Giulio Facchi, che ha presentato una denuncia dettagliata alla magistratura, c'è un altro impiego di questi rifiuti, molto più redditizio: la copertura delle discariche e il ripristino dei terreni delle cave. In pratica i rifiuti verrebbero utilizzati come terreno vegetale. Ma la cosa ancora più grave è il sospetto che questi rifiuti risultino essere non pericolosi solo sulla carta. «Sono scarti di lavorazione dell'umido molto sospetti - sostiene Facchi - provenienti dal Consorzio Milano Pulita (Amsa), dalla Lomellina Energia di Parona

(Pavia) e dalla Waste Recycling di Castelnuovo (Pisa)». Al momento sono sette gli impianti che in Campania dovrebbero trasformare i rifiuti in compost o Fos (Frazione Organica Stabilizzata). Ma hanno fiutato l'affare altre 106 aziende che hanno fatto richiesta per attività di ripristino di cave e discariche. Il perché lo spiega ancora il sub commissario Facchi: «Basti pensare che i rifiuti da rendere inerti e stabilizzati costano 5-600 vecchie lire al chilo, mentre i rifiuti che vengono denunciati come terriccio costano appena 80-90 lire al chilo». Insomma, si pensa che i rifiuti arrivino dal nord con

la loro tossicità e che il trattamento lo subiscano solo sulla carta. Avviene il famoso "Giro bolla". Ovvero i rifiuti cambiano la loro

Le scorie utilizzate come terreno vegetale per coprire le cave in disuso. 6000 capi di bestiame sequestrati per diossina

natura solo sulla bolla di accompagnamento consegnata al trasportatore di trucco.

È il trucco usato dalle Ecomafie da anni e già scoperto in tante altre occasioni. E tutto questo avviene quando c'è un'emergenza diossina in tutta la provincia di Caserta. Secondo Donato Ceglie, il magistrato di Santa Maria Capua Vetere che segue l'inchiesta aperta su tutta la vicenda, «potrebbe esserci un nesso tra la presenza di diossina nel latte e la presenza di rifiuti tossici». Nelle settimane scorse erano stati sequestrati 6000 capi di bestiame e svariate centinaia di tonnellate di latte, perché ad

alto contenuto di tossicità. Il comparto caseario sta subendo contraccolpi enormi. La produzione è calata già del 30%. A tutt'oggi, intanto, non sono stati effettuati controlli sul prodotto finito. Gli esami sono stati effettuati sulla filiera a monte, non a valle, ovvero sui mangimi, sul latte, ma non nelle aziende casearie. «Non è possibile limitarsi a controllare la presenza di diossina a valle della filiera - ha detto il consigliere regionale della Margherita Enzo D'Amore - leader dei produttori agricoli - perché questo danneggia produttori e consumatori e rischia di creare danni contraccolpi all'immagine dei

nostri prodotti e in particolare alla mozzarella di bufala». Intanto l'assessorato regionale all'Agricoltura ha inviato al ministero delle politiche agricole una bozza del Piano per far fronte all'emergenza diossina nel latte. Il Piano dovrà ricevere il placet dell'Unione europea. I tecnici dell'assessorato hanno individuato l'area nella quale si concentrerà il monitoraggio. Si tratta di 2500 ettari in provincia di Caserta e di circa 250 ettari in provincia di Napoli. Le aziende che secondo il Piano saranno interessate ai controlli preventivi sono circa 150 (comprese le 38 già sottoposte a sequestro).

Tutte le parti sociali contro la decisione di Roma: è una misura di puro buon senso, il nuovo datore di lavoro subentra al vecchio

Diktat di Maroni: chi perde il lavoro torna clandestino

Il ministro bocchia l'accordo della prefettura di Milano sulla regolarizzazione degli immigrati

Oreste Pivetta

MILANO Non si tocca foglia che Roma non voglia. Straordinaria impresa del ministro del welfare, Roberto Maroni, il leghista bandiera della devolution, che nei panni di zelante burocrate romanocentrico bocchia l'accordo in materia di immigrazione firmato ventiquattro ore prima dal suo plenipotenziario lombardo, il direttore generale, in compagnia di sindacati e associazioni, Assolombarda e piccoli industriali, insieme con la Caritas e davanti al prefetto. No, deve aver pensato Maroni, la legge Bossi-Fini non si cambia e neppure si interpreta: succedesse una cosa del genere sotto la Madonnina, figurarsi l'eco nel mondo padano...

Maroni, da centralista di razza, manda avanti il direttore generale nazionale, Maurizio Silveri, con una lettera al prefetto, per comunicare che il ministro del welfare «sospende la propria adesione al verbale per valutare la legittimità della nuova procedura rispetto alla legge Bossi-Fini e invita il prefetto a non dar corso...». Il ministro spedisce la circolare a «tutte le proprie dipendenze». Ad esempio a Bergamo, dove un analogo accordo venne raggiunto nel dicembre dell'anno scorso, e poi a Bologna, a Trento... A Roma non se n'erano accorti.

Che cosa conterrà mai di tanto scandaloso il protocollo milanese, simile a quello bergamasco, bolognese, trentino? Graziella Carneri, che è della Camera del lavoro di Milano e che ha seguito la vicenda, ci avverte: «Ci siamo ben guardati dal contraddire la legge Bossi-Fini. Garantiva il direttore regionale. Altrimenti sarebbe stato un accordo inutile». Non prevedeva Maroni. L'accordo in realtà è molto semplice e rispetta anche il buon senso: il lavoratore extracomunitario rimasto senza occupazione dopo aver presentato la domanda di regolarizzazione potrà essere assunto da un nuovo datore di lavoro e non perderà, quindi, la possibilità di essere incluso nella sanatoria. Insomma se un lavoratore straniero perde il posto, mentre attende magari da mesi e mesi (ritardi gravissimi, denuncia Graziella Carneri) la regolarizzazione, non diventa un clandestino per forza, gli sono lasciati il tempo e la possibilità di cercarsi un'altra occupazione e di riprendere quindi il cammino... Metti il caso "milanese" della cosiddetta badante rimasta per cause naturali senza chi assistere. Non sarà una

I tempi burocratici sono lenti, c'è chi perde il posto per la morte dell'assistito oppure per cessazione dell'azienda

criminale, ma una persona disoccupata che avrà modo di trovarsi un altro assistito. Leggiamo un paio di paragrafi dell'accordo: per certificare il "subentro" il nuo-

vo datore di lavoro dovrà presentare alla Prefettura un'auto-dichiarazione in duplice copia, controfirmata dal lavoratore, nella quale attesta l'avvenuta assunzione e

si impegna per tutti gli adempimenti conseguenti; l'accordo potrà essere applicato solo ai lavoratori che avevano presentato la domanda di regolarizzazione con un

precedente datore di lavoro, il cui rapporto sia cessato per le seguenti cause: licenziamento, decesso del datore di lavoro o dell'assistito, dimissioni, cessazione di atti-

vità dell'azienda. Era pronto tutto, erano pronti anche i moduli stampati per le domande. Ma il ministro Maroni ha incenerito tutti e tutto: dal suo direttore lomar-

do alla modulistica. Naturalmente s'è attirato critiche universali. Assolombarda ha ad esempio diramato un chiaro comunicato: «prende atto con stupore della lettera inviata al prefetto... l'intesa siglata a Milano, infatti, è una soluzione di buon senso, che rispetta i principi della legge Bossi-Fini, facilitandone semplicemente l'applicazione». C'è persino aria di irriverenza...

«Buon senso» è la parola d'ordine. Scrive don Virginio Colmegna, direttore della Caritas: «L'accordo era nella linea della regolarizzazione e del buon senso nei confronti dei ritardi della burocrazia e dell'applicazione della normativa». L'intervento del ministro Maroni? «Incomprensibile. Avrebbe il risultato di aumentare l'illegalità».

Intervengono anche i sindacalisti. Uniti. Antonio Panzeri, segretario della Camera del lavoro: «Il gesto conferma la volontà del ministro di non rispettare la sua stessa legge e anzi di dare alla Bossi-Fini una interpretazione semplicemente repressiva. L'intesa è valida e deve essere applicata. Lavoreremo per questo». Maria Grazia Fabrizio, segretario della Cisl milanese: «La scelta del ministro è di una miopia sorprendente ed è sbagliata sotto tutti i punti di vista perché, oltre a colpire nei diritti più elementari migliaia di cittadini extracomunitari che chiedono solo un'occupazione onesta e regolare, finirà con il favorire l'illegalità e il lavoro nero». Guglielmo Loy, segretario confederale Uil: «Perché si impedisce ad un'azienda di assumere cittadini in regola con la legge? Perché si vogliono ributtare nella clandestinità lavoratori pronti ad emergere? Perché il ministro del welfare si mette in contrasto con altri uffici dello stato che cercano, in coerenza con la Bossi-Fini, di regolarizzare il maggior numero di lavoratori? La risposta, temiamo, è una sola: sono pentiti di aver approvato una legge che ha fatto emergere "troppi" lavoratori extracomunitari». Quanti sono gli immigrati a Milano che hanno perso un lavoro e ne hanno trovato un altro e potrebbero quindi grazie all'accordo dell'altro ieri conservare il loro diritto? Circa duemila, secondo il segretario della Uil milanese, Amedeo Giuliani, che sarebbero obbligati, seguendo le inclinazioni di Maroni, ad alimentare ancora il mercato nero del lavoro: un immigrato su cinque a questo ancora è costretto. Giovedì 3 aprile, da piazza S.Babila, manifestazione di protesta. Unitaria. Firmato Cgil Cisl Uil.

Ma il dirigente leghista non sente ragioni, la Bossi-Fini non solo non si tocca, non si può nemmeno interpretare



Operaio immigrato al lavoro in un cantiere di Milano

Daniel Dal Zennaro/Ansa

l'intervista Giulio Pandini imprenditore edile

Il presidente dell'associazione bergamasca di categoria sottolinea la responsabilità dell'impresa

«Operai necessari, con i loro diritti»

MILANO Giulio Pandini, ingegnere, presidente dell'Aceb, associazione costruttori edili di Bergamo, è anche titolare di una impresa, che ha quasi mezzo secolo di vita e che opera nel campo del restauro e dell'edilizia industriale. Rappresenta un settore dove da anni la manodopera straniera si è resa indispensabile: muratori "extracomunitari" sono sempre più frequenti nei cantieri italiani e persino bergamaschi. Nell'azienda di Pandini (centoventi operai) da anni lavorano numerosi immigrati, adesso sono una quindicina.

Perché, ingegnere, avete bisogno degli immigrati?
«Perché l'interesse per questo lavoro cala, le "vocazioni" sono sempre più rare, anche in una provincia come la nostra che ha sempre dato moltissimo all'edilizia, manca la ma-

nodopera, soprattutto in un periodo come questo, per noi ancora positivo... C'è lavoro per tutti».

Che idea si è fatto della legge Bossi-Fini?

«È una legge che va corretta, ma il giudizio non è semplice. Un aspetto positivo ce l'ha: responsabilizza i datori di lavoro, costretti per necessità, a rispettare i diritti dei lavoratori immigrati, a garantire loro condizioni di lavoro e di vita migliori (inizian-dio ad esempio dalla garanzia di un alloggio). Ma, appunto, è una legge nuova che va corretta».

La sua provincia, attraverso l'accordo tra prefettura, associazioni industriali e sindacati, è stata capofila nell'indicare una correzione, adesso messa in discussione dall'iniziativa del ministro Maroni contro la

stessa intesa raggiunta a Milano. Che ne pensa?

«Non conosco ancora bene la vicenda milanese. Credo che quello indicato prima a Bergamo e ora a Milano sia un percorso di buon senso, che difende il diritto al lavoro e la volontà positiva degli immigrati, accogliendo le indicazioni di tanta parte dell'imprenditoria: anche questo un modo per ridimensionare la piaga del lavoro nero che ci danneggia tutti...».

La vostra esperienza, l'esperienza dell'Aceb, mi risulta interessante dal punto di vista dell'accoglienza e della formazione, che è momento fondamentale per l'inserimento...

«Molto si è cercato di fare. Ad esempio con la scuola edile, gestita con i sindacati. Lì si fa formazione

che è importante perché gli immigrati non sono sempre all'altezza del lavoro che si chiede loro e soprattutto delle qualità professionali dei colleghi bergamaschi, che vantano in questo senso molta tradizione e qualche primato. L'obiettivo è consentire loro una crescita. Non possono fare a vita i manovali. Insegnare il lavoro significa permettere loro di diventare bravi operai e di guadagnare quindi di più. La scuola organizza anche corsi di alfabetizzazione: imparare bene a parlare in italiano (e imparare magari qualche parola in bergamasco) è fondamentale per "vivere" nei cantieri. Un'altra realizzazione per noi, con le varie associazioni, con i sindacati e con la provincia, è la scuola che abbiamo avviato in Senegal, a Malika, vicino a Dakar: formiamo muratori che potranno lavorare bene lì e

che potrebbero arrivare in Italia presentando credenziali forti. Un accordo, con l'intervento della Regione, è stato raggiunto con la repubblica moldova: proprio adesso giungeranno in lombardia quarantacinque lavoratori moldovi e due saranno nella nostra impresa».

Lei sta riassumendo un modo di operare molto concreto e positivo. Da segnalare casi contrari, casi negativi?

«No. Il rapporto è buono, se c'è senso di responsabilità da parte di tutti, degli imprenditori e naturalmente dei lavoratori immigrati. Nel microcosmo dei nostri cantieri, nel lavoro, l'immigrazione sta dimostrando i suoi valori positivi, purché ovviamente sia ragionevolmente sostenuta».

o.p.

Dopo sessantacinque anni la Corte dei Conti dà ragione a Nella Padoa e stabilisce il riconoscimento del danno: «Fu un'azione tesa a ledere la persona colpita nei suoi valori inviolabili»

Saranno risarciti gli ebrei espulsi dalle scuole per le leggi razziali

Mariagrazia Gerina

ROMA Espellere i bambini dalle scuole di tutta Italia, in applicazione alle leggi razziali, «fu un'azione tesa a ledere la persona colpita nei suoi valori inviolabili». Ma per ristabilire questo principio, insieme al diritto all'assegnazione di benemerzita per tutte le vittime delle leggi razziali, ci sono voluti sessantacinque anni e una sentenza della Corte dei Conti, pronunciata appena ieri dai giudici amministrativi convocati a sezioni riunite. «Si aspettava da così tanto tempo che quasi non ci speravo più», accoglie incredula la sentenza Nella Padoa, che aveva nove anni quando nel 1938 fu espulsa da scuola e a settantatré anni, grazie al principio ristabilito dalla Corte dei Conti, comincia appena a intravedere la fine di una interminabile vicenda.

Dietro questa storia, dietro la mancata applicazione di una legge che dal 1955 dava corso ai risarcimenti, ci sono i cavilli e l'ostruzionismo, c'è un ministero, quello dell'Economia, che pur di non pagare il dovuto a Nella Padoa e alle altre vittime delle persecuzioni razziali, si oppone, ricorre, si appella. In quasi cinquant'anni dall'entrata in vigore della «legge Terracini», che nel 1955, con dieci anni di ritardo, disponeva che fossero risarciti i perseguitati politici o razziali, l'apposita Commissione, istituita presso il ministero dell'Economia, ha ricono-

sciuto come legittime solo una ventina di domande presentate da perseguitati per motivi razziali. Tutti gli altri, circa un migliaio, si sono visti negare l'assegnazione di benemerzita. La carta vincente della Commissione in tutti questi anni è stata la burocrazia. Il repertorio è lunghissimo, la Commissione ministeriale è arrivata anche a chiedere di certificare che Auschwitz fosse un campo di sterminio. Quando la burocrazia non è stata sufficiente, il ministero si è appellato alla magistratura. Questa volta però ha vinto Nella Padoa. La Corte le ha dato ragione, bocciando le argomentazioni del ministro, che hanno dell'incredibile.

Secondo il ministero, la signora Padoa e quelli come lei, vittime «semplici» delle leggi razziali, giustamente finora non sono state risarcite o non andrebbero risarcite, perché sono state sottoposte a «restrizioni consistenti in un mero assoggettamento alla legislazione razziale, che non si sono tradotte in specifiche azioni lesive, nemmeno sotto il profilo della violenza morale». «Misure concrete di attuazione della normativa antiebraica», queste sarebbero state secondo il ministero le espulsioni dalle scuole, i licenziamenti, le cancellazioni dagli albi, «mera soggezione alle legislazioni antiebraica». Mentre la Corte ha ristabilito che si trattò di «azioni lesive provenienti dall'apparato statale e intese a ledere la persona colpita nei suoi valori inviolabili».

3 settembre 1938. La prima pagina del Messaggero che pubblica l'annuncio delle leggi razziali nelle scuole



«Sa cosa vuol dire quando un bel giorno ti dicono che tu in quella scuola non puoi più entrare?», ricorda Nella Padoa: «È una cosa che ti traumatizza per tutta la vita». È stata «testarda», però ce l'ha fatta: «A un certo punto mi sembrava che non fosse giusto lasciar perdere finché la giustizia non fosse ristabilita». Ora, grazie al principio, ristabilito una volta per tutte dalla Corte dei Conti, altri insieme a Nella Padoa potranno vedere riconosciuto il diritto al risarcimento. Però c'è chi ormai quella sentenza non può più impugnarla, come Iolanda Cesana, anche lei espulsa dalla scuola nel '38. Si è vista bocciare la domanda dalla

Commissione, respingere il ricorso dalla Corte dei Conti, bocciare in appello, proprio con la motivazione che ora la sentenza sul caso Padoa dichiara illegittima. «È una sentenza importante», commenta il figlio di Iolanda Cesana, Rafael Levi, che di mestiere fa l'avvocato e ha seguito un gran numero di casi bocciati dalla Commissione: «Speriamo che ora il ministero smetta di ricorrere in appello». «Ora la commissione dovrebbe accogliere questo principio», auspica l'unico rappresentante dell'Unione delle Comunità all'interno della Commissione, Giulio Disegni. Usa il condizionale, però: «Perché non è tutto così semplice, non tutto

è stato risolto». Franco Grillini e Beatrice Magnolfi, infatti, che sul caso avevano presentato un'interrogazione parlamentare, annunciano che continueranno a lavorare «affinché si riaprano i termini anche per le domande nel frattempo respinte. Quasi tutte». Per Amos Luzzatto, presidente dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane, la sentenza «riconosce la giustezza delle tesi che con pazienza e tenace lavoro abbiamo sostenuto, non per ottenere dei privilegi ma solo quello che era corretto riconoscere nei confronti di coloro che sono stati discriminati, penalizzati additati al pubblico disprezzo».

inchiesta sulla strage

Sant'Anna di Stazzema presto interrogati ex SS

FIRENZE Sembra arrivata a un punto di svolta la proposta di legge sulla commissione parlamentare d'inchiesta per le stragi nazifasciste commesse in Italia del '43-'45. Ancora non è ufficiale, ma il presidente della Camera Pierferdinando Casini sembra intenzionato ad assegnare la proposta alla commissione giustizia in sede deliberante, cosa che accelererebbe di molto l'esito desiderato. Certo che, perché le cose andassero a buon fine sarebbe necessaria un'approvazione unanime. Ma viste le dichiarazioni dei vari partiti non dovrebbero esserci motivi perché debba avvenire il contrario. Intanto, anche sul fronte internazionale le cose si stanno muovendo. La procura di Stoccarda sta indagando sull'eccidio di Sant'Anna di Stazzema con la piena collaborazione

della procura militare di La Spezia. L'inchiesta si sta restringendo a pochi nomi di ufficiali e soldati che nell'agosto del 1944 appartenevano alla 16ma divisione delle SS. Ma si calcola che almeno 160 persone siano ancora in vita e dunque ancora in grado di fornire spiegazioni e dettagli utili a spiegare il perché della morte di 560 civili. «Ci interessa il perché più che le responsabilità soggettive», dice il sindaco di Sant'Anna di Stazzema Gian Piero Lorenzoni. Alcune verità tuttavolta sembrano appurate, come quella che coinvolge alcune persone italiane. «I sopravvissuti lo hanno detto - continua Lorenzoni - tra le voci che udirono c'erano anche quelle di alcuni italiani dall'accento locale e con il volto coperto».

s.ren.

Accusa di falso ideologico per gli emendamenti in bianco presentati in consiglio per impedire l'ostruzionismo dell'opposizione

Illeciti a Palazzo Marino, indagato Albertini

Milano, sotto inchiesta anche vice sindaco e i capigruppo di An, Fi e Udc. La Lega grida al complotto

Carlo Brambilla

MILANO Anche il sindaco di Milano, Gabriele Albertini, il vicesindaco, Riccardo De Corato, tre capigruppo di maggioranza, Giovanni Testori (Udc), Vincenzo Giudice (Forza Italia), Marco Ricci (Alleanza nazionale), due consiglieri di maggioranza, sono stati iscritti nel registro degli indagati. Questi sette nuovi inquisiti vanno a fare compagnia agli altri due personaggi già finiti sotto inchiesta: il presidente del Consiglio comunale, Giovanni Marra, e il funzionario del protocollo, Vitaliano Berton. Ipotesi di reato: concorso in falso ideologico. La vicenda: la brutta storia degli emendamenti in bianco presentati dalla maggioranza di Palazzo Marino per impedire l'ostruzionismo dell'opposizione sul bilancio. L'annuncio è stato dato ieri dal procuratore della Repubblica facente funzione, Ferdinando Vitiello. A proposito di Albertini, il magistrato è stato molto cauto: «Si tratta di un atto dovuto che non scalfisce l'immagine del sindaco». Resta tuttavia il fatto che dai tempi di tangentopoli non finiva sotto inchiesta al completo il vertice dell'amministrazione municipale. Dello sviluppo delle indagini il sin-



Il sindaco di Milano Gabriele Albertini

daco ha ricevuto ieri comunicazione telefonica direttamente dal magistrato. Albertini era presente nell'aula del Consiglio comunale impegnato da giorni nella maratona sul bilancio. All'esame ci sono giusti i 2500 emendamenti del centrosinistra che stanno alla base del pasticciaccio giudiziario che ha pesantemente coinvolto il vertice di Palazzo Marino. Albertini ha ostentato la massima tranquillità: «Chiariremo tutto». Ma poi ha fatto seguire un comunicato durissimo. Indice puntato sulla magistratura: «Non si capisce perché sono trapelate le notizie giudiziarie che dovevano rimanere segrete».

Tutto iniziò la notte di giovedì 13 marzo (data di scadenza per la presentazione degli emendamenti), quando venne scoperto e denunciato dalla consigliere Marilena Adamo (Ds) la mano truccata, con quei 92 «controemendamenti» depositati in bianco, ma firmati e controfirmati dalla maggioranza. La «furbata» era stata pensata per far decadere i 2500 emendamenti «ostruzionistici». Misera la difesa in chiave politica del centrodestra: «Abbiamo solo usato uno stratagemma». Peccato che la procedura sia illegale. La magistratura avviò i primi accertamenti e i primi lunghi e circostanziati interrogatori. Il primo fu

quello del funzionario del protocollo che chiamò in causa il presidente del consiglio da cui avrebbe ricevuto quegli incartamenti truccati. A sua volta Giovanni Marra indicò nei capigruppo di maggioranza la responsabilità materiale delle firme.

Ma se tutta l'operazione truccata si è consumata nell'ambito circoscritto del consiglio comunale, che c'entrano sindaco e vicesindaco? Insomma oltre ai firmatari materiali, chi è il responsabile, il vero regista, dell'operazione «documenti truccati»? Ancora: chi sapeva tutto del piano truccato «anti-filibustering». E qui sta il nocciolo duro dell'indagine: ovvero una riunione ristretta avvenuta a Palazzo Marino pochi giorni prima del pasticciaccio. Una riunione che sembra abbia appunto affrontato la messa a punto dell'operazione documenti falsi. Insomma chi si è seduto attorno a quel tavolo sapeva tutto.

Dunque le notizie uscite dal Palazzo di Giustizia sono tornate a incrociarsi con la vicenda politica del durissimo braccio di ferro in corso sul bilancio. La maggioranza ce l'ha fatta a tenere i due piani, quello politico e quello giudiziario, ben separati e mentre invitava il centrosinistra a «non strumentalizzare», attaccava anche la magistratura. L'oppo-

sizione ha chiesto un ampio chiarimento da parte del sindaco. In particolare i Ds di Milano sostengono: «Di fronte all'allargamento dell'inchiesta chiediamo ancora una volta nell'interesse della città e del rapporto tra cittadini e istituzioni un dibattito in consiglio, in cui finalmente il sindaco si esprima sulla vicenda degli emendamenti in bianco chiarendo alla città la propria posizione politica e il proprio giudizio. Comunque non è nostro costume commentare il corso delle indagini né considerare gli avvisi di garanzia qualcosa di diverso da ciò che sono: atti a tutela degli indagati che non costituiscono né condanna né riconoscimento di colpevolezza». La verità è che la maggioranza ora si trova nell'angolo: o gridare al complotto (opposizione-magistratura) o glissare. La Lega è andata oltre la linea della maggioranza: «Constatamo che l'opposizione lavora dentro l'aula di Palazzo Marino e anche a Palazzo di Giustizia». Insomma è la denuncia del solito complotto.

Sempre a proposito di Carroccio, fra i capigruppo indagati non figura il nome di Matteo Salvini. La ragione? Voci di corridoio affermano che non tutti gli emendamenti truccati sarebbero finiti in Procura. E il caso avrebbe favorito l'esponente leghista.

NTA RIVENDICANO ATTENTATO

Bruciata un'altra auto di militari americani

Il terzo attentato è stato ieri notte, alle 3.30, a pochi chilometri dalla base Usaf di Aviano (Pordenone). Ignoti hanno dato fuoco all'auto, parcheggiata in via San Rocco di Maniago.

Nulla si sa ancora delle motivazioni di questi attentati e se c'è un collegamento con la guerra in Iraq, non ci sono rivendicazioni. La scorsa notte, a Maniago, in provincia di Pordenone, erano state prese di mira altre due automobili di militari Usa. I Nuclei Territoriali Antimperialisti avrebbero rivendicato ieri sera, con una telefonata al «Giornale di Vicenza» l'incendio delle due auto di militari americani avvenuto la notte scorsa nel capoluogo berico. Una voce contraffatta che ha parlato con un giornalista ha attribuito agli Nta l'incendio delle due vetture a Vicenza ma non quello dell'auto a Maniago in Friuli Venezia Giulia. La voce ha anche annunciato che sarà fatto trovare un volantino di rivendicazione in una cabina telefonica presso un supermercato a Mestre (Venezia).

SIENA

Esce dall'ospedale poliziotto ferito da Br

È stato dimesso dal policlinico Le scotte di Siena il sovrintendente della Polfer Bruno Fortunato rimasto ferito il 2 marzo nella sparatoria sul treno ad Arezzo con le Brigate rosse nella quale trovarono la morte il poliziotto Emanuele Petri e il brigatista Mario Galesi. Fortunato, 46 anni, residente a Terontola (Arezzo), è stato ricoverato per 25 giorni dopo che un colpo lo aveva raggiunto ad un polmone.

PRATO, VITTIME TRE CINESI

Non pagano viaggio in Italia, sequestrati

È stato arrestato il presunto «carceriere» di tre cinesi, trattenuti in un appartamento di Prato in attesa del pagamento della somma pattuita per la loro introduzione clandestina in Italia. La Polfer di Firenze ha arrestato l'uomo, Lin Wei di 30 anni, regolare con residenza a Bologna, alla stazione di Santa Maria Novella mentre aspettava i parenti di una delle vittime per la consegna di 11.000 euro.

DELITTO DI DESIRÉE

Nicola chiede messa alla prova

Il legale di Nicola B, avvocato Stefano Ricci, ha chiesto per Nicola la cosiddetta messa in prova, l'istituto che sospende il processo e potrebbe portare, dopo un periodo di osservazione, all'estinzione del reato. Il legale, nel corso del suo intervento, ha sollecitato che a Nicola venga riconosciuta la semi-incapacità di intendere e di volere. Ha anche ipotizzato che, oltre al ragazzo, altre persone, in particolare l'adulto del gruppo, Giovanni Erra, abbiano partecipato all'esecuzione materiale dell'omicidio di Desirée, uccisa a coltellate. Secondo quanto detto dal legale, Nicola ha anche fatto dichiarazioni spontanee, leggendo una lettera che dal carcere inviò nei mesi scorsi ai nonni. «Non ho visto segni di pentimento - ha commentato il papà di Desirée, Maurizio lasciando il Tribunale dei Minori -. Loro lo dicono, ma sembra falso».

La torre di controllo avrebbe dato il via libera al decollo a due voli. La tempestività dei piloti ha evitato una tragedia come a Linate, dove morirono 118 persone

Collisione sfiorata sulla pista di Capodichino

Raffaele Sardo

NAPOLI Sforzata la collisione a terra tra due aerei ieri sera intorno alle 18.00 all'aeroporto di Capodichino. Potrebbe ripetersi la tragedia di Linate dell'8 ottobre 2001 che costò la vita a 118 persone.

Questi i fatti: il pilota di un aereo Alitalia in partenza da Napoli e diretto a Torino è stato costretto ad interrompere la manovra di decollo poiché la pista è stata attraversata da un altro aereo della compagnia Alpi Eagles. Il pilota dell'aeromobile MD80, volo Alitalia AZ1213, aveva avviato la manovra di decollo sulla pista 24 dell'aeroporto napoletano, quando la stessa pista è stata attraversata dall'aeromobile della società Alpi Eagles 324F. Il pilota del volo Alitalia ha azionato il sistema di frenata, ha interrotto la manovra di decollo ed è tornato al parcheggio. Molta paura, ovviamente, tra i 129 passeggeri a bordo dell'aeromobile Md 80 che già avevano allacciato le cinture di sicurezza. Non tutti si sono resi conto di ciò che stava accadendo. È stato il comandante dell'aereo che, poco dopo aver evitato il peggio, ha spiegato i motivi del mancato decollo ed ha fatto una meticolosa relazione sull'accaduto ai responsabili dello scalo partenopeo. L'aereo della Alpi Eagles, volo E8324, era diretto a Catania ed aveva 32 passeggeri a bordo. Contrariamente al volo Alitalia, il vettore della Alpi Eagles, che stava per incrociare sulla pista di Capodichino l'altro aereo, si è alzato in volo in direzione del capoluogo etneo. I passeggeri del volo Alitalia sono poi ripartiti su due voli successivi per Torino, rispettivamente con 5 e 6 ore di ritardo.

Sulla vicenda, l'Agenzia Nazionale per la sicurezza al volo ha ravvisato una «occupazione indebita di pista» per cui ha già aperto un'inchiesta e ha chiesto all'Enav la registrazione delle

conversazioni tra i piloti dei due aerei e la torre di controllo; ha, inoltre, chiesto una relazione dettagliata ai piloti dei due aerei. L'Agenzia nazionale per la sicurezza al volo dovrà stabilire innanzitutto a che distanza si trovavano i due vettori a rischio collisione. L'autorizzazione al decollo, all'atterraggio e all'ingresso in pista, è di esclusiva competenza della torre di controllo e quindi dell'Enav. E, a quanto sembra, al momento del decollo i due aerei avevano avuto entrambi il via libera. Non si spiega altrimenti la presenza in pista dei due velivoli. Anche perché la visibilità sulla pista della scalo napoletano era ottima. L'indagine all'Agenzia nazionale per la sicurezza al volo è stata sollecitata anche dalla Gesac, la società che gestisce i servizi dello scalo. Sulla vicenda, l'Agenzia Nazionale per la sicurezza al volo ha ravvisato, tecnicamente, una «occupazione indebita di pista» (runway incursion), per cui ha chiesto all'Enav la registrazione delle conversazioni tra i piloti dei due aerei e la torre di controllo.

Quello che è accaduto a Napoli non è l'unico caso di mancata collisione. Negli aeroporti italiani è già avvenuto in diverse occasioni. I casi più recenti:

21 GEN 2003: un aereo Alitalia in partenza alle 8.05 da Linate per Fiumicino, interrompe il decollo mentre è in corsa sulla pista per la presenza di un altro velivolo in fase di atterraggio, un aereo privato Cessna 525 proveniente da Ginevra.

9 FEB 2002: a Malpensa un aereo della Air Europe frena bruscamente mentre è in fase di rullaggio dopo che il pilota avvista in lontananza un aereo Alitalia che rischia di finire sulla stessa traiettoria.

13 AGO 2001: ancora alla Malpensa un Boeing 777 dell'Air Europe interrompe il decollo già in fase avanzata per evitare un jet della Egyptair che gli taglia la pista.

manifestazione al Senato



«Fermiamo i mercanti di morte». Le associazioni protestano contro la legge sulle armi

ROMA Bavagli neri sugli occhi e sulla bocca per esprimere lo sdegno contro «un disegno di legge che liberalizza i traffici d'armi e che porterà l'Italia, in un momento in cui cadono le bombe in Iraq, ad armare le zone calde del mondo». Così una decina di manifestanti, esponenti di un cartello di associazioni aderenti alla campagna «Fermiamo i mercanti di morte» ha manifestato ieri davanti al Senato mentre in aula era in corso la discussione sulla ratifica dell'accordo di Farnborough sull'industria della difesa. I dimostranti, aderenti ad Am-

nesty, Obiettori nonviolenti, Social Forum, Emergency, Lilliput e Nigrizia hanno disteso a terra e sulle transenne due striscioni neri «in segno di lutto - hanno spiegato - verso la condanna a morte di una legge, la 185, raggiunta con l'accordo delle associazioni umanitarie e cattoliche e che limita la vendita di armi in situazioni a rischio, come ad esempio a paesi dove non esiste il rispetto dei diritti umanitari o dove sono in corso dei conflitti». Mancato il numero legale, l'approvazione della legge è stata rinviata ad oggi. In discussione, in realtà, è la

ratifica dell'accordo di Farnborough sull'industria della difesa. Un accordo che l'Italia ha siglato con Francia, Regno Unito e Germania il 9 settembre del '98, con l'obiettivo di pervenire ad una comune politica in tema di approvvigionamento degli armamenti. Ma la legge che sta per essere approvata, dicono i rappresentanti della protesta «contiene l'accordo nei primi due articoli. Tutti gli altri sono stati aggiunti per smantellare la legge 185 del '90, quella, cioè, che garantiva la trasparenza nel commercio delle armi».

Il Silp-Cgil: dal governo nemmeno un centesimo per la polizia

ROMA «Il Governo non intende destinare neppure un centesimo in più agli agenti». La denuncia è del segretario del Silp-Cgil Claudio Giardullo, che interviene sulla bozza di modifica dei trattamenti di stipendio delle forze di Polizia e delle forze Armate, attraverso l'introduzione del sistema dei parametri, illustrata dal Governo.

«Si evince con chiarezza - spiega il sindacalista - che l'esecutivo non intende destinare neanche un centesimo di incremento alla fascia degli agenti, e che tutte le qualifiche di base, più interessate agli impegni di carattere operativo, avranno riconoscimenti assolutamente marginali». «Dunque - prosegue - dopo il sostanziale rinvio al 2005 dell'impegno che era stato assunto in sede contrattuale per la cosiddetta parametrizzazione degli stipendi, assistiamo adesso ad una sconcertante decisione dell'esecutivo di lasciare fuori da questa riforma proprio chi subisce il maggior carico operativo, sul versante del contrasto al crimine e della difesa dalla minaccia terroristica». Si tratta, secondo Giardullo, di una

«decisione inaccettabile, che conferma, al di là delle dichiarazioni di facciata, qual è il vero livello di attenzione di questo Governo verso chi è impegnato quotidianamente nella difesa della sicurezza di tutti i cittadini».

Rabbia anche per gli esponenti del Cocer delle Forze armate. «E' di oggi (26/3/2003) - dicono in un comunicato - la notizia che il Ministero della Funzione Pubblica ha consegnato al C.O.C.E.R. delle Forze Armate la bozza per la parametrizzazione degli stipendi dei militari e forze di polizia».

Vengono confermati tutti gli aspetti negativi «contestati» fino ad oggi, e cioè: sono stati elaborati sulla base del grado e non dell'anzianità; il tenente giovane (da 0 a 12 anni) viene posizionato ad un parametro superiore di un anziano.

I soldi, netto alla mano, saranno di circa 10 euro al mese. Forse anche questa volta si è voluto sistemare gli stipendi degli ufficiali, da 0 a 12 anni di servizio da ufficiale, anziché privilegiare le altre categorie.

I Unità Abbonamenti Tariffe 2003

		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 267,01	€ 516,45	€ 277,01	€ 120,00
	6 GG	€ 229,31			
6 MESI	7 GG	€ 137,89	€ 309,87	€ 147,89	€ 60,00
	6 GG	€ 118,79			

Puoi scegliere tra le seguenti modalità di abbonamento:

- postale consegna giornaliera a domicilio
- coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

Come sottoscrivere l'abbonamento

- versamento sul C/C postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale Spa Via dei Due Macelli 23 - 00187 Roma
- Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 (dall'estero Cod. Swift BNLIIT33ARBB)

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

Importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per la pubblicità su **I Unità**

PK publipress

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
BOLOGNA, via Ravenna 24, Tel. 070.3025250
CAGLIARI, via Montemante 39, Tel. 0984.72527
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turchia 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Afflitti 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO E., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, p.zza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SAVONA, via Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

mibtel

+0,20%

16.682

Londra

\$ 25,35

euro/dollaro

1,0667

LIEVE RISALITA PER BOT E CTZ

MILANO Tassi in lieve risalita alle aste dei Bot e dei titoli di Stato zero coupon. I Bot semestrali sono stati aggiudicati ad un tasso lordo del 2,35% in rialzo di 0,042 centesimi rispetto all'asta precedente. Tassi invariati invece al 2,35% per i Bot a 9 mesi. A fronte di un'offerta del Tesoro per 7 miliardi di euro la domanda per i semestrali è stata di oltre 14 miliardi.

L'asta dei Bot 30/9/2003 realizzata con il metodo competitivo ha registrato un prezzo medio ponderato di 98,81 per un rendimento semplice del 2,35 per cento e composto del 2,37 per cento. L'asta dei Bot 19/12/2003 ha registrato invece un prezzo medio ponderato di 98,31 con un rendimento semplice del 2,35% e composto del 2,358%. A fronte di un importo offerto per 1 miliardo la domanda del mercato è stata di 4,56

miliardi di euro. Alla data di regolamento del 31 marzo, ricorda Bankitalia, il totale dei Bot in circolazione è pari a 131.752.877.000 euro.

L'asta dei Ctz biennali ha registrato un rendimento anno lordo del 2,46% in rialzo di 23 centesimi rispetto all'asta precedente. A fronte di un importo offerto di 2,5 miliardi, la richiesta del mercato ha superato i 5 miliardi. Nelle tre precedenti aste di quest'anno i Ctz biennali avevano bruciato i minimi storici da quando, a febbraio del '95, furono emessi per la prima volta.

Nel secondo trimestre dell'anno saranno emessi un nuovo Btp triennale 15.05.03/06, con ammontare minimo a fine emissione pari a 14 miliardi di euro, e un nuovo Ctz, che raggiungerà almeno i 10 miliardi di euro.

Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

economia e lavoro

Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Fisco, approvata la delega per i ricchi

Opposizione e Cgil: è incostituzionale. Corte dei Conti: irrealistiche le stime di crescita del Pil

Bianca Di Giovanni

ROMA Annunciato in pompa magna dalla propaganda berlusconiana (quel meno tasse per tutti), il fisco del centro-destra fa il suo primo passo in sordina ed anche con qualche «inganno» mediatico: circola voce negli ambienti giornalistici che il diktat dal Tesoro è non divulgare le dichiarazioni dell'ex ministro Vincenzo Visco. Ma anche tra la maggioranza le acque non sono calme. La delega è stata votata ieri alla Camera (251 sì, 192 no) con molti mal di pancia proprio di FI, che non fa nessuna dichiarazione di voto: spinge il bottone per dovere di obbedienza al «capo». Ancora più freddo l'«autore» del testo, Giulio Tremonti, che ai giornalisti che lo bloccano in Transatlantico replica secco: «Non parlerò mai più qui». Evidentemente il Parlamento non piace al titolare dell'Economia, che preferisce gli studi Rai. In serata arriva un altro colpo per il guardiano dei conti pubblici: la Corte dei Conti definisce le stime del Pil per il 2003 (al 2,3%) assolutamente irrealistiche anche per l'incertezza provocata dalla guerra in Iraq. E non solo: in un'audizione parlamentare il direttore per la ricerca di Bankitalia avverte che anche il rapporto deficit/Pil del 2002 forse dovrà essere rivisto.

Incognite pesanti, quelle sui conti pubblici, che rendono la delega fiscale una vuota dichiarazione d'intenti, visto che costa circa 20 miliardi di euro, cioè quanto l'ultima finanziaria. Per l'Ulivo quel testo non è che un grande bluff (oltre ad essere incostituzionale), un «favore ai ricchi e alle grandi imprese - dichiara il «pericoloso» Visco - mentre penalizza le famiglie mono-reddito ed i pensionati». Il testo contiene «una promessa di riduzione delle tasse che è un grande raggio per gli italiani», dichiara Giorgio Benvenuto capogruppo ds alla commissione Finanze. Stessa bocciatura a oltranza della Cgil. «È una legge incostituzionale, iniqua perché cancella il principio di progressività e dannosa per il Paese - dichiara Beniamino Lapadula - La Cgil continuerà la sua battaglia per impedire l'attuazione».

Difficile valutare la portata effettiva

I CAPITOLI DELLA RIFORMA TREMONTI

IRPEF

- Due sole fasce aliquote: 23% fino a 100 mila euro e 33% oltre questa cifra
- Introdotta la 'No tax area', asenzione fiscale per i redditi sotto una determinata soglia
- Sostituzione graduale delle detrazioni (sconti di imposta) con le deduzioni (sconti sul reddito imponibile) tenendo conto delle famiglie monoreddito e del numero di familiari a carico
- Capital gain, tassazione unica del 12,5% su tutti i proventi finanziari
- Regime fiscale agevolato per i risparmi destinati ai fondi personali per l'acquisto della prima casa

IRPEG

- Riduzione dell'aliquote per le società dal 34% introdotto nella finanziaria per il 2003 al 33%
- Consolidato fiscale, possibilità di sommare gli imponibili delle società facenti capo ad un unico gruppo
- Agevolazioni fiscali per le imprese che investono in ricerca, innovazione e formazione

IRAP

- Graduale eliminazione dell'imposta regionale sulle attività produttive
- Decreti successivi prevederanno semplificazioni della base imponibile

IVA

- Riduzione delle forme di indebitività e delle distorsioni delle base imponibile per avvicinare la struttura dell'imposta a quella propria di una imposta sul consumo
- Coordiamento della disciplina Iva con quelle delle accise

ACCISE

- Riordino del sistema secondo una serie di criteri tra cui la salvaguardia della salute e dell'ambiente
- Eliminazione degli squilibri fiscali tra le diverse zone del Paese
- Previsione di un'aliquota di accisa diversificata sugli oli minerali da riscaldamento che consenta la riduzione dell'inquinanza nelle aree climaticamente svantaggiate
- Adeguamento dei sistemi di prelievo alle deliberazioni dell'Authority dell'energia e del gas.

IMPOSTA SUI SERVIZI

- Razionalizzazione in una unica obbligazione fiscale e unificazione del prelievo di sette imposte indirette «minori» (imposta di registro, ipotecaria, catastale, di bollo, sulle concessioni governative, sui contratti di borsa, sulle assicurazioni e sugli intrattenimenti)

ROMA La Tremonti-bis tanto osannata da Confindustria e governo è stata utilizzata al sud solo per il 5%. E uno dei dati forniti dalla relazione tecnica sulla legge presentata in Parlamento pochi giorni fa: la si attendeva dal giugno del 2002. Altro numeretto: il 62% degli investimenti è andato ai servizi. Cioè banche, bar, ristoranti. Dato da sottolineare, visto che il centro-destra (e Confindustria a seguito) ha organizzato una vera e propria

campagna per comunicare che il bonus fiscale a sud era servito agli studi dentistici (parole di Gianfranco Micciché). Per il resto la relazione getta parecchia nebbia sul provvedimento varato nei primi cento giorni. «Il testo è un falso clamoroso - dichiara Nicola Rossi (ds) - Chi ha scritto la relazione non ha la più pallida idea di quello che ha scritto e chi l'ha letta per dare l'avallo non ha la più pallida idea di quello che ha let-



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Giuseppe Giglia/Ansa

va del passaggio avvenuto ieri: mancano ancora i decreti attuativi necessari all'applicazione delle nuove norme (tra cui due sole aliquote Irpef, al 23 e al 33% più un complesso sistema di deduzioni e l'abolizione dell'Irap con 50 milioni di mancato gettito per le Regioni). Sta di fatto che finora il governo ha avuto un «comportamento parossistico nei confronti del fisco - continua Benvenuto - e del tutto contrario allo Statuto del contribuente, con norme retroattive, e modifiche successive in tempi brevi: il credito d'imposta è cambiato 10 volte in 6 mesi. Né certezza, né trasparenza». Per di più la «fantomatica» riduzione fiscale promessa già in Finanziaria non si è verificata. «A testimonianza sono le numerose lettere di lavoratori che dichiarano di pagare di più - continua l'esponente diessino - ed anche le cifre fornite da Bankitalia, che rivelano un aumento delle entrate Irpef nei primi due mesi dell'anno». L'Ulivo denuncia che tra le più colpite dal nuovo

fisco sono le famiglie mono-reddito, che non godono di doppi sconti come le altre. Oltre al fatto che quasi tutti i ceti medi si ritrovano penalizzati. Ma c'è di più: la Camera ha respinto la proposta sulla compensazione tra ciò che si deve versare e ciò che si deve riavere indietro. Il tutto mentre le restituzioni sono state bloccate. Molte imprese del centro-nord lamentano la mancata restituzione dell'Iva da mesi: altroché stretta creditizia delle banche. Contemporaneamente chi aderisce al condono (in odore di proroga) ed ha emesso fatture false, non sarà controllato dalla Guardia di finanza e quindi potrà ottenere la restituzione dell'Iva. Un vero favore a chi imbroglia, analogo a quello fatto a chi ha esportato illegalmente i capitali all'estero. «C'è una sostanziale confusione della politica fiscale - aggiunge Mario Lettieri (Margherita) - Rileviamo una mancanza di coerenza dei cattolici della maggioranza che sulla famiglia subiscono il diktat di Tremonti».

«Tremonti bis, i dati sono falsi»

Rossi (Ds): chi ha scritto la relazione non ha idea di che cosa ha davvero scritto

to». Il fatto è che i numeri forniti sugli investimenti attivati non sono affatto credibili. Secondo la relazione, infatti, il volume di investimenti aggiuntivi indotti nel corso del 2001 sarebbe pari a circa 27,5 miliardi di euro. L'Istat rivela che nel 2001 gli investimenti non residenziali sono stati pari a circa 129 miliardi. «Se si prendesse sul serio la relazione ministeriale - continua Rossi - in assenza della Tremonti-bis gli investimenti sarebbero stati pari a circa 100 miliardi di euro, con un crollo del 20% circa rispetto al 2000 (125 miliardi). Un risultato mai registrato nel corso degli ultimi 20 anni e assai poco credibile rispetto alla situazione congiunturale dell'anno 2001».

Detto in altre parole, se fossero

vere le cifre riportate dalla relazione il Pil del 2001 sarebbe diminuito di circa 2 punti percentuali rispetto all'anno precedente, anche questo un fatto che si è registrato soltanto nel lontano 1993.

Nel corso del 2001 - fanno notare alcuni esponenti dell'Ulivo - l'effetto della Tremonti-bis può considerarsi molto marginale. Gli investimenti

dell'area dell'euro sono infatti rimasti invariati rispetto al 2000. Se anche gli investimenti in Italia, in assenza della Tremonti bis, si fossero mossi come nel resto dell'area dell'euro e non fossero cresciuti, come invece sono cresciuti, dell'1,2 per cento, sarebbero stati pari nel 2001 a circa 125 miliardi di euro. Al netto dell'aumento dei prezzi, gli investimenti ag-

giuntivi indotti dalla Tremonti bis sarebbero quindi 2,5 miliardi di euro: un decimo di quanto dichiarato nella relazione ministeriale».

Ma visto che la stessa relazione valuta in circa 2,2 miliardi di euro il minor gettito attribuibile alla Tremonti bis, per Rossi è ovvio che «per le imprese italiane la legge si è tradotta in un vantaggio di notevoli proporzioni: è stato loro sufficiente - spiega - aumentare gli investimenti non residenziali di circa un punto percentuale per godere di riduzioni delle imposte non lontano dai cinque punti percentuali. Non altrettanto si può dire per i contribuenti italiani che hanno dovuto pagare euro per euro gli investimenti delle imprese».

b. di g.

In gennaio aumenta solo dello 0,8%. Bersani: gli errori del governo si riflettono sull'economia e sul lavoro

L'occupazione rallenta ancora il passo

Felicia Masocco

ROMA Dopo cinque anni di crescita quasi ininterrotta, brusca frenata dell'occupazione in gennaio e a farne le spese è soprattutto il Sud che segna un dato negativo dopo oltre tre anni di crescita. Complessivamente l'occupazione è aumentata in gennaio dello 0,8% rispetto allo stesso mese del 2002 quindi in calo rispetto all'1,1% rilevato dall'Istat in ottobre e all'1,2% di luglio.

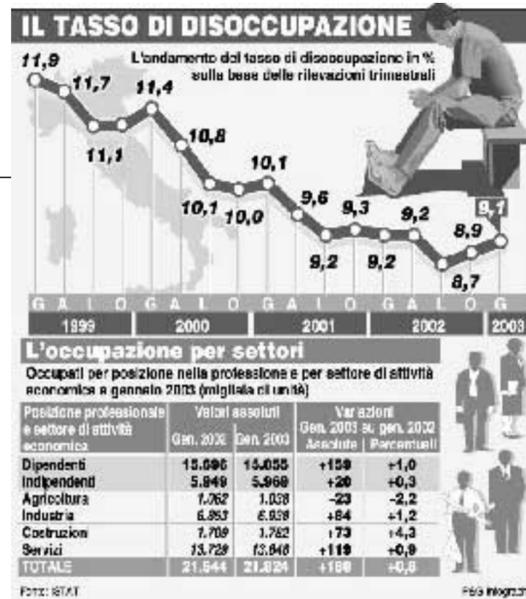
Rispetto a gennaio 2002 si sono avuti 180mila occupati in più, in rallentamento su base annua: ma al Sud sono stati 35mila in meno. C'è stata

anche una modesta flessione del tasso di disoccupazione, passato dal 9,2 al 9,1%, comunque in salita rispetto ad ottobre quando si attestava all'8,9%. L'indagine trimestrale dell'Istat è stata accolta con viva preoccupazione dai sindacati, ma anche della Conferenza che chiede incentivi per le piccole e medie imprese; fuori dal coro c'è l'ottimismo di Confindustria mentre assai critici sono i commenti del centrosinistra che chiamano in causa il governo. «La crescita zero e le politiche sbagliate stanno colpendo l'occupazione», afferma il responsabile economico Ds Pierluigi Bersani per il quale «l'allentamento dei cardini di finanza pubblica non è stato orienta-

to a sostegno della crescita e, in particolare, la politica disennata sugli incentivi sta facendo pagare un prezzo evidente al Sud in termini di occupazione e di sommerso». Dalla Margherita Tiziano Treu osserva che «si sta fermando la crescita che negli anni scorsi era stata sostenuta per i provvedimenti dei governi di centrosinistra». Dal canto suo il sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi rinuncia ai soliti toni trionfalistici: «I livelli occupazionali tengono nonostante la sfavorevole congiuntura internazionale e la bassa crescita interna».

Nel dettaglio, l'occupazione cresce nelle costruzioni (+4,3%) e nei servizi (+119.000 unità), mentre l'in-

dustria in senso stretto registra il +0,2%. Il tasso di occupazione complessivo cresce al 55,4 (era 54,9 a gennaio 2002). I nuovi posti di lavoro sono soprattutto permanenti a tempo pieno (103mila su 159mila nuovi dipendenti) mentre 36mila sono a termine (27mila a tempo pieno, 9mila a tempo parziale) e 20mila a tempo determinato ma part time. Nel complesso i lavoratori a termine sono il 9,1% del totale (erano il 9% a gennaio 2002) mentre quelli part time sono il 9%. L'occupazione femminile cresce più rapidamente di quella maschile. A gennaio lavoravano 13.573.000 maschi (+0,5%) con un tasso di disoccupazione del 7,3% a fronte di



8.251.000 femmine (+1,4%) con un tasso di disoccupazione dell'11,9%.

Il calo dell'occupazione dimostra, per la Cgil «il fallimento della politica occupazionale del governo». Il nostro è un Paese dove l'occupazione continua a crescere, sia pure sempre più debolmente, soltanto là dove la disoc-

Art.18, proposta di legge di deputati Ds

MILANO Un gruppo di deputati Ds della maggioranza e dei liberali, tra cui due esponenti della segreteria, Roberto Barbieri e Antonello Cabras, hanno presentato una proposta di legge sull'articolo 18. L'iniziativa non punta tanto ad evitare il referendum, visto che il centrodestra non sembra intenzionato a procedere per via legislativa, quanto a sottolineare una posizione. Il testo riprende in parte la proposta del giuslavorista Ichino, e prevede, in sostanza, che sia il giudice a decidere, in caso di licenziamento illegittimo, se imporre il reintegro del lavoratore nel posto di lavoro o un indennizzo, o entrambe le sanzioni. E questo per tutte le aziende con più di 4 dipendenti nello stesso comune o più di 60 sul territorio nazionale. Primo firmatario della proposta è Nicola Rossi, ex consigliere economico del governo D'Alema, mentre tra i firmatari, oltre a Cabras e Barbieri, spiccano di nomi di Giuseppe Caldarola, Umberto Ranieri, Giorgio Benvenuto, Elena Montecchi, Franca Chiaromonte, Ermirio Quartiani. La proposta dunque estende la giusta causa e la possibilità del reintegro anche ai lavoratori occupati in aziende con meno di 15 dipendenti, ma elimina l'automatismo del reintegro nelle aziende con più di 15 occupati. Per le aziende al di sotto di 4 dipendenti sarà applicabile solo l'indennizzo.



Manifestazione di pensionati Daniel Dal Zennaro/Ansa

In una lettera Cgil, Cisl e Uil chiedono al ministro l'avvio del confronto. La data verrà fissata nei prossimi giorni

Pensioni, Maroni c'è posta per te

MILANO Posta per il ministro Maroni. Mittenti, i tre segretari generali di Cgil, Cisl e Uil. Oggetto, la riforma delle pensioni.

Ieri Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti hanno inviato al ministro del Welfare, Roberto Maroni, una richiesta di incontro sulla delega al governo in materia previdenziale. Una lettera breve, dopo le settimane di contatti e riunioni che hanno portato alla stesura del documento confederale unitario. Ma netta nei contenuti.

«Egregio signor ministro - si legge - la delega sulla previdenza, approvata dalla Camera ed ora in discussione al Senato contiene, oltre ad alcune positive novità da noi sollecitate, alcuni punti sui quali esprimiamo un netto dissenso e rispetto ai quali formuliamo proposte alternative. Al fine di

illustrarle la nostra posizione e di avviare un confronto sul merito, le chiediamo di incontrarci in tempi brevi».

I punti di dissenso sono quelli noti: decontribuzione, disincentivi, trasferimento obbligatorio della liquidazione - cioè del Tfr - ai fondi pensione. E già oggi saranno al centro dell'audizione in programma davanti alla commissione Lavoro del Senato. Cgil, Cisl e Uil hanno dichiarato a chiare lettere la loro contrarietà alla riduzione dei contributi previdenziali per i neoassunti prevista in finanziaria. Così come sono contrarie all'obbligatorietà del trasferimento del trattamento di fine rapporto alla previdenza complementare. E dicono no pure alla prevista equiparazione tra fondi aperti e chiusi, rivendicando agevolazioni fiscali per quelli contrattuali.

La richiesta di incontro avanzata dalle tre confederazioni è stata accolta positivamente da Maroni. «Apprezzo la disponibilità del sindacato a discutere di un tema così delicato come è quello della riforma previdenziale - ha detto - e apprezzo altresì la disponibilità manifestata ad avviare un confronto nel merito».

L'occasione, visto che il ministro ha assicurato che «se ne parlerà nei prossimi giorni», si presenterà presto. Ma non sarà facile. Non a caso il viceministro dell'Economia, Mario Baldassarri, ha già messo le mani avanti affermando che, nel medio e lungo termine, il sistema pensionistico «non è in equilibrio finanziario».

Intanto ieri Pezzotta e Angeletti hanno affrontato l'argomento con Luca Volonté, presidente dei deputati Udc, verificando una «vicinanza di

analisi». A sostegno della posizione unitaria assunta dal sindacato sono scesi in campo anche i Ds. La Quercia - spiega il responsabile dell'area Lavoro, Cesare Damiano - condivide nel merito le proposte avanzate da Cgil, Cisl e Uil. «Va rimossa la decontribuzione per i neoassunti - spiega Damiano - perché essa finirebbe con il minare il sistema pensionistico pubblico. Poi va salvaguardata la possibilità di scelta di adesione del lavoratore ai fondi pensione».

L'utilizzo della formula del silenzio-assenso salvaguarda questa possibilità e al tempo stesso va nella direzione di allargare le adesioni dei lavoratori ai fondi, che ancora non hanno ancora raggiunto il livello quantitativo necessario al loro consolidamento».

a.f.

Monte Paschi, alta tensione in consiglio

De Bustis lascia: missione finita. Cala l'utile netto, svalutata la quota Bnl

Piero Benassai

fondazioni

Adesso il governo cerca l'accordo con l'Acri

ROMA Iniziato il disgelo tra Fondazioni e Giulio Tremonti. Il presidente dell'Acri Giuseppe Guzzetti, accompagnato dal comitato di presidenza (Alberto Carmi, Emanuele Emanuele e Giuseppe Mussari) si è incontrato ieri con il ministro dell'Economia, il direttore generale di Via XX Settembre Domenico Siniscalco e Roberto Ulissi. «Abbiamo esposto i problemi sul tappeto al Tesoro che si è impegnato ad esaminarli», ha dichiarato all'uscita Guzzetti. «Ci sarà un tavolo tecnico per gli approfondimenti. I nodi da risolvere - ha aggiunto - sono quelli noti».

Per il presidente Acri, dunque, un incontro positivo, dopo un anno e mezzo di polemiche al calor bianco. Alcuni deputati della maggioranza raccontano di in-

contri al vetriolo tra i due nei Palazzi. Ma oggi Tremonti sventola bandiera bianca e fa un gesto d'apertura, se non altro per sbloccare il destino della sua riforma, impantanata nelle sabbie mobili dei ricorsi giudiziari.

La mossa è colta al volo dal capogruppo Udc alla Camera Luca Volonté. Il quale in serata chiede un decreto che sancisca «al più presto» la pace tra Acri e ministero dell'Economia, risolvendo i «tre nodi più urgenti: fiscalità, patrimonio immobiliare e proroga delle dimissioni anche per le grandi fondazioni». In una nota, l'esponente del partito centrista afferma di augurarsi che «il tavolo tecnico serva per una definitiva soluzione del contenzioso».

b. di g.



La sede storica del Monte dei Paschi a Siena Foto di Andrea Sabbadini

svolta storica. La Fondazione Monte dei Paschi, il cui consiglio di amministrazione è nominato dalle istituzioni senesi, si appresta a rinunciare alla maggioranza assoluta del pacchetto azionario della Banca del Monte dei Paschi, aprendo le porte anche a soci privati. Sui 16 nuovi membri dell'organo di gestione della banca il 50% saranno nominati, il prossimo 26 aprile, dalla Fondazione e l'altro 50% dagli azionisti privati. Per quanto riguarda le nomine di competenza dell'azionista di maggioranza, finora alla scorsa settimana, sembrava che i giochi fossero fatti. Il presiden-

te Fabrizio avrebbe garantito la continuità insieme ad alcuni consiglieri di più recente nomina, seppure presenti da tempo ai vertici del Gruppo MPS, ed i nomi per le sostituzioni erano già stati, di fatto, individuati. Le vicende degli ultimi giorni invece potrebbero riportare in alto mare tutto quanto. Alcuni rappresentativi membri della Fondazione, ieri mattina, non davano niente per scontato. Qualcuno, addirittura, sosteneva che la «discussione sulle nomine da portare all'assemblea del 26 aprile sarebbe iniziata solo dopo l'apuntamento di ieri».

La riunione del consiglio, in cui si è discusso anche delle dimissioni del direttore generale Vincenzo De Bustis e delle ricadute economiche e di immagine che la banca potrebbe subire dalla vicenda dei prodotti finanziari contestati, non è stata rose e fiori. L'attesa è stata estenuante a testimonianza anche della tensione che si è vissuta in consiglio.

Intanto si cerca di trovare un nome «credibile» per la poltrona di direttore generale. Tutti a Siena, dalle forze politiche alle categorie economiche, vogliono evitare manovre che puntino a spostare il centro di

controllo del Monte dei Paschi verso altri lidi. Le parole del presidente della giunta regionale, Claudio Martini sono state esplicite: «Sono convinto che in Toscana vi siano energie, professionalità e risorse in grado di esprimere una linea di sviluppo, che punta al radicamento di questa banca nel sistema produttivo toscano». Alcuni segnali, che giungono da Forza Italia, che «si augurano che la Banca d'Italia possa suggerire soluzioni adeguate», non sono incoraggianti. Trovare una soluzione toscana inattuabile non è facile, ma non è impossibile.

Utile netto di 8,1 milioni di euro, nel 2002, per Granarolo Spa, il gruppo alimentare italiano che conta 11 stabilimenti e oltre 100 centri distributivi in tutt'Italia, con 1.300 dipendenti. Il 2001 si era chiuso con una perdita di 10,4 milioni di euro.

Non c'è ancora intesa dopo 40 giorni di no-stop. Oggi direttivo Filt

Ferrovieri, dov'è il contratto?

ROMA Sul rinnovo del contratto dei ferrovieri, o meglio sul primo contratto di settore per i lavoratori dell'«area ferro» nuovo vertice ieri tra i leader di Cgil Cisl e Uil, Confindustria e Ferrovie.

Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti e i segretari delle categorie hanno incontrato nel pomeriggio il presidente e amministratore delegato delle Fs, Giancarlo Cimoli e il responsabile delle relazioni industriali di Confindustria Guido Guidi. Obiettivo una verifica sullo stato della trattativa dopo una no-stop che, a farli spenti, va avanti da ben 40 giorni.

Si è trattato insomma di vedere se esistono le condizioni per chiudere il contratto, visto che, no-stop a parte, il negoziato è cominciato nell'autunno del 2000. Pochi commenti al termine della riunione, giusto Pezzotta ha parlato di «uno scambio di opinioni per vedere se si può andare ad una stretta finale».

Una eventualità che il vertice sembrava accreditare e che invece scontra non poca prudenza da parte sindacale. Sebbene non tiri aria di rottura, infatti, su alcuni punti le posizioni sembrano ancora distanti. Per

procedere si procede, forse più speditamente dopo il vertice di ieri e molto probabilmente un nuovo incontro ai massimi livelli si avrà nelle prossime settimane.

Sono circa 100mila i lavoratori interessati da questo rinnovo, il vecchio contratto è scaduto alla fine del 1999, la piattaforma è stata presentata da Filt-Cgil, Fit-Cisl, Uiltrasporti Sma e Ugl prima dell'estate del 2000, formalmente il negoziato è iniziato qualche mese dopo, ma cui sono voluti più di due anni di proteste sindacali per vedere la controparte - la Confindustria oltre che le Fs - sedersi al tavolo.

È accaduto l'11 febbraio scorso in vertice tra gli interessati che si era aggiornato per una settimana dopo. Ma evidentemente la trattativa, - che si distingue per il riserbo con cui viene condotta - si è rivelata più difficile del previsto se dopo 40 giorni di incontri ininterrotti ancora oggi sulla fatidica «stretta finale» nessuno intende pronunciarsi. Oggi e domani, intanto la Filt farà il punto nel proprio direttivo: diversi punti all'ordine del giorno, compreso un «rapporto» sullo stato delle vertenze in corso.

fe. m.

Confindustria e Federmanager firmano il rinnovo del biennio economico

Dirigenti, 250 euro di aumento

MILANO Ricordate Confindustria all'indomani del rinnovo del contratto degli statali? Gridava allo scandalo per i 106 euro di aumento concordati tra sindacati e governo. Una cifra troppo alta, incompatibile con le regole vigenti di politica dei redditi.

Ebbene, ieri Confindustria e Federmanager hanno trovato l'intesa per il rinnovo del biennio economico del contratto dei dirigenti su un aumento di 250 euro, in due tranche, e un'unica tantum, a titolo di arretrati per il 2002, pari a 1.255,30 euro, che sarà pagata subito, con lo stipendio di aprile. L'accordo prevede poi che il minimo retributivo passi da 3.186,54 a 3.316,54 euro con decorrenza primo gennaio 2003, per poi salire a 3.436,54 euro dal primo settembre prossimo.

Tali ritocchi non saranno però goduti da quei dirigenti che avevano maturato diciotto anni di anzianità contributiva a fine 1995 e percepiscono una retribuzione annua superiore ai 160.200 euro. A questi livelli, spiega infatti una nota, i maggiori oneri previdenziali a carico delle imprese compensano interamente gli incrementi salariali previsti dal contratto.

Tra le novità contenute nell'intesa siglata

ieri, c'è poi da segnalare anche la costituzione di un Fondo, da finanziare con appositi contributi delle aziende, cui affidare un ruolo integrativo del trattamento pubblico di disoccupazione per quei dirigenti che dovessero ritrovarsi involontariamente senza lavoro.

Positivo, questa volta, il commento all'intesa del vicepresidente di Confindustria, Guidalberto Guidi, che parla di «spartiacque tra passato e futuro».

Dal prossimo rinnovo del 2004 il contratto, infatti, sarà prevalentemente caratterizzato da interventi per assicurare trattamenti di previdenza e di assistenza integrative, mentre per gli aspetti retributivi sarà indicato un trattamento minimo complessivo di garanzia. In questo senso, e solo in questo senso, per Guidi l'accordo «può essere una buona base di discussione» per un'eventuale riflessione sugli assetti contrattuali.

Il rinnovo di ieri riguarda 82mila dirigenti di aziende industriali. Il vecchio contratto era scaduto il 31 dicembre 2001, ma Confindustria e Federmanager avevano convenuto di attendere la confluenza dell'Impda nell'Inps, realizzata con la finanziaria 2003, prima di definire il rinnovo.

ELSAG

I sindacati contrari alla vendita

Fiom, Fim e Uilm sono contrarie alla vendita di Eltag, società di Finmeccanica. In un comunicato si ribadisce che Eltag «è azienda sana in grado di affrontare le sfide del futuro. Non si comprende perché Finmeccanica abbia attivato le procedure di vendita». A conferma del positivo trend di Eltag c'è l'impegno aziendale per la formazione dei dipendenti, un investimento di 940mila euro nel 2002 che sarà aumentato nel 2003.

CAMPARI

In forte crescita ricavi e utile

Risultati in forte aumento per il gruppo Campari nel 2002: ricavi netti consolidati pari a 661 milioni, in crescita del 34%, utile netto pari a 87 milioni, in crescita del 37%. Verrà proposto un dividendo di 0,88 euro per azione.

ENERGIA ELETTRICA

Alleanza tra Hera e la svizzera Atel

Hera spa di Bologna, società multiservizi nata dalla fusione tra aziende ex municipalizzate per l'energia e l'ambiente di varie province dell'Emilia Romagna, ha siglato un accordo di collaborazione con il Gruppo svizzero Atel, per lo sviluppo di progetti per la realizzazione di impianti di generazione e trasporto di energia.

GRANAROLO

Torna il profitto nel bilancio 2002

Utile netto di 8,1 milioni di euro, nel 2002, per Granarolo Spa, il gruppo alimentare italiano che conta 11 stabilimenti e oltre 100 centri distributivi in tutt'Italia, con 1.300 dipendenti. Il 2001 si era chiuso con una perdita di 10,4 milioni di euro.

FERMIAMO LA GUERRA

Il futuro dell'umanità si decide ora
Un altro mondo è possibile

ASSEMBLEA NAZIONALE DI APRILE

SABATO 29. ORE 18
Relazione di Giovanni BERLINGUER

DOMENICA 30. ORE 9.30
Incontro sulla Pace

Partecipano
Attag, Vittorio Agnoletto, Tom Benetollo
Giovanni Berlinguer, Raffaella Bollni
Luciana Castellina, Flavio Lolli, Alex Zanotelli

Concludere
Sergio COFFERATI

ROMA, 29-30 MARZO - HOTEL ERGIF, VIA AURELIA 87



All'assemblea di Assogestioni si discute della richiesta di Fazio per una maggiore etica e professionalità nell'amministrazione del risparmio

Il conflitto d'interessi uccide il mercato

La situazione finanziaria delle famiglie italiane è nettamente peggiorata nell'ultimo anno

Laura Matteucci

MILANO «Fazio ha toccato dei punti fondamentali: c'è bisogno di etica e di responsabilità, legate al problema del conflitto di interessi che si affronta solo accrescendo l'autonomia delle società di gestione». Gruppi bancari e conflitto d'interessi che uccide il mercato. Il presidente di Assogestioni, Guido Cammarano, torna sul tema sollevato l'altro giorno dal governatore di Bankitalia Antonio Fazio. Come anche Giovanni Landi, vicepresidente di Assogestioni: «Fazio ha detto cose sacrosante, l'etica si ottiene con il monitoraggio e la vigilanza, mentre il conflitto di interesse c'è: bisogna prenderne atto, ma va gestito».

Nel suo discorso all'assemblea annuale, ieri a Milano, Cammarano ha rilevato che dopo il protocollo di autonomia predisposto da Assogestioni «l'impegno di autoregolamentazione deve trovare non solo un sostegno ma anche un impulso da parte della Banca d'Italia e della Consob». La difesa del sistema delle gestioni finanziarie in «pesante crisi di reputazione» va affidata alla rivisitazione dell'offerta, ma anche ad una accelerazione degli interventi riformatori che devono interessare vigilanza, nuovi modelli previdenziali e novità fiscali.

Nei termini polemici stimolati da alcuni recenti incidenti del settore, a strigliare i gestori era stato martedì il governatore di Bankitalia Antonio Fazio sollecitando il mondo bancario a mettere in campo maggiori «etica e professionalità».

Tartassata da tempi difficili (nel 2001 l'utile delle società di gestione risparmio si è ridotto del 45% rispetto all'anno precedente), l'industria del risparmio (in totale, 716 miliardi di euro) continua a voler coniugare contrazione dei costi e miglioramento di trasparenza e appetibilità.

Per questo, Cammarano sollecita il governo perché proceda ad una riforma delle authority di settore che unifici i regolamentatori. L'aiuto al decollo del secondo pilastro previdenziale e, soprattutto, la veloce attuazione della delega fiscale che proprio ieri, mentre si svolgeva l'assemblea, la Camera ha approvato in via definitiva. L'idea di riunificare il controllo, al

Ritorna la proposta di unificare le autorità di controllo con la revisione dei poteri di Bankitalia e Consob



momento distribuito tra Bankitalia e Consob, «in modo che sia un solo organo ad autorizzare, sentito il parere dell'altro» piace anche all'ex sottosegretario al Tesoro Roberto Pinza, secondo cui «è in perfetta sintonia con l'obiettivo di ridurre l'asimmetria dei sistemi su cui insiste la Ue».

Sui fondi pensioni, non è nuovo il favore con cui Assogestioni guarda

alla regola del silenzio-assenso in materia di destinazione del Tfr, cui Cammarano aggiunge il sostegno alla «portabilità della posizione individuale maturata» in caso di trasferimento ad altra gestione.

Il punto fondamentale, comunque, resta il richiamo al governo per un fisco che renda competitivi i gestori italiani in Europa. L'elemento chia-

ve sarà nel passaggio «alla tassazione del risparmio accantonato solo nel momento della fruizione, eliminando il sistema del credito d'imposta che immobilizza la gestione». Al suo posto, ha già proposto Assogestioni (insieme all'Abi), si potrebbero trasformare i risultati negativi dei fondi in credito di imposta che compensi i versamenti dovuti o sia cedibile ad

altri per lo stesso scopo. Manca ancora la risposta.

E intanto, secondo una ricerca Eurisko presentata in assemblea, la situazione finanziaria personale e delle famiglie italiane è percepita come peggiorata nel corso del 2002 e tra un anno potrebbe risultare ulteriormente deteriorata, ma le famiglie intendono salvaguardare i traguardi di consumo acquisiti. In particolare, pur di non procedere ad alcuna rinuncia sostanziale, gli italiani sono disposti ad intervenire azzerando il nuovo risparmio (mentre permane il tabù di non intaccare quello già accumulato), dilazionando gli acquisti impegnativi e cercando in ogni modo di risparmiare sui prezzi.

In questo quadro, sul fronte della gestione del risparmio, le famiglie prendono le distanze dagli intermediari e contraggono la propensione all'acquisto, cercando sicurezza nella liquidità. E chi invece resta nel sistema, assume un ruolo più attivo nelle decisioni sui propri risparmi, con un orientamento più realistico sulle prospettive di guadagno.

Assogestioni ha anche presentato un rapporto sui sottoscrittori di fondi comuni, che vede in Piemonte, ed in particolare a Torino col 5,5%, la percentuale più elevata di risparmiatori «ricchi», che investono oltre 150mila euro in fondi comuni, mentre i sottoscrittori che prediligono investimenti più a rischio (40% del patrimonio in fondi azionari) sono nel nord-est, e soprattutto a Rovigo.



Un operatore di Borsa a Milano

Daniel De Zennaro/Ansa

«C'è l'Annunziata, tutto risolto»

Confalonieri festeggia il sorpasso di Mediaset sulla Rai e non vede il problema Berlusconi

Roberto Rossi

MILANO Il conflitto d'interessi televisivo di Silvio Berlusconi non esiste più. E non perché sia stata formulata una legge di garanzia, ma semplicemente perché sanato e depotenziato dalla nomina di Lucia Annunziata alla presidenza della Rai.

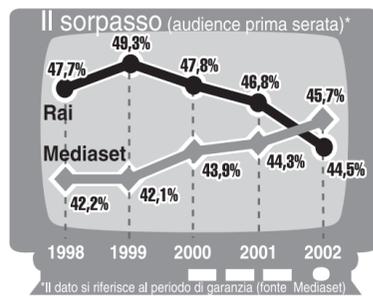
A rendere nota questa nuova interpretazione ci ha pensato il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri, durante la presentazione del bilancio consolidato della società di Cologno Monzese agli analisti milanesi. Che cosa ha detto Confalonieri dal palco dello studio della trasmissione sportiva "Controcampo" adattato per l'occasione? Si parlava della legge Gasparri, la nuova norma Antitrust appena arrivata alla Camera dei Deputati: «Sicuramente il confronto politico su questo provvedimento - ha detto Confalonieri - sarà facilitato dalle recenti scelte politiche relative al governo Rai. Con una presidente di garanzia, alla quale rivolgo i miei auguri, il dibattito sarà sicuramente svelenito e la stessa tematica del

conflitto di interessi depotenziata».

Sistemato il conflitto di interessi, il presidente di Mediaset si è lanciato sulla Rai. «Una Rai debole - ha affermato - a noi non serve. Il sistema italiano è fondato come d'altronde succede in altri paesi, su due grandi realtà, una pubblica e una privata». «Viale Mazzini sta uscendo da una fase difficile e già così non è per nulla facile vincere per noi nella gara sugli ascolti. Non siamo preoccupati perché stiamo dimostrando eccezionali qualità televisive».

L'ammissione della debolezza del primo concorrente è stata certificata anche da una serie di numeri. Come quello che ci dice che nel 2002, in prima serata durante il periodo di garanzia, Mediaset ha superato la Rai. È la prima volta che accade. Un successo che ha avuto riflessi sulla raccolta pubblicitaria e, di conseguenza, sui conti.

Conti che nel 2002 sono andati oltre le previsioni - l'utile netto è stato di 362 milioni di euro, in crescita del 45% - anche grazie alla riforma fiscale voluta da Visco del 1997. Mediaset ha goduto, infatti, di un'aliquota ridotta (27%), negli anni precedenti



ti si aggirava attorno al 35-40%, grazie a operazioni straordinarie (scorporo di una società). I conti quadrano, però, non solo per benefici fiscali. Mediaset si è mossa meglio del suo rivale storico. Migliori ascol-

ti che, però, non sono stati ottenuti con costosi investimenti. Anzi, la società li ha ridotti di circa il 10%.

Ma dall'incontro di ieri non è solo emerso l'ottimo stato di salute della società di Cologno Monzese. È emerso anche che Mediaset sta aspettando l'approvazione della legge Gasparri, che dovrà ridefinire le regole del sistema editoriale, per poter crescere ancora e diventare un vero gruppo multimediale. In che modo? C'è chi ha avanzato l'idea che la società stia valutando la possibilità di buttarsi nel mondo dei quotidiani. «Aspettiamo di dire qualsiasi cosa - ha risposto Confalonieri - perché aspettiamo la legge».

Una legge che prevede, tra l'altro, la rimozione dei divieti agli incroci intersettoriali e l'adozione di un tetto Antitrust del 20% del mercato integrato della comunicazione. «In questo mercato saranno comprese molte voci - si prevede un ammontare di circa 25 miliardi di euro - e noi confidiamo che avremo consistenti spazi di crescita», ha spiegato Confalonieri.

Tanto il conflitto di interessi non esiste più.

Riunione dei vertici del gruppo. Si teme una gelata delle vendite dopo la fine degli ecoincentivi. I rapporti con Gm e il piano di cessioni

Oggi il consiglio Fiat, il nodo è il rilancio dell'auto

Marco Ventimiglia

MILANO Un consiglio d'amministrazione leggermente meno teso, dopo la cessione di Toro a De Agostini, ma pur sempre d'"emergenza" come tutte le riunioni che si svolgono al Lingotto in questi difficili mesi di crisi. Diverse fonti, comunque, sottolineano come con la cessione della compagnia assicuratrice, che segue la dismissione di Ipi e del 51% di Fidis, il gruppo abbia riportato sotto controllo la situazione del debito. Resta però il problema principale, che è quello del risanamento industriale, collegato naturalmente ai complicati rapporti con il socio americano, General Motors.

La divisione auto è infatti ancora lontana dal pareggio operativo, circostanza confermata dallo stesso amministratore delegato, Giancarlo Boschetti, che ha indicato il 2004 come il momento per il quale si punta a raggiungere nuovamente l'equilibrio. I prossimi mesi, invece, non lasciano intravedere nulla di buono. La prossima scadenza degli ecoincentivi (31/3) ha spinto la corsa all'acquisto di auto con il bonus, ma lascia aperto il problema del dopo.

«Avremo un mercato dell'auto a marzo molto alto, che si dovrebbe

L'Amministratore delegato della Fiat Giuseppe Morchio Del Bo/Ansa



attestare a circa 255.000 immatricolazioni - ha dichiarato ieri il presidente Anfia, Carlo Sinceri - ma si tratta di un dato che non deve illudere, perché non sarà un segnale del tenore del mercato ma soltanto il segno che gli incentivi funzionano e che la gente corre».

«Senza incentivi - ha proseguito - il mese di aprile avrà un risultato molto modesto, intorno a 150-160.000 vendite, ed a maggio

non prevedo che le cose andranno meglio. Anzi, lo scenario è quello di un mercato particolarmente depresso e successivamente ritorneremo sui valori che avevano caratterizzato il primo semestre dello scorso anno, non certo entusiasmante».

Tornando alla situazione finanziaria, a fine anno scorso la posizione netta era negativa per 3,8 miliardi di euro, ma la cessione di Ipi (120 milioni) e in particolare quella

Generali, Moody's può ridurre il rating

MILANO Mentre per Mediobanca gli avvocati sono impegnati nel tentativo di far quadrare il cerchio - la bozza di un nuovo patto di sindacato deve passare al vaglio dei francesi, delle banche in pressing sulle Generali ma anche del vecchio patto che è comunque valido fino al primo luglio 2004 - l'agenzia di rating Moody's potrebbe tagliare la sua valutazione di Generali, al momento «sotto revisione». La decisione segue l'annuncio dei risultati 2002 del gruppo, che hanno registrato la prima perdita in oltre 30 anni, pari a 754 milioni di euro. Per Moody's la perdita è

legata agli oneri per il deterioramento degli asset e alle perdite del settore danni. L'agenzia, inoltre, ritiene che la previsione di Generali per quest'anno sia debole: scarse le prospettive per utili da investimento, a cui si aggiunge la probabilità di nuove perdite nel ramo danni. Secondo Moody's, tuttavia, il portafoglio di investimenti di Generali resta di alta qualità con una bassa esposizione sull'azionario (5,8% del portafoglio totale, escluse le azioni in fondi di investimento comune).

di Toro (1,4 miliardi) hanno alleggerito notevolmente il peso del debito. I conti del 2002, già noti, evidenziano un passivo record del gruppo per 4.263 milioni di euro (di cui oltre 3 miliardi di oneri straordinari). In campo negativo anche il risultato operativo per 762 milioni (dall'utile di 318 milioni), spinto in rosso da 1.343 milioni di perdite, appunto, della divisione auto.

Lo scorso 28 febbraio il cda Fiat

aveva esaminato i conti del quarto trimestre e, prendendo atto della perdita record dell'intero anno, deciso un aumento di capitale di 5 miliardi di euro entro 18 mesi per Fiat Auto Holding. Su questo punto resta però l'incognita del partner General Motors. Il gigante americano detiene il 20% di Fiat Auto Holding, ma non ha ancora detto se e come parteciperà alla ricapitalizzazione.

LA LIBERTÀ, I DIRITTI, LA PERSONA
UN'ALTRA IDEA DELL'ITALIA
VERSO LA CONVENZIONE DEI DEMOCRATICI DI SINISTRA PER IL PROGRAMMA DELL'ULIVO

IL TEMPO DELLA RICERCA PERDUTA
NON C'È SVILUPPO SENZA INNOVAZIONE

relazioni
Andrea Ranieri, Roberto Weber, Luciano Modica, Flaminia Sacca

presiedono
Luciano Violante, Gavino Angius

conclusioni
PIERO FASSINO

Partecipano: Pasquale Pistorio, Federico Butera, Luigi Nicolais, Claudia Di Giorgio, Maurizio Decina, Roberto Defez, Pietro Greco, Iberto Piazza, Carlo Bernardini, Carlo Calandra, Roberto Battiston, Augusto Palombini, Walter Tocci, Nora Brambilla, Alberto Fabbricini, Maria Rapallini, Marina Montacutelli, Andrea Martella, Giovanna Grignaffini, Maria Chiara Acciari, Graziella Pagano, Vittoria Franco, Luciano Guerzoni, Rolando Pasquetti, Fulvio Uggeri, Lucio Bianco, Giovanni Marengo, Paolo Annunziato

Roma, venerdì 28 marzo, ore 10-19
Centro Congressi, Via dei Frentani 4

Democratici di Sinistra - Direzione nazionale
Gruppi Ds - L'Ulivo di Camera e Senato
Parlamento Europeo - Gruppo PSE Delegazione DS

I CAMBI

Table of exchange rates for various currencies including Euro, Dollar, Yen, Pound, etc.

BOT

Table of bond yields for different maturities (3, 6, 12 months).

Borsa

Con il fiat sospeso la Borsa di Milano ha vissuto un'altra giornata sotto la cap...

Resta invariato il dividendo. Peggiorano a febbraio e marzo le vendite di abbigliamento

Marzotto, in calo l'utile netto

MILANO Il gruppo Marzotto ha realizzato nel 2002 un fatturato consolidato in crescita dell'1,8% a 1.788,2 milioni...



Innocenzo Cipolletta Ansa

svalenze nette derivanti dalle cessioni di rami d'azienda. Nei primi due mesi del 2003 il gruppo ha realizzato un fatturato consolidato di 384,5 milioni...

La società immobiliare nel 2002 ha incrementato i ricavi del 17% Igd (Coop Adriatica), aumento di capitale per preparare lo sbarco in Piazza Affari

MILANO L'assemblea dei soci di IGD, Immobiliare grande distribuzione (Coop Adriatica) ha approvato il bilancio 2002 chiuso con ricavi totali per 24 milioni di Euro...

in provincia di Napoli, il patrimonio immobiliare contabile di IGD raggiunge il valore di 334 milioni di euro per una superficie totale di 194.734 mq.

AZIONI

Table of stock market data for various companies, including A.S. ROMA, ACEA, ACEGAS, etc.

Table of stock market data for various companies, including FINECOGROUP, GARIBOLDI, GEF, etc.

Table of stock market data for various companies, including MERLONI RNC, MILANO ASS R5, MILANO ASS R6, etc.

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

DATA LA CURA DI RADICOR

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec., Titolo, Quot. Ultimo, Quot. Prec.

FONDI

Table with columns: Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno, Descr. Fondo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno

AZIONARI ITALIA

Table listing various Italian equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

CAPITALI AMERICA

Table listing various American equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. MISTI

Table listing various mixed bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. ALTRE SPECIALIZZAZIONI

Table listing various specialized bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

BILANCIATI

Table listing various balanced funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

BILANCIATI

Table listing various balanced funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AREA EURO

Table listing various European equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

BILANCIATI

Table listing various balanced funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. AMERICA

Table listing various American equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

AZ. PACIFICO

Table listing various Pacific equity funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

BILANCIATI

Table listing various balanced funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

OB. AREA EURO

Table listing various European bond funds with columns: Titolo, Ultimo, Prec. Ultimo, In lire, Rend. Anno.

CAMBIO telefonino GPRS. Ha gli EMS, gli MMS ma non si sente. Più un Palmtop con USB, la webcam che va sempre in stand-by, con un orologio Vagary Quadrium dove il design non va a scapito della tecnologia.

Vagary. Il cambiamento è in corso.



€ 108,00



Collezione Vagary Quadrium:
movimento al quarzo, cassa e bracciale in acciaio.
WR 100 mt



VAGARY

CREATI E GARANTITI DA ●CITIZEN.

www.vagary.it

lo sport in tv

- 10,00 Champions L. Magazine SportStream
- 11,35 +Gol Mondial Tele+Nero
- 13,00 Studio sport Italia1
- 13,30 Tennis, torneo Wta di Miami Eurosport
- 16,05 Judo, "Città di Roma" RaiSportSat
- 16,45 Ciclismo, Settimana Catalana Eurosport
- 18,05 Ciclismo, "Coppi & Bartali" RaiSportSat
- 19,30 Pattinaggio, c. del mondo - danza Eurosport
- 20,00 Tennis, torneo Atp di Miami SportStream
- 20,30 Eurolega, Skipper-Panathinaikos Tele+Nero



Totti: «Malignità su di me. Adesso basta, diventerò cattivo...»

Nazionale, il giallorosso sbotta: «Non sono malato immaginario». Il Trap: «Lippi al mio posto? Sì, ma dopo»

FIRENZE Tempesta-Totti sull'Italia. Nove mesi dopo Corea-Italia, l'attaccante della Roma torna in Nazionale per la prima volta e ne ha per tutti, a cominciare da chi ha messo in dubbio i suoi infortuni e ha parlato di mancanza di disponibilità per l'azzurro. «Mi hanno dato del malato immaginario. E questo mi ha fatto davvero male». Questo l'esordio del giocatore, con riferimento implicito in particolare alla visita fiscale cui fu costretto a settembre, prima della trasferta in Azerbaigian. «Era tutto vero - ha continuato Totti - vista la catena d'infortuni che ho avuto nella stagione. E dicevano che lo facevo apposta per non andare in Nazionale. Ma ho chiarito con chi dovevo, ed era una lunga lista, gli scrazi dopo il Mondiale.

Ero buono, tutto questo mi ha fatto diventare cattivo: ora lo sarò, e anche duramente, con chi mi attacca». Infine, una replica a chi lo ha accusato di essere stato ingenuo per l'espulsione in Arsenal-Roma: «Chi parla a vuoto è un pupazzo. L'Uefa mi ha assolto, e in Italia mi giudicano con più severità». Intanto, nel ritiro azzurro, Trapattoni è ancora una volta obbligato a rispondere all'ennesimo totopanchina, questa volta su Lippi: «Di Marcello - osserva il Trap - sono amico e lo sento spesso: so che ci tiene ad arrivare alla nazionale, ma non troppo presto: questa panchina scotta...». Il ct non si scompone più di tanto: dopo un lungo percorso di voci e smentite, contatti e ipotesi seguiti al mondiale, la sua posizione sembrava rinsaldata dagli ultimi risultati in

amichevole. A provocare qualche sussulto, pochi giorni prima della sfida con la Finlandia (sabato sera) è il ritorno di voci giornalistiche su un possibile arrivo di Marcello Lippi. «Sono voci fantasiose e destituite di fondamento», fa sapere attraverso l'ufficio stampa da Roma il presidente della Federcalcio Franco Carraro. Così Trapattoni si può permettere di giocare sull'argomento, ma non troppo: perché le sue parole sono anche un chiaro messaggio. «Non sono geloso di questa panchina né nei confronti di Lippi né nei confronti di altri - dice Trap - guai se la Federcalcio non avesse contatti. Io sono venuto dopo altri ct. E allora ben vengano altri al posto mio, così vedono cosa si prova su questa panchina».

Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

lo sport

Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

L'ombra della 'ndrangheta sul Cosenza

Inchiesta sulle infiltrazioni mafiose nel calcio, manette al presidente Pagliuso e altri dirigenti

Pino Bartoli

COSENZA Si abbatte una bufera sul calcio a Cosenza. Arrestati il presidente della società, Paolo Fabiano Pagliuso, uno dei vice presidenti, Vincenzo Vetere (l'altro, Carmelo Fedele non è stato ancora rintracciato) uno dei soci, Pietro Marsico. E con loro finiscono in manette personaggi legati, secondo gli inquirenti, alla criminalità organizzata cosentina.

La bufera si scatena all'alba, quando un centinaio di carabinieri si mettono in movimento per eseguire 15 ordinanze di custodia cautelare emesse dal Gip distrettuale su richiesta della Dda di Catanzaro. Pesanti le accuse: associazione a delinquere, estorsione aggravata con modalità mafiose, appropriazione indebita e truffa ai danni della Federazione italiana giuoco calcio e della Lega. Gli inquirenti non hanno dubbi: l'operazione denominata «Lupi» testimonia l'esistenza di forti collusioni e grossi interessi della criminalità organizzata nel settore calcistico». I militari sequestrano anche tutti i beni di Pagliuso, compresi il Cosenza e la Spal di Ferrara, di cui Pagliuso è azionista di maggioranza, i rapporti bancari detenuti dai soci del gruppo e l'As Azzurra di Rende per un valore di dieci milioni di euro.

Il procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia, Emilio Ledone, parla dell'ennesimo «malaffare che dobbiamo registrare su Cosenza; un duro colpo inferto alla città in uno dei suoi simboli, il Cosenza Calcio», mentre il procuratore della Dda catanzarese, Mariano Lombardi, richiama il problema della mancata collaborazione degli istituti di credito. Il sostituto della Dda Eugenio Facciola, definisce Pagliuso «testa di ponte della criminalità organizzata cosentina», parla del meccanismo delle operazioni fittizie di bilancio e le truffe poste in essere (un sistema di scatole cinesi - dice - che alla fine portavano soldi nelle casse del gruppo e un deficit per la società del Cosenza di circa 15 mld di vecchie lire) e sottolinea «il grave condizionamento degli esponenti criminali sulle attività dirette e sull'indotto che ruotava attorno al Cosenza».

Tutti sono concordi nel sottolineare il coraggio di Settimio Lorè, senza il quale «non si sarebbe arrivati così avanti». Da Lorè, vittima di un incidente stradale nel novembre 2001, infatti, parte l'inchiesta. A gennaio 2001, l'imprenditore acquista da Pagliuso il 43% del Cosenza pagandolo tre miliardi e cento milioni di lire. Pochi mesi dopo è costretto ad acquistare un altro 7% per due miliardi e mezzo di lire, per poter vedere la documentazione contabile, senza tuttavia riuscire ad esercitare i suoi diritti. Dopo una serie di intimidazioni e una richiesta estorsiva, a Lorè viene imposto da due persone ritenute dagli investigatori vicini a ambienti criminali (una è stata uccisa in un agguato mafioso il 22 luglio scorso), di vendere la quota a Pagliuso «garantendo» la solvibilità di quest'ultimo. Per gli investigatori, dalle indagini emerge come «l'attore occulto della pressione illecita sia stato proprio Pagliuso».

Controllando i bilanci, gli investigatori scoprono che con artifici e raggi di natura contabile, Pagliuso, insieme al suo gruppo azionario, nonostante l'insolvenza della società, riesce ad ottenere l'erogazione del contributo federale (pari a circa otto miliardi di vecchie lire) per la partecipazione ai campionati di serie

B del '98-'99, '99-'00 e '00-'01.

Pagliuso entra anche nella «querelle» degli assegni falsi '94, ipotesi che aveva lanciato il Ravenna (retrocesso in C1) che chiedeva di essere riammesso al posto del Cosenza, appunto, perché non

in regola con l'iscrizione al campionato. Il Ravenna sostenne che furono emessi assegni falsi. Il ricorso fu accolto ma poi, a forza di appelli e contro ricorsi, la causa finì a Milano e alla fine il Ravenna rimase in C1 e il Cosenza in B. Dopodi-

ché, il Ravenna denunciò per abuso d'ufficio l'allora presidente della Figc, Matarrese.

In difesa di Pagliuso, che intanto viene sospeso dalla Federcalcio dalle delle sue attività di dirigente calcistico «fino

alla remissione in libertà», interviene il capitano della squadra (penultima in classifica con 26 punti, a quattro lunghezze dalla zona salvezza), Gianluigi Lentini. «Siamo consapevoli della delicatezza di questa situazione - fa sapere il

capitano attraverso un messaggio a nome della squadra letto dal team manager Eugenio Caligiuri - ma saremo in campo per dedicare la prestazione al presidente che così gravemente ha pagato per l'amore che ha dedicato al Cosenza».

Paolo Fabiano Pagliuso presidente del Cosenza arrestato con l'accusa di associazione per delinquere ed estorsione



il legale

«Ma noi non faremo la fine della Fiorentina»

COSENZA «Non faremo la fine della Fiorentina. La proprietà garantirà comunque l'attività della squadra. Il Cosenza Calcio non è in condizioni tali da poter rischiare un fallimento». Ad assicurarcelo è stato l'avv. Giuseppe Mazzotta, legale del presidente Paolo Fabiano Pagliuso, che ieri ha incontrato i giornalisti per fornire la sua versione sull'inchiesta. «La vicenda - ha detto Mazzotta - si riferisce al periodo nel quale vi è stato il passaggio di quote con Settimio Lorè. Pensavamo che tutto si fosse risolto e invece evidentemente così non è poiché la Procura ritiene che vi sia qualcosa da chiarire. Con assoluta sincerità e senza faziosità, posso dire che questa operazione è assolutamente spropositata rispetto alla reale consistenza dei reali contestati. Non c'erano i presupposti per emettere un provvedimento restrittivo a carico di Pagliuso. Sono stati nominati dei curatori per la gestione ordinaria. La trasferta di Siena sarà regolarmente espletata e tutto andrà avanti, nonostante il turbamento e la mortificazione derivante da questa vicenda».

Il legale (che nella difesa sarà affiancato dall'avvocato Luigi Gullo), ha reso noto che Pagliuso sarà interpellato stamattina dal Gip presso il Tribunale di Catanzaro.

Il difensore ha anticipato che chiederà la concessione degli arresti domiciliari al suo assistito anche per

motivi di salute.

«È una ulteriore conferma della capacità pervasiva delle mafie calabresi che non tollerano la presenza di nessun ostacolo sul loro cammino. Una presenza sempre più inquietante e pericolosa; non c'è settore dell'economia e della società civile che riesca a sottrarsi a questi continui tentativi di dominare ogni attività si svolga sul loro territorio». Così Marco Minniti e Giuseppe Lumia dei Ds, componenti della Commissione Antimafia, nell'esprimere le proprie congratulazioni ai magistrati della DDA di Catanzaro ed all'arma dei Carabinieri, commentano l'importante indagine. L'inchiesta, proseguono i due parlamentari, «svela altri intrecci pericolosi e può, per la popolarità che il calcio ha in Italia, far notare a tutto il paese che in Calabria, come in molte altre zone del sud, si sta lottando tra la legalità e l'illegalità in maniera dura e complessa».

Echi anche a Ferrara, dove il sindaco e la giunta comunale di Ferrara hanno appreso con preoccupazione la notizia dell'arresto di Giovanni Pagliuso, proprietario della Spal, e il conseguente sequestro cautelativo dei beni patrimoniali della stessa società. La squadra di Ferrara, acquisita da Pagliuso in tempi recenti (prima apparteneva alla Coop Costruttori di Argenta) milita con alterna fortuna nel girone A della C1.

in breve

– **Strappano bandiera Pace** Denunciati 2 ultrà a Trieste Per aver aggredito due ragazzi minorenni che stavano sventolando la bandiera della pace durante Triestina-Lecce, sabato scorso, e per aver tentato di strappare loro la bandiera, due tifosi alabardati sono stati denunciati dalla Digos per lesioni e violenza.

– **Ciclismo, Svorada ok nella Coppi e Bartali** Il ceco Jan Svorada ha vinto in volata la prima semitappa della «Coppi e Bartali», 84 km con partenza e arrivo a Riccione. Il velocista della Lampre ha preceduto Nicola Loddò e Ivan Quaranta. Marco Pantani, al rientro dopo sei mesi di squalifica, ha corso sempre tra i primi. Nel pomeriggio, la Lampre ha vinto la cronometro a squadre.

– **Morbo di Gehrig, vedova attacca i farmaci** Secondo L'Avvenire, sarebbero 33 i calciatori morti per il morbo di Gehrig, 70 i casi sospetti. «Mio marito mi disse - racconta la vedova di Vincenzi, Daniela - "quello che ci davano mi prendeva". Mi aveva nominato che gli avevano praticato anche infiltrazioni di cortecchia surrenale».

– **Rettifica concorso togolo di lunedì scorso** La colonna vincente pubblicata sul giornale di lunedì era errata, ce ne scusiamo con i lettori. Questa la colonna vincente del concorso n. 30 del 23 marzo 2003: 1 - 6 - 8 - 9 - 15 - 17 - 18 - 24. Montepremi: euro 1.781.421,07; quote: ai "sette" euro 4.380,00; ai "sei" euro 83,90. Jackpot per il prossimo concorso: euro 712.568,43.

– **Doping, a Cassino dibattito in una scuola** Si terrà oggi alle 16,30 all'Istituto Tecnico "Medaglie d'oro" di Cassino (Frosinone) un dibattito sul tema "Doping nello sport". Interverranno il dottor Pasquale Tamburini, presidente provinciale della Federazione Italiana Medici Sportivi, e Maurizio Marchetti, ex ciclista professionista.

E se ci avesse preso tutti per il culo? I dubbi sulle reali qualità di Mauro German Camoranesi, argentino italianizzato controverso, cominciano a farsi pesanti. Fenomeno fino al momento della naturalizzazione, l'argentino di Tandil (o italiano di Potenza Picena) è tornato a essere il carneade dei giorni di Verona, con quel cognome lungo da "bambino scostumato" (Troisi docet, a proposito del nome Massimiliano) che non fai in tempo a richiamare all'ordine prima che combini la marachella. E la sua, Mauro German, pare proprio averla combinata. Facendo il fuoriclasse per tre mesi, con quell'inizio di stagione in cui si era travestito da asso della pelota. Quanto è bastato per far lievitare il prezzo del suo cartellino, in complicità fra Juventus e Verona, che da mesi litigano senza trovare un accordo; e per guadagnarsi la naturalizzazione e l'arruolamento nella nazionale azzurra, primo straniero dopo la chiusura di un'era (quella degli oriundi) che nessuno pareva volere più.

Sarà che a pensar male si fa peccato ma spesso ci s'azzecca; ma, guarda caso, proprio dal giorno della sua prima partita in azzurro contro il Portogallo, l'argentino d'Italia ha smesso di fare il funambolo per tornare a essere un emigrante del calcio come tanti ne girano nel campionato nostrano. Sbuffa, s'arrabatta, accumula insufficienze. Ma senza perdere mai la durezza, con quel grugno d'ordinanza che lo rende così



FIGURINE CAMORANESI FENOMENO A TEMPO DETERMINATO

Pippo Russo

caro Camoranesi. Nel paese di "Forza Italia", non è certo un altro fenomeno dell'inganno, o

socievole e gioviale. Perché il ragazzo sa farsi amare, e questo tutti l'hanno capito. Con quel suo ostentare indifferenza sul futuro juventino, infischiosene del privilegio di vestire la casacca di uno dei club più gloriosi e potenti del mondo; e con quel sentirsi "argentino dentro" come dichiarava nei giorni della naturalizzazione, facendo capire di accettare la chiamata di Trapattoni soltanto perché Bielsa non se lo filava. Fino a affermare che se gli italiani si aspettano da lui che canti l'inno di Mameli, allora sarebbe meglio che in azzurro vada Eros Ramazzotti. No, certo non avrebbe potuto fare carriera diplomatica, Mauro German da Tandil. Ma come illusionista sarebbe stato imbattibile. Esempio unico al mondo di fenomeno a tempo determinato, capace d'incantare quanto basta per arrivare a farsi prendere come "uno dei nostri". Ma sempre distante quanto basta, e con la giusta dose di scorbutichezza. Per noi, comunque vada, resterà sempre un genio. In fondo, per diventare italiano gli bastava mostrare l'albero genealogico ai funzionari del ministero degli esteri, o sposare un'italiana. Invece no: si è finto genio del calcio, e ha fatto violare un tabù facendosi chiamare in nazionale da straniero. «E adesso chi mi schioda da qui?», è il pensiero compiaciuto che gli frullerà nella mente. Nessuno, azzurro fasullo in più, a fare la differenza.

ESTRAZIONE DEL LOTTO					
BARI	89	17	47	90	31
CAGLIARI	16	13	18	34	36
FIRENZE	37	62	24	6	41
GENOVA	6	90	77	84	55
MILANO	15	6	34	78	77
NAPOLI	61	65	29	4	48
PALERMO	43	90	67	56	15
ROMA	51	68	72	61	20
TORINO	30	47	50	74	25
VENEZIA	79	55	45	62	34
I NUMERI DEL SUPERENALOTTO					
					JOLLY
12	37	43	51	61	89
Montepremi				€ 5.508.485,94	
Nessun 6 Jackpot				€ 6.007.056,02	
Al 5+1				€ 1.101.697,19	
Vincono con punti 5				€ 122.410,80	
Vincono con punti 4				€ 496,03	
Vincono con punti 3				€ 13,04	

calcio

Nedo Canetti



ROMA Solo oggi la Camera voterà la conversione in legge del decreto che prevede alcune misure contro la violenza in occasione di avvenimenti sportivi. Ci sono ancora da votare una ventina di emendamenti e deve ancora soprattutto riunirsi il Comitato dei nove, per sciogliere alcuni nodi che si sono evidenziati proprio sull'aspetto più delicato del provvedimento, quello sulla cosiddetta "flagranza differita" (arresto entro le 36 ore sulla base di prove fotografiche, televisive o di altra natura). Per l'intera giornata, ieri, nel corso di due

Decreto anti-violenza, la "flagranza differita" spacca la maggioranza

Sull'interpretazione della norma che prevede l'arresto entro 36 ore, Lega contro il governo: oggi il voto alla Camera

serrissime sedute, l'opposizione ha cercato di convincere governo e maggioranza a stralciare proprio quella norma. I deputati del centrosinistra hanno presentato numerosi emendamenti, sono intervenuti su ognuno, hanno chiesto ed ottenuto, per molti di essi, il voto segreto, contro la pericolosità di una misura che, nonostante le assicurazioni del governo, potrebbe essere applicata, oltre agli avvenimenti legati al calcio, anche ad altri casi come cortei e manifestazioni (c'era già una proposta in tal senso, per ora ritirata, dell'on. Filippo Ascierio di An). Il governo però, presente con i sottosegretari Alfredo Mantovano

(Interni) e Mario Pescante (Beni culturali con delega allo sport, nella foto), ha però insistito nel voler mantenere la norma. Alla fine, però, le argomentazioni dell'opposizione hanno aperto una breccia nella compattezza della Cdl, dalla quale si è levata qualche voce contraria. Passato, infatti, l'articolo sulla flagranza allargata, si è aperto un altro problema. Ds e Verdi avevano presentato un emendamento di "seconda linea", dopo che non era passato quello sullo stralcio della norma sulla base del quale la "flagranza differita" possa avvenire solo sulla base di prove filmate o fotografiche, e non anche (come prevede il testo) sulla base di

"altri elementi dai quali emerge con evidenza il fatto". Una formulazione eccessivamente generica che non è piaciuta nemmeno al Carroccio, che ha presentato un emendamento analogo a quello dell'opposizione, sul quale il governo ha espresso però parere contrario. La frattura apertasi nella Cdl ha consigliato il presidente della commissione Giustizia, Gaetano Pecorella, Fi, a chiedere l'accantonamento degli emendamenti per un'ulteriore riflessione. Da qui il rinvio dell'esame a questa mattina e la decisione di riunire il Comitato dei nove che e dovrà stabilire le procedure con le quali attuare l'arresto differito.

Mohamed: «Correrò triste nel deserto»

Da giovedì la "Marathon des Sables". L'atleta marocchino: «In testa avremo solo la pace»

Cinzia Zambrano

«Quando si corre nel deserto il tempo e lo spazio si dilatano, non c'è un panorama che ti distrae, sei lontano da tutti e da tutto, sei tu da solo con il tuo sudore e i tuoi pensieri. Di solito ci si concentra sul percorso da fare, questa volta però non sarà così semplice, la guerra sarà la nostra ombra...». Mohamed Ahansal, marocchino di 30 anni, è un maratoneta. Insieme a suo fratello Lachen e a Marco Gozzano Mohamed farà parte del «Gemma Run Team for Peace», il team italo-arabo che dal 4 al 14 aprile correrà alla Marathon Des Sables, la maratona che attraverserà il deserto del Sahara.

Da tre mesi Mohamed si sta allenando in Germania, dove - dice - dall'11 settembre «i controlli verso gli arabi sono diventati più serrati, e ora con la guerra in corso la situazione potrebbe peggiorare».

Sarà una corsa contro la guerra?

«In un certo senso sì, sarà una maratona contro la guerra e con la guerra. Il conflitto influenzerà notevolmente la manifestazione sportiva».

In che senso?



Mohamed Ahansal assieme al fratello Lachen e a Marco Gozzano forma il «Gemma Run Team For Peace» In alto un'immagine dell'edizione dell'anno scorso

«Nel senso che non correremo con la mente sgombra dal conflitto in corso. Io mi auguro che finisca presto, ma il clima tra noi atleti non sarà certo lo stesso degli altri anni. La maratona è uno sport in solitudine, dove normalmente quando si corre ci si concentra sulla corsa, con la guerra in Iraq i pensieri andranno altrove... Sarà così per me, e credo per tutti gli atleti».

Una sorta di ombra al vostro fianco...

«Sì. Correremo con l'idea che da qualche parte lontano da noi c'è gente che sta morendo, ci sono bombe che cadono, non sarà facile... Di solito gli altri anni ha funzionato così: prima e dopo le varie tappe ci incontriamo tra di noi, si scherza e si chiacchiera sul tempo,

sulle tappe che ci aspettano, sugli allenamenti... Un clima così rilassante non sarà più possibile, come si fa a stare tranquilli e a parlare della corsa quando c'è un guerra? Ci sarà un velo di tristezza che aleggerà su ognuno di noi...»

Anche se il conflitto è lontano...

«Forse proprio per questo. Siamo nel deserto, totalmente isolati dal resto del mondo, la guerra geograficamente è lontana, ma dubito che ognuno di noi mentre corre possa far finta di nulla e non pensare a quello che sta accadendo in Iraq... Non sarà una maratona "normale" come gli altri anni...».

Quanti sarete a prendere parte alla maratona?

«Circa 600 atleti provenienti da ogni parte del mondo».

Quindi ci saranno anche americani. Pensa che possano eserci problemi, tensioni?

«Non credo proprio... Tra noi atleti c'è sempre stata un'atmosfera molto familiare. Per dieci giorni viviamo come una grande famiglia, c'è molta solidarietà tra di noi, non vedo perché adesso debba cambiare. Ci sono marocchini, come me, israeliani, americani. Tutti uniti da una passione che è la maratona, uno sport che, come tutti gli altri sport, dimostra come la convivenza tra culture diverse sia possibile».

Lei vive gran parte del suo tempo anche in Germania, dove si allena. Quali saranno secondo lei le conseguenze del questo conflitto in Occidente?

«Ho già passato momenti difficili subito dopo l'11 settembre. Ero in Germania per allenarmi e per i marocchini, o comunque per gli islamici non è stato semplice. Si aveva l'impressione di essere sempre sotto controllo, negli aeroporti, per strada, in città, la polizia ti guardava sempre con aria sospetta. Non dico che non ci debbano essere controlli, al contrario, ma in certe circostanze si è esagerato. Ora con la guerra in Iraq i controlli possono acuirsi, con il rischio di non fare più differenze».

Cosa significa per lei fare sport in questa situazione, quale può essere il messaggio che una competizione, come quella a cui lei sta per partecipare, può dare?

«Credo che in un momento così difficile per il mondo intero la maratona assuma un significato ancora più profondo, quello cioè di dimostrare che il dialogo tra nazioni e culture diverse è possibile. Lo dimostra la pacifica convivenza tra noi atleti».

Lo sport dovrebbe servire a questo, ad unire popoli di religioni diverse. Sarà questo il senso della Marathon Des Sables, ma dovrebbe essere il senso di ogni sport, ancora di più con una guerra in corso».



**LA LIBERTÀ, I DIRITTI, LA PERSONA
UN'ALTRA IDEA DELL'ITALIA**

Convenzione dei Democratici di Sinistra per il programma dell'Ulivo

Milano Fiera, 4-5-6 aprile 2003

Congressi Center - via Gattamelata 2, Padiglione 17
(parcheggio Piazzale Carlo Magno)



Democratici di Sinistra / Direzione Nazionale
Gruppi DS - l'Ulivo di Camera e Senato
Parlamento Europeo / Gruppo Pse-Delegazione DS

CINEMA
CANNES, APRIRÀ UN REMAKE DI «FANFAN LA TULIPE»
 Il remake di *Fanfan la Tulipe*, il classico di Christian-Jaque rivisitato da Gerard Krawczyk, aprirà il 14 maggio prossima la cinquantaseiesima edizione del festival del cinema di Cannes. Lo ha annunciato la direzione della manifestazione. Il film, che uscirà in sala lo stesso giorno, ha come protagonisti Vincent Perez e Penelope Cruz, che riprendono i ruoli che nella storica edizione del 1952 furono di Gerard Philipe e Gina Lollobrigida. Allora, il film di Christian-Jaque vinse il premio per la miglior regia a Cannes. Il remake è stato scritto da Jean Cosmos e Luc Besson.

LEZIONI AMERICANE: ANCHE LA MUSICA POPOLARE PUÒ FAR DIVENTARE LA GUERRA UN TABÙ

Franco Fabbri

La strada principale di una città d'Europa, qualche giorno fa. Passeggio con un giovane luminare degli studi sui media e sul suono riprodotto, statunitense, con cattedra a Harvard. Non posso fare a meno di ricordarmi che è allievo di un mio amico e coetaneo, anche lui ben installato nell'accademia americana. Noi siamo qui, sulla cinquantina, a fare i bravi ragazzi promettenti, in attesa che magari (alle soglie della nostra pensione) qualcuno pensi che una cattedra così sarebbe utile anche in Italia. Tanto la darebbero a uno studioso del melodramma. La differenza di età fra me e il giovane luminare misura il distacco fra gli Usa e il nostro paese. Non solo in questo. La strada, nel giorno festivo, è piena di artisti che si esibiscono in tableaux vivants e altri spettacoli. Dopo la solita mummia egizia, gli alberi che tendono i rami al cielo, il violinista con marionetta, il

gruppo cileno, ecco qualcosa di diverso: un grosso pupazzo animato che canta in playback su un disco di Louis Armstrong. Grande folla davanti. Gli artisti sono bianchi. Quasi non me ne accorgo. Ma il giovane accademico mormora: Very disturbing... That would cause a riot, in the Us. «Che fastidio... Negli Usa una cosa del genere scatenerrebbe una rivolta». Non sto nemmeno a chiedergli: mi spiega lui. L'idea che dei bianchi si travestano da «negri» per fare spettacolo negli Usa è inaccettabile. Sarebbe subito condannata, non solo dagli afroamericani. Eppure, mi ricordo, questo è stato un elemento importantissimo nella storia della popular music americana: a partire dai minstrel show e dalle coon songs, canzoni che avevano per protagonisti finti «negri». Era così una parte non trascurabile della produzione di Stephen Foster, padre della canzone america-

na, autore di Oh Susannah!, ed era ancora così più di mezzo secolo dopo, quando Al Jolson (un cantante ebreo) si tinte la faccia di nero per comparire in The Jazz Singer, film alle origini del cinema sonoro (in realtà era muto, solo le canzoni erano sonore in sincrono con la pellicola). Lo stesso Frank Sinatra, si dice, affrontò le prime partecine pitturandosi la faccia. Ma poi succede qualcosa. È la guerra al nazismo, è l'olocausto, è il riconoscimento dell'infamia del razzismo, e anche del ruolo che gli afroamericani hanno avuto nel conflitto. Si arriverà alle lotte per i diritti civili, a Martin Luther King, e anche all'adozione di comportamenti e linguaggi rispettosi, che molti intellettuali italiani (non solo di destra, purtroppo) ridicolizzano e condannano portando a esempio i casi estremi del politically correct, perdendo una buona occasione per capire cosa sia l'America e

la sua storia. Ma molto, molto tempo prima del political correct, negli Usa si cambia linguaggio, anche proprio nel cose quotidiane, legate alla cultura di ogni giorno: così alla fine della guerra la classifica dei race records, i dischi registrati da artisti afroamericani, prende la nuova etichetta di rhythm and blues, proprio mentre il genere hillbill («villico») diventa il meno offensivo country and western. È esattamente la stessa musica, ma cambia nome. E quei vecchi diventano tabù. Con il mio amico americano, dop aver visto il pupazzo «negro», ci siamo fermati a un ban chetto che raccoglieva firme contro la guerra. Si è presentat nella lingua del posto, dicendo: «Sono americano, ma no sono stupido». Purtroppo la guerra non è ancora un tab per tutti gli americani. Speriamo che non ci voglia u olocausto perché lo diventi.

Bandiera della pace
 in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Bandiera della pace
 in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

CINEMA

Dio è nero. E si chiama Freeman

Francesca Gentile

LOS ANGELES È uno dei pochi attori afroamericani a potersi considerare pienamente integrato nello star system hollywoodiano eppure vive a mille miglia dalla capitale del cinema, sulle rive del Mississippi, dove ancora oggi i negri - perché è così che da quelle parti continuano a chiamarli - lasciano il passo ai bianchi, sui marciapiedi.

Morgan Freeman alle soglie dei settant'anni è felice e appagato della sua vita e del suo lavoro. Il suo successo è arrivato tardi, come è iniziata tardi la sua carriera, a trent'anni, dopo cinque anni passati nell'Air Force. «La vita militare non si confaceva ai miei ritmi e un giorno ho deciso di lasciar perdere e me ne sono andato». Appeso il cappello di soldato al chiodo, senza alcuna esperienza nella recitazione, un giorno Morgan Freeman decise di andare a Los Angeles e iniziare una lunghissima gavetta: televisione, teatro, cinema alla fine. «Sono contento di non aver ottenuto il successo quando più lo volevo. Il successo mi ha raggiunto quando ero pronto per esso».

Tre candidature all'Oscar, Freeman ha interpretato tutti i ruoli possibili, è stato l'autista saggio e paziente di *A spasso con Daisy*, il moro Azeem di *Robin Hood il principe dei ladri*, è stato agente della Cia in *Al vertice della tensione*, investigatore (*Seven*), carcerato (*Sulle ali della Libertà*), persino presidente degli Stati Uniti (*Deep Impact*) e fra poco sarà nientemeno che Dio in *Bruce Almighty*, nonché Nelson Mandela nel film in preparazione ispirato alla vita del grande leader sudafricano. Il presente invece lo vede sugli schermi americani con *Dreamcatcher*, film ispirato ad un romanzo di Stephen King che racconta l'incredibile avventura di quattro amici d'infanzia, cui un atto eroico compiuto da bambini ha dato poteri sovranaturali e che si troveranno, una volta adulti, in una baita sulle montagne del Maine, alle prese con gli alieni e con un colonnello dell'esercito americano deciso a compiere una strage pur di scongiurare il pericolo extraterrestre.

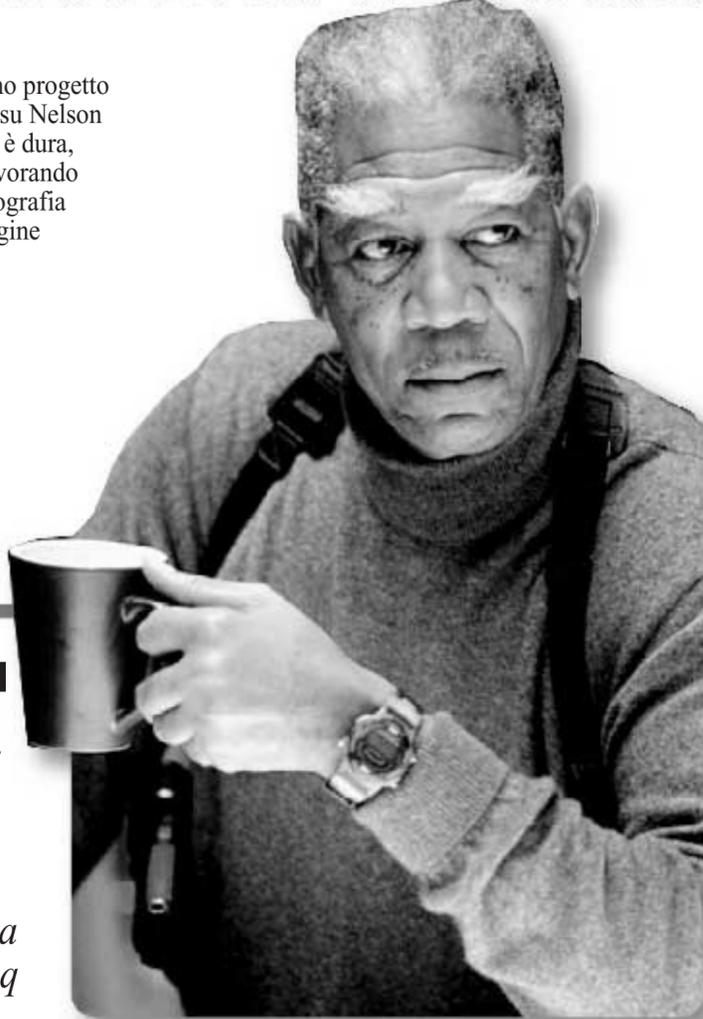
Freeman, per la prima volta nella sua carriera non interpreta un personaggio positivo. In «Dreamcatcher» lei è l'esaltato colonnello Curtis. Dunque un ruolo lontano dai suoi canoni?

Per «Dreamcatcher», tratto da Stephen King, il regista Lawrence Kasdan ha tirato fuori il lato oscuro del mio carattere

“ Il prossimo progetto è un film su Nelson Mandela: è dura, stiamo lavorando su una biografia di 700 pagine

Un insolito Morgan Freeman in «Dreamcatcher». A destra, Jim Carrey in «Bruce Almighty», dove Freeman interpreterà Dio. In basso, una proiezione dell'Istituto Luce nel 1932 in piazza San Giovanni a Roma

Certo, è versatile il vecchio Morgan: ora veste i panni dell'Altissimo e di un colonnello smanioso di fare una strage... ma sull'Iraq ha le idee chiare: «Quello che sta facendo l'America non mi piace. Per niente»



All'inizio non lo volevo nemmeno fare, poi mi ha contattato il regista Lawrence Kasdan che mi ha espresso il suo punto di vista ed allora ho deciso. Ho deciso soprattutto che volevo lavorare con lui. Kasdan è riuscito a tirare fuori il lato oscu-

ro del mio carattere.

Che invece è noto ad Hollywood per essere solare. Lei è rinomato per il suo senso dell'umorismo... come mai non ha mai fatto commedie?

Avere senso dell'umorismo non signifi-

ca saper fare commedie, io non voglio fare niente che sento che altri farebbero meglio. Jim Carrey è l'uomo delle commedie, dinamico nel suo umorismo. Adesso abbiamo fatto un film insieme, si chiama *Bruce Almighty*, l'onnipotenza di Bruce. Io interpreto niente meno che Dio, ma l'umorista è lui, Jim. Però torniamo a *Dreamcatcher* sennò quelli della Warner si arrabbiano.

«Dreamcatcher», l'acchiappasogni. È un amuleto indiano. Morgan Freeman ha un sogno da acchiappare?

Sì, ne ho uno. È un sogno di volo. Nel senso che ho conseguito recentemente il brevetto da pilota, ma ci sono due categorie di brevetto, la prima ti consente di volare a vista, la seconda, IFR, Instrumental Flight Rules, permette il volo strumentale, quindi anche al buio o in condizioni di maltempo. Ora devo prendere questo secondo brevetto. È questo il mio sogno da cogliere.

È una passione recente quella per il volo?

Nonostante il mio passato nell'Air Force, ho fatto scuola di volo la scorsa estate e

ho preso il brevetto a ottobre.

Come le è venuta la voglia di volare?

È una cosa strana. Ho provato ad andare a vela, in mare e mi è venuta la passione per il volo. A causa del vento, amo il vento.

Tornando alla sua carriera, fra poco sarà Mandela.

Non tanto poco. È un progetto ancora in fase iniziale. Stiamo lavorando alla sceneggiatura, non partiremo prima del prossimo inverno. Non è un progetto facile.

Perché?

Perché si tratta di adattare una biografia di 700 pagine e perché quello che vogliamo fare - quello che il regista Shekhar Kapur vuole fare - non è un film sugli avvenimenti della vita di Mandela ma un film sulla persona.

Ora la sua carriera è lanciata, ma non è stato sempre così semplice.

Ho iniziato tardi e ho penato non poco. Ho fatto di tutto, dalla tv per bambini alle soap opera. Non voglio denigrare quel genere di televisione, ma non mi piaceva, mi consideravo un attore teatrale ma la tv pagava meglio. Questo, alla televisione, proprio glielo devo: mi ha salvato, soprattutto finanziariamente. Quei lavori hanno salvato la mia vita in un momento in cui pensavo seriamente di lasciare perdere.

Poi è arrivato il successo.

Ma ancora adesso non ho un rapporto distaccato con il lavoro. Mi piace prendermi delle pause ogni tanto ma devo sapere che ho qualcosa da fare nel futuro.

Una specie di paura antica?

La paura che il telefono suoni per l'ultima volta.

Con la consegna degli Oscar 2003 si è conclusa una stagione che è stata memorabile per gli attori afroamericani, la stagione dell'Oscar a Halle Berry e Denzel Washington.

L'industria cinematografica americana non percorre il corso della storia sociale del nostro paese, non la percorre e non la segue. È semplicemente uno specchio della società americana, la riflette.

Questo è un aspetto positivo dell'America moderna. Ce ne sono altri meno piacevoli, non le pare? Cosa ne pensa della guerra all'Iraq?

Non sono necessariamente un pacifista, però non penso che quello che stiamo facendo, noi americani, in questo momento, sia giusto. Quello che sta accadendo non mi piace. C'è così tanta paura nell'aria che la si può respirare.

Gli Oscar? L'industria cinematografica Usa non percorre la storia del nostro paese: è solo lo specchio della società americana

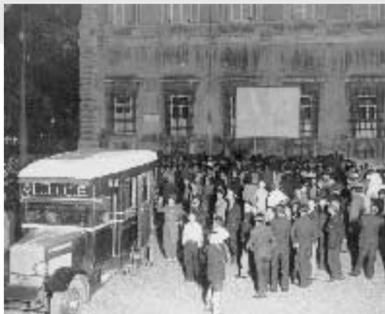
scaricarsi la storia

Il secolo breve in immagini: l'Istituto Luce va in rete

Gabriella Gallozzi

ROMA Le immagini della storia d'Italia in un solo clic. E gratis. Da oggi sono disponibili sul sito rinnovato dell'Istituto Luce (www.luce.it) che ha completato il lungo lavoro - iniziato sette anni fa - di immissione in rete di tutto il suo archivio cinematografico: centomila titoli tra documentari e cinegiornali.

«Un patrimonio audiovisivo unico al mondo - dice Edoardo Ceccuti, direttore dell'Archivio storico del Luce - poiché nessun archivio dispone di una documentazione storica audiovisiva così ampia». Quasi un secolo di storia. A partire già dalla prima guerra



mondiale - il Luce allora non esisteva, nasce nel '24 come strumento di propaganda del regime, ma i materiali gli sono stati donati dall'esercito - fino agli anni Novanta. Tutto raccolto, catalogato ed ora disponibile al pubblico della rete che potrà vedere ogni filmato nella sua versione integrale. Basta inserire una o più parole chiave per attraversare tutta la storia del Novecento. Mussolini e Cinecittà, per esempio? Vengono

fuori 20 filmati, tra cinegiornali e documentari. Valle Giulia e il Sessantotto? Ne sono disponibili 31, tra cui gli storici cinegiornali di Silvano Agosti. Inoltre il sito rinnovato propone anche itinerari tematici («Luce sulla storia») in cui periodicamente dei professori universitari «accompagnano» gli spettatori attraverso fatti ed epoche, oppure si può entrare in una saletta privata dove vedere vere chicche del nostro cinema documentario, come *Nettezza urbana* di Antonioni, *Buio in sala* di Risi o *Ombrellai* di Maselli. Questo è il primo passo, nel futuro, conclude Edoardo Ceccuti, «metteremo in rete a fine anno 200mila foto dei 3 milioni che abbiamo. Poi punteremo a "regionalizzare" l'Archivio col contributo delle stesse regioni che ci forniranno il loro patrimonio audiovisivo. E ancora arriveremo al superamento del portale Luce con la creazione del portale «La memoria italiana del Novecento», in cui sarà messo insieme il patrimonio audiovisivo di tanti archivi e istituzioni. Per il momento hanno risposto all'appello la Cineteca del Friuli, l'esercito e anche i Vigili del Fuoco». Il secolo breve, insomma, sarà tutto in rete.

scelti per voi

Italia1 9,30
I SOLDI DEGLI ALTRI
Regia di Norman Jewison - con Danny DeVito, Gregory Peck, Penelope Ann Miller. Usa 1991. 98 minuti. Commedia.

Italia1 21,00
DENNIS LA MINACCIA
Regia di Nick Castle - con Walter Matthau, Mason Gamble, Jaon Plowright. Usa 1993. 98 minuti. Commedia.



La7 21,30
BLUE SKY
Regia di Rony Richardson - con Jessica Lange, Amy Locane, Anna Klemp. Usa 1994. 101 minuti. Drammatico.

Raidue 21,00
15 MINUTI - FOLLIA OMICIDA A NEW YORK
Regia di John Herzfeld - con Robert De Niro, Edward Burns, Kelsey Grammer. Usa 2000. 120 minuti. Thriller.

da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Rai Uno
6.30 TG 1. Telegiornale
9.00 PREVISIONI SULLA VIABILITÀ
9.00 CCISS VIAGGIARE INFORMATI. News

Rai Due
7.00 GO CART MATTINA. Contenitore
9.00 QUELL'URAGANO DI PAPA'. Situation Comedy.

Rai Tre
6.00 RAI NEWS 24. Contenitore
8.05 LA STORIA SIAMO NOI. Rubrica.

RADIO
RADIO 1
GR 1: 6.00 - 7.00 - 7.20 - 8.00 - 10.00 - 12.10 - 13.00 - 19.00 - 21.00 - 22.00 - 23.00 - 24.00 - 2.00 - 3.00 - 4.00 - 5.00 - 5.30

RETE 4
6.40 I DUE VOLTI DELL'AMORE. Telenovela.

CANALE 5
6.00 TG 5 PRIMA PAGINA. Rubrica
7.55 TRAFFICO. News

ITALIA 1
6.00 METEO. Previsioni del tempo.
9.00 TARZAN: LA GRANDE AVVENTURA. Telefilm.

giorno
20.00 TELEGIORNALE. Telegiornale
20.35 IL CASTELLO. Gioco

20.00 EUREKA. Gioco
20.30 TG 2 20.30. Telegiornale
20.55 EUREKA. Gioco

20.00 RAI SPORT TRE. Rubrica
20.10 BLOB. Attualità.
20.30 UN POSTO AL SOLE. Teleromanzo

21.00 LA MACCHINA DEL TEMPO. Rubrica di scienza.

20.00 TG 5. Telegiornale
20.30 METEO 5. Previsioni del tempo
20.30 STRISCIA LA NOTIZIA

20.00 SARABANDA. Gioco
21.00 DENNIS LA MINACCIA. Film commedia

20.20 SPORT 7. News
20.30 8 E MEZZO. Rubrica.

cinema
15.15 SE TUTTO VA BENE SIAMO ROVINATI. Film (Italia, 1984).

14.05 CONDO PAINTING. Film documentario (Italia, 2000).

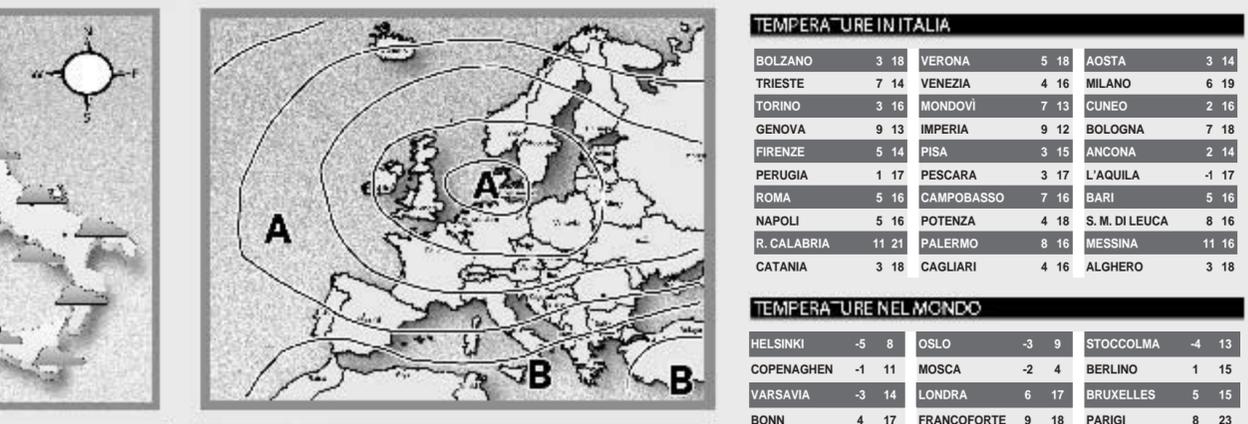
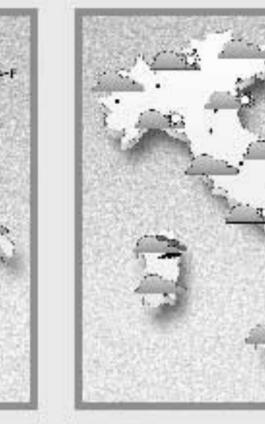
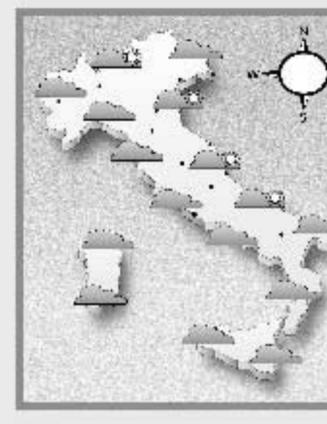
16.30 COCCODRILLOMANIA II. Doc.
17.00 MOSTRI DELLA MITOLOGIA. Doc.

11.25 AMNESIA. Film. Con Diego Abatantuono.

14.15 SPORT NEWS. News. sport
14.30 US@SPORT. Rubrica di sport

14.45 +CINEMA. Rubrica di cinema
15.00 IGNITION - DIECI SECONDI ALLA FINE.

12.00 AZZURRO. Musicale
13.00 COMPILATION. Musicale.



OGGI
Sull'Italia sereno o poco nuvoloso con parziali annuvolamenti che interessano principalmente le regioni Nord-occidentali, la Sardegna e il versante tirrenico.

DOMANI
Sull'intera Penisola molto nuvoloso sulle regioni occidentali e sulla Sardegna con occasionali locali piogge.

LA SITUAZIONE
Deboli infiltrazioni di aria umida di provenienza occidentale influenzano marginalmente la situazione sulla penisola, ancora dominata da un campo di pressione atmosferica alta e livellata.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Bolzano, Trieste, Torino, Genova, Firenze, Perugia, Roma, Napoli, R. Calabria, Catania.

Table with 3 columns: City, Temperature, and another value. Includes cities like Helsinki, Copenhagen, Varsavia, Bonn, Vienna, Ginevra, Barcellona, Lisbona, Algeri.

Maria Grazia Gregori

MILANO Immagini di guerra e di bombardamenti. Sabbia ovunque al centro della grande elisse del Teatro Studio: sulla ripida, altissima scala che chiude sul fondo la scena, dove salgono e scendono affannati i personaggi come indaffarati corvi neri; alla fine quando cala dall'alto, come una coltre spettrale, sui personaggi. Immagini di violenza che si ripetono negli otto televisori che, come reperti di un'epoca inutile - e quasi preistoricamente tecnologica - sbucano dalle dune bianchissime. Sono queste le immagini guida del *Riccardo III* di Shakespeare secondo il non ancora trentenne regista ungherese, Árpád Schilling, che ne cura anche l'adattamento e che debutta nel suo primo spettacolo con attori italiani, preceduto da una ragguardevole notorietà europea e milanese. E con la sabbia del deserto e la guerra, così inquietantemente presenti in questi giorni nella vita quotidiana di tutti, colpi di pistola, filmati per i molti delitti compiuti da Riccardo, telefoni che suonano (in scena), dignitari come manager della city vestiti di nero, che si muovono fra resti di statue imponenti romane mentre in cima alla rampa, della scala si illumina il modellino del Colosseo: emblema di un potere che ha bisogno, per sopravvivere, come tutte le dittature, di un luogo di estrema e bestiale violenza in grado di garantire «un gradimento di massa», ma anche reperto del fluire e del mutare della storia.

Come un «guastatore» Schilling ha imposto il suo sguardo contemporaneo su questo testo che si svolge al tempo della cosiddetta «guerra della due rose» inglese, ma che è anche di oggi, sedimentato nei secoli come il teorema di un potere fondato sull'estremo cinismo. Che non bada a colpi pur di raggiungere il proprio risultato, che si serve di mezzi di comunicazione sofisticati sempre in grado di manipolare le coscienze. Rappresentare Riccardo III in chiave contemporanea non è una novità: ci era già arrivato nel '92 il regista inglese Richard Eyre, con Ian McKellen nell'Inghilterra anni Trenta dai rigurgiti nazisti, dieci anni prima che lo stesso attore fosse protagonista del celebrato film di Richard Loncraine. Ma piuttosto che discutere su di una primogenitura impossibile meglio vedere se la scelta di Schilling arriva fino alle estreme conseguenze.

Al di là dell'indubbia suggestione visiva (le scene sono di Márton Ágh, le belle



Massimo Popolizio nei panni di Riccardo III, in scena al Teatro Studio di Milano per la regia dell'ungherese Árpád Schilling

Riccardo III, ma che ci fai in quel deserto?

Sabbia e bombe, il cinismo del potere da Shakespeare all'Iraq. In scena a Milano

luci di Tamas Bányai) che nasce anche dall'amore viscerale di questo regista per il cinema (che peraltro fa), lo spettacolo ha i suoi momenti migliori quando gioca sulla chiave comportamentale dei personaggi, sul loro risvolto psicologico, ma scivola un po' d'ala quando si trova di fronte ai grandi problemi della storia. Del resto Schilling elimina alcune tirate che gli sembrano «moralistiche» e giustificatorie (e probabilmente datate): il suo Riccardo è un traliccio di violenza e di cinismo, provocatorio e inquietante, con tutti i rischi di un'eccessiva ma del tutto libera semplificazione generazionale; e al pubblico, che lo applaude, piace.

Certo *Riccardo III* è soprattutto il suo protagonista. Che qui è un bravissimo Massimo Popolizio. Rispetto a chi vuole Riccardo sciancato e mostruoso (la tradizione) e chi pone la mostruosità di Riccardo nella crudeltà della sua anima (primo fra tutti Laurence Olivier), Popolizio si muove su una linea mediana.

Chiuso in una specie di macchina della tortura simile a una garrota che gli sostiene la testa come se avesse rotto l'osso del collo, la schiena ricoperta di punte

acuminate come una gigantesca iguana, vistosamente zoppo di un piede, è infernale, mefistofelico, doppio, mostruoso. Feroce ma pure simpatico e autoironico perché il mostruoso può farci «anche» sorridere perfino quando cade a faccia in giù nelle celeberrima battuta, che dice vestito in tuta mimetica, dove, nella battaglia finale, invoca un cavallo. Accanto a lui spiccano il misurato, insinuante Buckingham di Giovanni Crippa, il duo di stolidi, feroci sicari (Mauro Malinverno e Francesco Colella), Luciano Roman, Sergio Leone, i re sterminati (Giovanni Battaglia e Massimo De Vita).

E poi ci sono i personaggi femminili, leonesse ferite, ma pur sempre leonesse: la bravissima Paola Mannoni che non si fa certo sfuggire il monologo di Margherita, la dolorosamente saggia Barbara Valmorin che è la duchessa di York, l'Elisabetta ancora affascinante a cui sono stati uccisi i due figli maschi che è una angosciata Laura Marinoni nerovestita. Lady Anna vittima sacrificale delle voglie di Riccardo, che è una rassegnata Pia Lanciotti. Tutte solo pedine di un gioco mostruoso e maschile.

tutti i volti di riccardo

Gassman, Pacino, McKellen, quante facce ha un re cattivo...

Chi è Riccardo III per voi? In Looking for Richard (Riccardo III, un uomo, un re), Al Pacino nel suo unico, fortunato film firmato da regista uscito nel 1985, ma pensato più di vent'anni prima e girato in tre anni, va alla ricerca del suo mitico personaggio non solo leggendolo a tavolino e interrogando gli specialisti, ma andando per la strada, a intervistare la gente comune, i giovani, ponendosi l'eterna, misteriosa domanda di chi mai sia Riccardo per noi, ma anche noi per lui. E pensare che il primo a farne un brevissimo film di 11 minuti - ci racconta Maurizio Porro in un suo pezzo sul programma di sala per lo spettacolo del Piccolo Teatro - è stato, nel

1908, Stuart Blackton, protagonista Thomas H. Ince, un pioniere del cinema americano. Paradigmatico e crudele, barbarico e moderno allo stesso tempo, Riccardo di Gloucester ha sempre richiesto delle prese di posizione spiazzanti: lontano da noi o nostro contemporaneo ha spesso movimentato i sonni di chi ha voluto misurarsi con lui. E se per gli inglesi ha avuto, nel corso dei secoli, il volto di grandi interpreti da Garrick a Kean per arrivare fino a sir Donald Wolfit, mitico attore a cavallo fra le due guerre che Ronald Harwood prese a modello del suo fortunatissimo Servo di scena diventato anche un film di successo, passando per Laurence Olivier («quello che

sapevo - ha scritto - era che non volevo fare un Riccardo come quello di Donald Wolfit»), fino a Derek Jacobi e a Ian McKellen, per noi italiani sono da ricordare il grande Renzo Ricci protagonista del Riccardo III, diretto da Strehler in un lontanissimo 1950, ma anche un magnifico Vittorio Gassman, inquietante, desiderante macchina da guerra imprigionato nella sua armatura come in una protes, in un importante spettacolo di Luca Ronconi. E c'è stato, sul finire degli anni Settanta, Carmelo Bene, straordinario, freudiano, sanguinario bambino condannato al delitto dalla coazione a ripetere. Ultimo degno di nota negli anni Novanta Franco Branciaroli (regia di Antonio Calenda), un Riccardo legato indissolubilmente al suo divano come a una propaggine mostruosa. Last but not least, ecco riaffacciarsi però come un tormentone la domanda di sempre, oggi più inquietante che mai: chi è Riccardo III per noi? Saddy? George W. Bush? Oppure?

m.g.g.

altri fatti

— **VA IN ONDA STASERA LA TV DELLA FAMIGLIA FO**
Schermi in piazza, oltre trenta tv locali via etere e la possibilità anche di seguire lo spettacolo su tv satellitari e via Internet. È la forza d'assalto dello spettacolo *Ubu Bas va alla guerra*, con Dario Fo, Jacopo Fo e Franca Rame, che approderà sul piccolo schermo stasera alle 20.30. Una tv puzze e un po' Cenerentola che la famiglia Fo ha ideato per raccontare «alcuni fatti che le televisioni censurano sulla guerra in Iraq e in Afghanistan, sul petrolio e sugli interessi che stanno dietro a questi conflitti». Oltre che via satellite e su Internet ecco alcune delle tv locali che trasmetteranno alle 20.30 lo spettacolo *Ubu Bas va alla guerra*. Rete 7, Tele Città, Tele Lombardia, le tv del circuito Europa 7, E Tv, Tv Centro, Umbria Tv, Teleregione, Tele 2, Tcs-Tele Nova.

— **ZINGARETTI FARÀ IL PRETE (SOLO AL CINEMA, PERÒ)**
Messi da parte almeno per un po' i panni del commissario Montalbano, Luca Zingaretti indossa quelli di un prete. L'attore sarà il protagonista insieme a Stefania Rocca e a Marco Cocci del film *L'anello di gomma*, le cui riprese cominceranno a Bologna tra la fine di aprile e primi di maggio per la regia di Ambrogio Lo Giudice, che è al suo primo lungometraggio dopo la lunga esperienza di regista di videoclip (anche per Dalla, Morandi e Jovanotti).

— **CELENTANO, UNA CANZONE CONTRO LA GUERRA**
«E non sarà un bastone, né il fumo di un fucile a fare forte un uomo, a farlo meno vile» così a caratteri cubitali bianchi su fondo nero si apre il sito ufficiale di Adriano Celentano (www.celentano.it) dove in via eccezionale si può scaricare gratuitamente la canzone *I passi che facciamo* scritta da Pacifico per il molleggiato. Una presa di posizione forte contro la guerra da parte del cantante che dà la possibilità di scaricare oltre la canzone anche il video del brano.

Baba Mandela

Un film di Riccardo Milani

Kevin, il protagonista ha otto anni e per lui il mondo finisce ai margini di una discarica di Nairobi. Il viaggio che intraprende è una vera e propria iniziazione e scoperta del proprio Paese. Al ritorno scriverà a Nelson Mandela: "Baba Mandela..."

in edicola a € 4,50 in più

con **l'Unità il manifesto** manifestolibri

Liberazione *CAWA*

FIRENZE

ADRIANO
Via Romagnoli, 46 ang. Via Tavanti Tel. 055/483607
Sala Rubino 8 mile
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.20)
Sala Zaffiro The ring
16.15-18.30-20.45-23.00 (E 7.20)

ALFIERI ATELIER
Via dell'Ulivo, 6 Tel. 055/240720
268 posti
Rassegna
16.00-18.00-20.45-22.50 (E 6.50)

ASTRA II CINEHALL
Piazza Beccaria Tel. 055/2343666
291 posti
Ricordati di me
15.15-17.45 (E 5.00) 20.15-22.45 (E 7.20)

CIAK CINEHALL
Via Faenza, 56/r Tel. 055/212178
270 posti
Respiro
15.45-17.30 (E 4.00) 19.15-21.00-22.45 (E 6.50)

CINEMA TEATRO DELLA COMPAGNIA CG
Via Casour, 50/r Tel. 055/217428
460 posti
Sweet sixteen
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)

COLONNA CINEHALL
Lungarno Francesco Ferrucci, 23 Tel. 055/6810550
500 posti
The life of David Gale
15.30-17.55 (E 5.00) 20.20-22.45 (E 7.20)

EXCELSIOR CINEHALL
Via Cernatani, 4/r Tel. 055/212798
456 posti
The hours
16.00-18.15 (E 5.00) 20.30-22.45 (E 7.20)

FIAMMA
Via Pacinotti, 13 Tel. 055/587307
«C.G.» Sala 1 Il pianista
17.15-20.05-22.45 (E 6.71)
«C.G.» Sala 2 Il cuore altrove
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 6.20)

FIORILLA ATELIER
Via Gabriele D'Annunzio, 15 Tel. 055/678123
Sala Claudio Zanchi La finestra di fronte
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)
Sala Fiesole I lunedì al sole
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)

FIRENZE C.G.
Via Baracca Tel. 055/410007
Sala 1 Colpevole d'omicidio
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 2 Chicago
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 3 Jet Lag
17.15-19.30-21.05-22.45 (E 7.00)

FLORA ATELIER
Piazza Dalmazio, 2/r Tel. 055/422040
Sala A Le donne vere hanno le curve
16.45-18.45-20.45-22.45 (E 4.00)
Sala B La finestra di fronte
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 6.50)

FULGOR
Via Maso Finiguerra Tel. 055/238181
Sala Giove Two weeks notice
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Marte Un amore a 5 stelle
21.30 (E 7.00)

Sala Mercurio Colpevole d'omicidio
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Nettuno Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Venere Chaos
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

GAMBRINUS CINEHALL
Via Brunelleschi, 1 Tel. 055/215112
400 posti
8 mile
16.15-18.25 (E 5.00) 20.35-22.45 (E 7.20)

GOLDONI
Via Serragli, 109 Tel. 055/222437
500 posti
Ubricaco d'amore
16.30-18.35-20.15 (E 6.50)
proiezione riservata ai possessori di carta

atelier
22.00 (E 6.50)
IDEALE
Via Frenzuola, 3 (P.zza delle Cure) Tel. 055/573776
540 posti
Il signore degli anelli - Le due torri
15.20-18.40-22.00 (E 7.00)

MANZONI C.G.
Via Mariti, 109 Tel. 055/366808
818 posti
007 - La morte può attendere
15.15-18.45-20.15-22.45 (E 7.00)

MARCONI
Viale Giannotti, 45 Tel. 055/685199
Sala 1 Colpevole d'omicidio
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 2 24 ore
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.00)
Sala 3 007 - La morte può attendere
17.45-20.20-22.45 (E 7.00)

MULTISALA VARIETY
Via del Madonnone, 46 - Via Aretina, 62 Tel. 055/677902
Sala Luna Un amore a 5 stelle
21.30 (E 7.00)
Sala Plutone Un boss sotto stress
16.30-18.35-20.40-22.45 (E 7.00)
Sala Saturno Two weeks notice
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
Sala Sole 007 - La morte può attendere
15.15-17.45-20.15-22.45 (E 7.00)
Sala Urano Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)

ODEON CINEHALL
Piazza Strozzii, 1 Tel. 055/214068
688 posti
Io non ho paura
16.15-18.25-20.35-22.45 (E 7.20)

PORTICO
Via Capo di Mondo, 66 Tel. 055/669930
Sala Blu Io non ho paura
16.00-18.15-20.40 (E 7.20)
Sala Verde The hours
15.40-17.55-20.30-22.45 (E 7.20)

PRINCIPE
Viale Matteotti Tel. 055/57891
«C.G.» Sala 1 Chicago
16.00-18.15-20.30-22.45 (E 7.00)
«C.G.» Sala 2 A proposito di Schmidt
15.45-18.05-20.25-22.45 (E 7.00)

PUCINI
Piazza Puccini 41 Tel. 055/350645
700 posti
Spettacolo teatrale
SPAZIQUINO FESTIVAL
Via del Sole, 10 Tel. 055/284642
Essere e avere
16.30-18.20-20.45-22.45 (E 6.20)

SUPERCINEMA
Via dei Cantori Tel. 055/217922
007 - La morte può attendere
15.00-17.30-20.00-22.45 (E 6.20)

VERDI ATELIER
Via Ghibellina, 99 Tel. 055/2396242
1550 posti
Spettacolo teatrale
VITTORIA
Via Pagnini, 34/r Tel. 055/480879
680 posti
Ubricaco d'amore
17.10-19.00-20.50-22.45 (E 6.20)

D'ESSAI
CASTELLO CINTECA DI FIRENZE
Via Reginaldo Giuliani, 347 Tel. 055/450749
195 posti
Sweet sixteen
21.30 (E 6.20)

PROVINCIA DI FIRENZE
BARBERINO DI MUGELLO
COMUNALE
Via della Repubblica, 3 Tel. 055/841237
448 posti
L'uomo del treno
21.30 (E 6.20)

IL NOSTRO FILM

Memoria e sentimento con Ozpetek e la sua struggente finestra di fronte

Dopo lo straordinario successo de "Le fate ignoranti", il regista italo-turco Ferzan Ozpetek torna con una pellicola molto bella e toccante: "La finestra di fronte". Che verrà ricordata anche per l'ultima interpretazione di Massimo Girotti. Amore e memoria sono i due temi che s'intrecciano e si scambiano la scena attraverso tutto il film, sgusciando via leggeri ma intensi tra le vite dei quattro protagonisti: la coppia formata da Giovanna Mezzogiorno e Filippo Nigro, l'amante di lei Raoul Bova, e il vecchio smemorato che fa da collante: Girotti. Non è difficile commuoversi: il cinema di Ozpetek è una pennellata di sentimento che in un certo senso riesce a dare maggiore significato alla vita di tutti.



Colpevole di omicidio

Di Michale-Caton Jones con Robert De Niro, Frances McDormand, James Franco, Eliza Dushku, William Forsythe
Con una coppia di attori così "divina" - De Niro e McDormand: entrambi premi Oscar - c'era da aspettarsi molto. Invece il film finisce per creare una certa indifferenza. Gli ingredienti per un buon thriller psicologico ci sono tutti: De Niro è un poliziotto con un passato da cui è difficile liberarsi (è figlio di un assassino), una responsabilità troppo grande sulle spalle, e un figlio a sua volta accusato di omicidio...

A proposito di Schmidt

drammatico
Di Alexander Payne con Jack Nicholson
C'è solo un grande, immenso, straordinario Jack Nicholson. Niente di più, e forse non è abbastanza. Un attore così incisivo da reggere da solo tutte le inquadrature di due ore e rotti di pellicola, calamitando su di sé ogni sequenza, ogni dialogo, ogni sfumatura del film. Per il resto "A proposito di Schmidt" dice poco, ma ci si può ampiamente accontentare. La storia è di quelle che toccano tutti: la crisi di un uomo in età da pensione, improvvisamente vedovo, per la prima volta messo di fronte ad un bilancio amaro della propria vita.

Essere e avere

documentario
Di Nicolas Philibert
Un concentrato di dolcezza, un ritratto asciutto e sereno, uno sguardo pulito su una piccola comunità della campagna francese attraverso le vite dei bambini di una scuola - una classe unica che comprende tutto il percorso scolastico dall'asilo alla fine delle elementari - e del loro maestro. "Essere e avere" è solo questo, ma è già molto. Nicolas Philibert gira un documentario veramente interessante: partendo dai piccoli, dai loro sentimenti, allargano la visuale alle loro famiglie e al loro ambiente sociale e culturale.

CAMPI BISENZIO

VIS PATHÉ
Via F.lli Cervi Tel. 055/680441
1
24 ore
14.50-17.20-20.30-22.45 (E 7.50)
The life of David Gale
14.25-17.05-19.45-22.20 (E 7.50)
Colpevole d'omicidio
15.00-17.45-20.10-22.30 (E 7.50)
Two weeks notice
15.20-17.40-20.30-22.50 (E 7.50)
Chicago
14.50-17.30-20.00-22.30 (E 7.50)
Via dell'Incubo
15.00-17.20-20.20-22.40 (E 7.50)
Un boss sotto stress
15.25-22.20 (E 7.50)
Jet Lag
17.40-19.55 (E 7.50)
Ricordati di me
14.40-17.15-20.10-22.50 (E 7.50)
007 - La morte può attendere
15.10-18.00-21.00 (E 7.50)
8 mile
14.30-15.00-15.30-17.00-17.30 (E 5.50)
17.55-20.10-20.30-21.00-22.30 (E 7.50) 22.55 (E 7.50)
Ubricaco d'amore
15.20-17.40-20.20-22.35 (E 7.50)
The hours
15.00-17.35-20.30-22.55 (E 7.50)
Io non ho paura
14.40-17.15-20.15-22.35 (E 7.50)
The ring
15.10-17.35-20.00-22.25 (E 7.50)
La finestra di fronte
15.20-17.40-20.00-22.30 (E 7.50)

FIESOLE
UNIONE
Via Aretina, 24 Tel. 055/6505188
144 posti
La finestra di fronte
21.15 (E 7.00)

FIGLINE VALDARNO
SALESIANI
Via Roma, 20 Tel. 055/9156066
L'importanza di chiamarsi Ernest
21.30 (E 7.00)

GREVE IN CHIANTI
BOTO D'ESSAI
Viale Rosa Libri, 2 Tel. 055/653889
350 posti
Elling
21.30 (E 7.00)

LASTRA A SIGNA
MODERNO
Piazza Garibaldi Tel. 055/68721783
Rassegna
20.45-22.45 (E 6.71)

PONTASSIEVE
ACCADEMIA
Via Montanelli, 33 Tel. 055/8368252
294 posti
Emma sono io
21.00 (E 7.00)

SAN CASCIANO VAL DI PESA
EVEREST
Piazza Cavour, 20 Tel. 055/820478
300 posti
Two weeks notice
21.30 (E 4.13)

MULTISALA CABIRIA
Piazza Piave, 2 Tel. 055/255590
Sala 1 The hours
20.30-22.45 (E 7.00)
Sala 2 007 - La morte può attendere
20.25-22.45 (E 7.00)

SESTO FIORENTINO
CINEMA GROTTA
Via A. Gramsci, 387 Tel. 055/446600
Sala 1 Rassegna
The hours
20.30-22.45 (E 6.50)
Sala 2 La finestra di fronte
20.30-22.45 (E 6.50)
Sala 3 Io non ho paura
20.25-22.45 (E 6.50)
Sala 4 Chicago
20.30-22.45 (E 6.50)

AREZZO
CORSO MULTISALA
Corso Italia, 115 Tel. 0575/24883/22834
Sala Luci 8 mile
15.00-17.10-20.00-22.30 (E 7.00)
Sala Suoni The life of David Gale
550 posti
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 7.00)

EDEN
Via Guadagnoli 2 Tel. 0575/353364/22834
1
Riposo
180 posti
2
Riposo
90 posti
JOLLY
Via del Trionfo, 27 Tel. 0575/910395
400 posti
Chicago
15.15-17.20-20.10-22.00 (E 5.68)

POLITEAMA
Via L. d'Arezzo, 4 Tel. 0575/24301
Grande Colpevole d'omicidio
806 posti
15.15-17.40-20.10-22.30 (E 5.68)
Salotto The hours
234 posti
15.15-17.40-20.10-22.30 (E 5.68)

SUPERCINEMA
Via Garibaldi 93 Tel. 0575/22834
1
Io non ho paura
600 posti
15.00-17.30-20.00-22.30 (E 5.68)

FILARMONICA
Piazza Garibaldi, 8 Tel. 055/9917032
200 posti
Il grande dittatore
21.30 (E 6.00)

BIBBIENA
SOLE
Viale Garibaldi, 19 Tel. 0575/536476
478 posti
Riposo

CORTONA
SIGNORELLI
Piazza Luca Signorelli, 13 Tel. 0575/601882
8 mile

FOIANO DELLA CHIANA
APOLLO
Via Savonarola 24 Tel. 0575/640406
Riposo

MONTE SAN SAVINO
PONTE A POPPI

DANTE
Via Nazario Sauro 6 Tel. 0575/529164
515 posti
Riposo
SAN GIOVANNI VALDARNO
BUCCI
Corso Italia, 3 Tel. 055/940875
700 posti
Riposo
MASACCIO
Via G. Borsi, 1 Tel. 055/945189
480 posti
Riposo
SALA MARILYN
Via Montegrappa 4 Tel. 055/9120169
196 posti
Monsieur Batignole
21.30 (E 5.16)

SOCI
ITALIA
piazza Garibaldi 19 Tel. 0575/560039
500 posti
Riposo
GROSSETO
EUROPA
Via Danimarca, 25 Tel. 0564/454543
Sala 1 The ring
475 posti
15.30-17.50-20.10-22.30 (E 6.20)
Sala 2 La finestra di fronte
144 posti
15.30-17.50-18.50-20.10-22.20 (E 6.20)

MARRACCINI
Via Mazzini, 155 Tel. 0564/20157
604 posti
Colpevole d'omicidio
MODERNO
Viale Tripoli, 33 Tel. 0564/22429
1000 posti
The hours
16.00-18.10-20.20-22.30 (E 6.20)

CASTEL DEL PIANO
ROMA
Via V. Veneto, 9 Tel. 0564/955592
The ring

FOLLONICA
ASTRA
Via della Pace 34/A Tel. 0566/653945
Io non ho paura

ORBETELLO
ATLANTICO
Corso Italia, 132 Tel. 0564/867453
240 posti
Riposo
SUPERCINEMA
Corso Italia, 129 Tel. 0564/867176
Sala 1 Rassegna Film d'essai
350 posti
Sala 2 8 mile
18.00-20.00-22.00 (E 7.00)

ROCCASTRADA
MASSIMO
Viale Marconi Tel. 0564/564185
Riposo

LIVORNO
AURORA
V.le Ippolito Nievo, 28 Tel. 0586/409888
400 posti
The ring
15.40-18.00-20.20-22.30 (E 7.00)

GRAGNANI
Via dell'Angelo, 19 Tel. 0586/880466
230 posti
Ubricaco d'amore
15.50-18.00-20.30-22.30 (E 7.00)

GRANDE MULTISALA
Piazza Grande Tel. 0586/219447
Sala 1 Colpevole d'omicidio
Sala 2 007 - La morte può attendere
Sala 3 Chicago

GRAN GUARDIA
Via Grande, 119/121 Tel. 0586/885165
1400 posti
Io non ho paura

METROPOLITAN
Via Marradi, 76 Tel. 0586/808224
780 posti
The hours

ODEON
Largo Valdesi, 6 Tel. 0586/899233
900 posti
8 mile

QUATTRO MORI
Piazza Pietro Tacca, 16 Tel. 0586/896440
668 posti
Rassegna Ciclo amici del cinema
21.00-21.30 (E 7.00)

CASTIGLIONCELLO
CASTIGLIONCELLO
Via Foscolo 1 Tel. 0586/752122
350 posti
Sognando Beckham
22.00 (E 3.62)

CECINA
MODERNO
Via Italia 4 Tel. 0586/680299
1
Chicago
450 posti
TIRRENO MULTISALA
Via Buozzi, 11 Tel. 0586/681770
1
8 mile
22.00 (E 7.00)
2
The ring
22.00 (E 7.00)

MARCIANA MARINA
METROPOLIS
Via Vadi, 7/a Tel. 0565/904381
256 posti
Riposo

PIOMBINO
METROPOLITAN
P.zza Cappelletti 2 Tel. 0565/30385
875 posti
La finestra di fronte
20.00-22.00 (E 7.00)

ODEON
Via Lombroso, 38 Tel. 0586/222525
885 posti
A proposito di Schmidt

LUCCA
Piazza del Giglio 7 Tel. 0583/496480
750 posti
8 mile
20.00-22.30 (E 7.00)

CENTRALE
Via di Poggio 36 Tel. 0583/55405
303 posti
La finestra di fronte

ITALIA
Via del Biscione, 32 Tel. 0583/467264
380 posti
Chicago
20.15-22.30 (E 7.00)

MODERNO
Via Vittorio Emanuele II, 17 Tel. 0583/53484
810 posti
The hours
20.15-22.30 (E 7.00)

NAZIONALE
Piazzale Verdi 3 Tel. 0583/53435
270 posti
The life of David Gale

BARGA
PUCINI
Via Provinciale 26 Tel. 0583/75610
430 posti
La finestra di fronte

ROMA
Via Canipaglia, 13 Tel. 0583/711312
450 posti
Riposo
FORTE DEI MARMI
Via Petrolini 1 Tel. 0584/962035
1000 posti
Riposo

MULTISALA NUOVO LIDO
Via Repubblica, 6 Tel. 0584/83123
Sala 1 Riposo
Sala 2 Chicago
20.30-22.30 (E 7.00)

PIETRASANTA
COMUNALE
Piazza Duomo Tel. 0584/795311
570 posti
The life of David Gale

PIEVE FOSCIANA
OLIMPIA
Via San Giovanni, 21 Tel. 0583/666038
299 posti
Riposo

VIAREGGIO
CINEMA TEATRO POLITEAMA
Via Petrolini 1 Tel. 0584/962035
1000 posti
Riposo

EDEN
Viale Margherita, 12 Tel. 0584/962197
790 posti
Colpevole d'omicidio
20.15-22.30 (E 7.00)

EOLIO
Viale Margherita 46 Tel. 0584/961068
La finestra di fronte
20.30-22.30 (E 7.00)

GOLDONI MULTISALA
Via S. Francesco, 124 Tel. 0584/49832
1
8 mile
400 posti
2
The ring
160 posti

ODEON
Viale Margherita 12 Tel. 0584/962070
1
The hours
20.15-22.30 (E 7.00)

ALLA
NUOVO
Piazza della Vittoria 18 Tel. 0187/420205
530 posti
8 mile

CARRARA
GARIBALDI
Via Verdi Tel. 0585/777160
530 posti
Ubricaco d'amore
20.20-22.00 (E 7.00)

MARCONI
Piazza Matteotti 7 Tel. 0585/70202
1000 posti
8 mile

SUPERCINEMA
Via Verdi, 25 Tel. 0585/71695
485 posti
Riposo

PISA
ARISTON MULTISALA
Via F. Turati, 27 Tel. 050/43407
1
Colpevole d'omicidio
542 posti
16.15-18.20-20.25-22.30 (E 7.00)
2
Il pianista
198 posti
16.15-21.30 (E 7.00)
3
Jaha
18.30 (E 3.10)
4
Deliria
20.00 (E 3.10)

ARNO
Via Conte Faio Tel. 050/43289
230 posti
Ricordati di me

ARSENALE
Vicolo Scaramucci, 2 Tel. 050/502640
150 posti
Gocce d'acqua su pietre roventi
16.30-22.30 (E 3, 10)

ASTRA
Corso Italia, 60 Tel. 050/23075
810 posti
La finestra di fronte
16.00-18.15-20.20-22.30 (E 5.16)

ISOLA VERDE
via Frascari Tel. 050541048
Sala 1 The hours
144 posti
18.00-20.15-22.30 (E 7.00)
Sala 2 007 - La morte può attendere
398 posti
17.45-20.10-22.30 (E 7.00)
Sala 3 Chicago
267 posti
18.10-20.10-22.30 (E 7.00)

LANTERI
Via S. Michele degli Scabzi, 46 Tel. 050/571100
280 posti
Ubricaco d'amore

MULTISALA ODEON
Piazza S. Paolo all'Orto, 18 Tel. 050/540168
1
Io non ho paura
300 posti
2
The ring
150 posti
3
The life of David Gale
280 posti
4
8 mile
150 posti

NUOVO
Piazza Stazione, 16 Tel. 050/41332
432 posti
Riposo

PONSACCO
ODEON
Via del Mile, 1 Tel. 0587/736168
400 posti
Teatro

PONTEREDA
CIRCOLO CINEMATOGRAFICO AGORA
Via Valtriani, 20 Tel. 0587/57467
90 posti
La finestra di fronte
21.30 (E 3.10)

ROMA
Corso Matteotti, 81 Tel. 0587/53463
600 posti
007 - La morte può attendere
21.30 (E 5.16)

SANTA CROCE SU SALLARNO
SUPERCINEMA LAMI
Via Provinciale Francesca sud 10 Tel. 0571/30899
sala 1 8 mile
sala 2 850 posti
22.00 (E 7.00)
The hours
22.00 (E 7.00)

a cura di Edoardo Semmla

sala 3
La finestra di fronte
22.00 (E 7.00)

VOLTERRA
CENTRALE CRISTALDI
Via G. Matteotti, 81 Tel. 0588/86447
143 posti
La felicità non costa niente
21.30 (E 5.16)

CENTRALE LEONE
Via G. Matteotti, 81 Tel. 0588/86447
90 posti
The ring
21.30 (E 5.16)

PRATO
ASTRA
Via Milano 73 Tel. 0574/25214
1
Chicago
530 posti
20.30-22.30 (E 7.00)

BORSI
S. Fabiano, 49 Tel. 0574/24659
190 posti
Fortezza Bastiani
21.30 (E 7.00)

CRISTALL CINEHALL
Via Manzoni, 15 Tel. 0574/27034
400 posti
8 mile

EDEN
Via Cairoli, 20 Tel. 0574/21857
800 posti
Colpevole d'omicidio
16.00-18.00

gli appuntamenti

a teatro

Ritorna «Roccu u sturtu» la pièce cult dei Krypton

SCANDICCI Dopo i clamorosi successi dello scorso anno torna sul palcoscenico del Teatro Studio di Scandicci il mitico *Roccu u sturtu* con Fulvio Cauteruccio e le musiche live del gruppo Il parto delle nuvole pesanti. Da stasera a domenica chi l'avesse persa può godersi la storia vitale e rabbiosa del soldato Roccu. Stasera alle 20.30 microfoni aperti contro la guerra, domani al termine dello spettacolo incontro con i Krypton.



la danza

Al Goldoni 14 danzatrici in scena con «Seasons»

FIRENZE Quattordici danzatrici del Corso di Alta Formazione Mimesis MaggioArte debuttano stasera (ore 20.30) e sabato (ore 15.30) al Goldoni di Firenze con *Seasons*. Provenienti da tutta Italia e una dalla Spagna, queste giovani danzatrici interpreteranno *Quattro Stagioni*, da *I Vespri siciliani* di Verdi, una creazione del coreografo e docente Paul Chalmer, e *Cuatro Estaciones Portenas* di Astor Piazzolla.

il concerto

Jazz e allegria con il sassofono di Stefano di Battista

MASSA Il jazz allegro di Stefano di Battista è in scena questa sera al Teatro Guglielmi di Massa (ore 21.30, ingresso 15/13 euro, info: 055/240397) per una delle date di Primavera Jazz. Insieme al sassofonista italiano formatosi alla scuola francese con lunghi e proficui soggiorni parigini, ci sono il pianista Eric Legnini, il bassista Rosario Bonaccorso e il batterista André Ceccarelli.

incontri & escursion

Lecture poetiche e trekking nel nome di Dino Campana

FIRENZE All'Sms Andrea del Sarto (via Manara 6) inizia da stasera un ciclo di appuntamenti dedicati alla poesia di Dino Campana. Alle 21 ci sarà Voci dall'ombra, lettura-spettacolo sul poeta di Marradi a cura del gruppo teatrale Protogenia. Mentre il 12 e 13 aprile e il 27 e 29 giugno si effettueranno escursioni nelle terre di Campana armati di libri di poesie. Info: 055/2341040.

teatri

Firenze

A.B.C. ACCADEMIA BARTOLOMEO CRISTOFORI
Via Camaldoli 7/r - Tel. 055.221646
Riposo

A.G.I.MUS
Via della Piazzola, 7/r - Tel. 055.580996
Riposo

ACCADEMIA MUSICALE DI FIRENZE
Via Adriani, 27 - Tel. 055.690487
Le prossime manifestazioni riprenderanno a partire da mercoledì 28/4

AMICI DELLA MUSICA
Via Sirtori, 49 - Tel. 055.607440
Teatro della Pergola: sabato 29 marzo ore 16.00 Concerto musiche di Haydn, Janacek, Schubert Dir. D. Harding con P. Lewis (pianoforte)

ARENA TEATRO CINCIFFA
Via Pisana, 576 - Tel. 055.7321035
Riposo

CENTRO CULTURALE DI TEATRO
Villa Arrivabene - Piazza Alberti - Tel. 055.58300382
Riposo

CHILLE DE LA BALANZA CENTRO GIOVANI
Via di S. Salvi, 12 - Tel. 055.6236195
Domani ore 17.00 L'Attore stage professionale di formazione per 10 attori con C. Ascoli

CONSERVATORIO DI MUSICA CHERUBINI
Piazza delle Belle Arti, 2 - Tel. 055.292180
Riposo

FILARMONICA G. ROSSINI
Via Castellani, 7 - Tel. 055.280236
Riposo

FLORENCE SYMPHONIETTA
Via S. Reparata, 40 - Tel. 055.477805
Chiesa di S. Stefano al Ponte Vecchio: lunedì 31 marzo ore 21.00 Concerto dell'Orchestra Florence Symphonietta musiche di Mozart e Beethoven

MUSICUS CONCENTUS
Piazza del Carmine, 19 - Tel. 055.287347
Domani ore 21.30 Groove Armada

ORATORIO SAN NICCOLÒ AL CEPPO
Via De' Pandolfini, 3 - Tel. 055.8418532
Riposo

ORCHESTRA DA CAMERA FIORENTINA
Via E. Poggi, 6 - Tel. 055.783374
Chiesa di Orsanmichele: domenica 6 aprile ore 21.00 Concerto dell'Orchestra da Camera Fiorentina musiche di Vivaldi Direttore G. Lanzetta con M. Lorenzini violino

PUPI DI STAC
Via Bolto, 15 - Tel. 055.3245099
Riposo

SALA FIABA
Via delle Mimosse, 12 - Tel. 055.7398857
Domenica 30 marzo ore 16.15 Non ti conosco più tre atti brillantissimi di A. De Benedetti regia di M. Grazia Andreucci presentato da Compagnia Il Sipario

SASCHALL
Lungarno A. Moro, 3 - Tel. 055.6504112
Ingresso libero Festa della Geografia promossa dalla Regione Toscana e IGM

TEATRO CANTIERE FLORIDA
Via Pisana, 11 - Tel. 055.7131783
Domani ore 21.00 Aux pieds de la lettre con la Compagnia Dos a Deux

TEATRO CESTELLO
Piazza Cestello, 4 - Tel. 055.294609
Sabato 29 marzo ore 21.00 Essere o non essere sogno shakespeariano in due atti di O. Pelagatti

TEATRO COMUNALE
Corso Italia, 16 - Tel. 800-112211
Domani ore 20.30 Concerto musiche di Webern, Mozart, Schubert Dir. D. Stern con L. Kavakos (violino)

TEATRO DELLA PERGOLA
Via della Pergola, 12/32 - Tel. 055.22641-2264335
Oggi ore 20.45 Maria Stuarda di D. Maraini con M. D'Abbraccio, E. Pozzi presentato da Compagnia delle Indie Occidentali

TEATRO DELLE DONNE
Piazza Santa Croce, 19 - Tel. 055.2347572
Teatro Manzoni di Calenzano, Via Mascagni 18: domenica 30 marzo ore 17.15 Trincea di Signore studio a cura di B. Nativi di S. Calamai con L. Poli e M. Ermini, musiche M. Baraldi, F. Messina (voce)

TEATRO DI RIFREDI
Via Vittorio Emanuele, 303 - Tel. 055.4220361
Sabato 29 marzo ore 16.30 Il Riciclone spettacolo per famiglie di A. Savelli Bruno regia di A. Savelli presentato da Pupi e Fresedde

TEATRO LA NAVE
Via Villamagna, 111 - Tel. 055.6530284
Sabato 29 marzo ore 21.30 00127 Licenza di trippaio tre atti comici in vernacolo di T. Zenni regia di V. Ranfagni con il Gruppo Teatrale La Nave

TEATRO LE LAUDI
Via Leonardo da Vinci, 2r - Tel. 055.572831
Sabato 29 marzo ore 21.00 Gallina Vecchia di A. Novelli con E. Vaccari, G. Casini Raggi, F. Grisolia, D. Bartolozzi, T. Andreucci presentato da Compagnia Patatrac

TEATRO NUOVO

Via Fanfani, 16 - Tel. 055.413067
Sabato 29 marzo ore 21.15 Le pillole dell'amore tre atti comici di R. Bulgherini presentato da Compagnia Il Grillo

TEATRO NUOVO SENTIERO
Via delle Panche, 36
Sabato 29 marzo ore 21.00 Lochè 'un si vole di N. Degli Orasi con la compagnia L' Pinzimonio

TEATRO POPOLARE DARTE
Via Palazzo Dei Diavoli, 83 - Tel. 055.711319
Riposo

TEATRO PUCCINI
Piazza Puccini, 41 - Tel. 055.362067
Oggi ore 21.00 666 con la compagnia Yllana

TEATRO REIMS
Via Reims, 30 - Tel. 055.6811255
Sabato 29 marzo ore 21.15 L' Cenerentolo tre atti in vernacolo fiorentino di T. Lari con la Compagnia l' Cupolone

TEATRO VERDI
Via Chibellina, 101 - Tel. 055.212320-2396242
Oggi in scena Cookin' musica da cucina di S. Whan Song

Barberino del Mugello

TEATRO COMUNALE
Corso B. Corsini, 100 - Tel. 055.8418532
L'Arte del Clown III Mostra Internazionale Seminari e Laboratori

Fiesole

SCUOLA DI MUSICA DI FIESOLE
Via Delle Fontanelle 24 (San Domenico) - Tel. 055.597851
Istituto Francese - Piazza Ognissanti: oggi ore 21.00 Concerti degli allievi

Greve

TEATRO BOITO
Viale R. Libri, 2 - Tel. 055.853889
Domani ore 21.15 Romeo e Giulietta da W. Shakespeare regia di A. Latella presentato da Elsinor

Rufina

PICCOLO TEATRO DI RUFINA
Piazza Umberto I, 47 - Tel. 055.8396177
Sabato 29 marzo ore 21.00 Ensemble Intercomunale Archi e Fiati presentato da Ass. Letizia Tozzi

S. Casciano Val di Pesa

TEATRO NICCOLINI
Via Roma, 47 - Tel. 055.8290146
Domenica 30 marzo ore 21.00 La vedova Socrate da Durrenmatt con F. Valeri

San Donato in Poggio

SOCIETA FILARMONICA VERDI
Via Senese, 9 - Tel. 055.8072841
Riposo

San Piero a Ponti

TEATRO IL GORINELLO
Via del Santo 3 - Tel. 055.8999177
Venerdì 4 aprile ore 21.30 Casanova... Vita Nova di M. da Majò e V. Gioli presentato da Compagnia San Lorenzo

Scandicci

TEATRO STUDIO
Via G. Donizetti 58 - Tel. 055.757348
Oggi ore 21.15 Roccu u Sturtu testo di F. Suriano regia di F. Cauteruccio presentato da Compagnia Krypton

Sesto Fiorentino

TEATRO DELLA LIMONAI
Via Gramsci, 426 - Tel. 055.440852
Sabato 29 marzo ore 21.00 Trincea di signore di S. Calamai con L. Poli e M. Ermini

Tavarnuzze

MODERNO
Via Gramsci, 5 - Tel. 055.2373494
Sabato 29 marzo in scena Fantaghirò e la spiaggia delle parole progetto teatrale di M. Mattioli

Arezzo

TEATRO COMUNALE DELLA BICCHIERAIA

Via della Bicchieraia, 32 - Tel. 0575.323397

Riposo

TEATRO PETRARCA
Via Monaco Guido, 10 - Tel. 0575.23975
Riposo

Barga

TEATRO DEI DIFFERENTI
Via di Mezzo - Tel. 0583.724770
Domani ore 21.15 Corsi e ricorsi con Giobbe Covatta

Buti

TEATRO F. DI BARTOLO
Via F.lli Disperati, 10 - Tel. 0587.724548
Venerdì 4 aprile ore 21.15 Scene da Arturo VI di B. Brecht regia di D. Marconini

Carrara

TEATRO DEGLI ANIMOSI
Piazza Cesare Battista - Tel. 0585.641425
Sabato 5 aprile ore 21.00 Rondo per pianoforte e orchestra musiche di Mozart, Schubert, Sostakovic Direttore A. Lonquich con M. Bratto tromba e A. Lonquich solista pianoforte

TEATRO VERDI
Piazza Matteotti - Tel. 0585.20202
Martedì 22 aprile ore 21.00 Spettacolo di Paolo Rossi

Cascina

TEATRO POLITEAMA
Via Tosco Romagnola 656 - Tel. 050.744400
Sabato 5 aprile ore 21.00 Talagarife Tipota film e concerto con F. Bentivoglio

Castelfranco di Sopra

TEATRO CAPODAGLIO
Via Roma - Tel. 055.9149571
Non pervenuto

Castiglion Fiorentino

TEATRO COMUNALE DI CASTIGLION FIORENTINO
Tel. 0575.657460
Domani ore 21.15 Clizia di N. Machiavelli regia di U. Chiti con M. Salvanti, L. Succi, A. Venturini

Cavriglia

TEATRO COMUNALE DI CAVRIGLIA
Piazza Berlinguer - Tel. 055.9166536
Non pervenuto

Colle Val d'Elsa

TEATRO DEL POPOLO
Via Oberdan, 44 - Tel. 0579.921105
Domani ore 21.00 Giulietta e Romeo con Raffaele Paganini

Grosseto

TEATRO DEGLI INDUSTRI
Via Mazzini, 101 - Tel. 0564.421151
Riposo

TEATRO MODERNO
Via Tripoli - Tel. 0564.422429
Oggi ore 21.00 Questa sera si recita Moliere di P. Rossi tratto dall'opera di Shakespeare

Livorno

CENTRO ARTISTICO «IL GRATTACIELOA
Via del Platano, 6 - Tel. 0586.896059
Giovedì 24 aprile ore 21.15 Rosencrantz e Guildenstern sono morti

TEATRO DELLE COMMEDIE
Via Giovanni Maria Terreni, 3 - Tel. 0586.404021
Riposo

TEATRO LA GRAN GUARDIA
Via Grande, 121 - Tel. 0586.885165
Riposo

TEATRO MASCAGNI
Via Del Vecchio Lazzaretto, 8 - Tel. 0586.854163
Oggi ore 10.00 La guerra dei bottoni spettacolo per bambini delle scuole medie

Lucca

TEATRO DEL GIGLIO

Piazza del Giglio - Tel. 0583.46531

Domani ore 21.00 Metti, una sera a cena di G. Patroni Griffi con E. S. Ricci, S. Santospago, K. Capparoni, M. Scattini, A. Averone

Massa

PIER ALESSANDRO GUGLIELMI
Viale Eugenio Chiesa, 1 - Tel. 0585.41678
Sabato 29 marzo ore 21.15 Concerto dell'Orchestra della Toscana musiche di Sostakovic, Schubert, Weber, Strauss Direttore P. Danile con E. Dindo violoncellista

Pisa

TEATRO VERDI
Via Palestro, 40 - Tel. 050.941111
Oggi ore 21.00 I concerti della Normale musiche di Sostakovic, Schubert, Webern, Strauss Direttore P. Danile con E. Dindo violoncello e l'Orchestra della Toscana Teatro dei Coraggiosi (Pomaranze): domani ore 21.00 Via Paolo Fabbrì 43 da un'idea di S. Dell'Accio. Musiche di Francesco Guccini con T. Mazzara, S. Dell'Accio

Pistoia

TEATRO MANZONI
Corso Grassi 121 - Tel. 0572.991609
Oggi ore 21.00 Tomba di cani di L. Russo regia di C. Pezzoli con I. Danielli, G. Amatucci, S. Bertela, A. Klan, P. Mazzotta, F. Pacifici

Poggibonsi

TEATRO VERDI
Via del Commercio, 15 - Tel. 0577.981298
Riposo

Ponsacco

TEATRO ODEON
Via del Mille - Tel. 0577.736168
Oggi ore 21.00 Benvenuti in casa Gori di A. Benvenuti, U. Chiti regia di A. Benvenuti con A. Benvenuti

Pontassercchio

TEATRO ROSSINI
Piazza Palmiro Togliatti
Riposo

Prato

FABBRICONE
Via Targetti - Tel. 0574.690962
Domani ore 21.00 Finestre sul mondo - Teatro e danza dalla Slovenia e dalla Croazia: Citadella coreografia di G. Ismailian

POLITEAMA PRATESE
Via Garibaldi, 33 - Tel. 0574.603758
Oggi ore 21.00 Hello, Dolly! regia di S. Marconi con L. Goggi, P. Ferrari

TEATRO METASTASIO
Via Cairoli, 61 - Tel. 0574.608501
Mercoledì 2 aprile ore 21.00 Quel che sapeva Maisie di H. James regia di L. Ronconi con M. Melato, A. Gualdo, L. Lante della Rovere

Finestre sul mondo - Teatro e Danza dalla Slovenia e dalla Croazia: oggi ore 21.00 Nozze di sangue di D. Zlatar Frey da F. Garcia Lorca

Roccastrada

TEATRO DEI CONCORDI
Via Roma, 53 - Tel. 0564.564086
Oggi in scena Lo straniero di A. Camus con M. Ballani

San Gimignano

TEATRO DEI LEGGIERI
Piazza Duomo - Tel. 0577.940008
Riposo

Siena

TEATRO DEI RINNOVATI
Piazza Il Campo - Tel. 0577.592285
Chiuso per lavori di restauro

TEATRO DEI ROZZI
Piazza Indipendenza - Tel. 0577.46960
Oggi ore 21.00 Metti una sera a cena di G. Patroni Griffi con E. Sofia Ricci, K. Capparoni

Viareggio

TEATRO POLITEAMA
Lungomare Corrado del Greco - Tel. 0584.966728
Martedì 22 aprile in programma Funny Money di R. Cooney regia di P. Rossi Gestaldi con M. Colombo

giorno & notte

Seconda semifinale del Rock Contest alla Flog

- MUSICA Al Teatro Verdi di Pisa concerto, alle 21, dell'Orchestra regionale della Toscana diretta da Frank Cramer, con la partecipazione di Enrico Dindo. All'Universale (via Pisana 77r) musica dal vivo con Keegan Trio. Al Jazz Club (via de' Caccini, ore 22.15, ingresso riservato ai soci) Mprto in concerto. Al Kellerplatz (Prato, via Migliorati 7, ore 22.30, ingresso libero) Quattro gatti in concerto.

- TEATRO Al Teatro dei Rassicurati di Montecarlo di Lucca va in scena, alle 21, *Il Signore di Molière*, per la regia di Riccardo Rombi. Al Teatro Politeama Pratese alle 21c'è *Hello, Dolly* con Loretta Goggi e Paolo Ferrari. Al Teatro degli Industri di Grosseto c'è, alle 21.30, *Bellissima Maria* con Ottavia Piccolo. Al Cinema Teatro Odeon di Ponsacco va in scena, alle 21, *Benvenuti in casa Gori*. Al Teatro dei Concordi di Roccastrada, alle 21, c'è *Lo straniero* con Marco Baliani. Al Teatro dei Rozzi di Siena va in scena, alle

21.15, *Metti una sera a cena* con Elena Sofia Ricci.

- CINEMA Al cinema Moderno di Lastra a Signa proiezione di *My name is Joe* (ore 20.45) e di *Paul, Mick e gli altri* (ore 22.45) di Ken Loach.

- INCONTRI A Villa Arrivabene (piazza Alberti 1) incontro alle 21 con il critico Bruno Corà. A Casa Marchini-Carozza a Fiesole presentazione, alle 21, del romanzo di Evelina Santangelo (Premio Fiesole 2000) *La lucertola color smeraldo*. Al liceo scientifico Gobetti di Bagno a Ripoli Leonardo Bucciardini parlerà, alle 17, della fortuna di Machiavelli. Alla libreria Edison presentazione, alle 21.30, del libro di Barbara Corsi *Con qualche dollaro in più*. Al Teatro Le Laudi incontro, alle 17.45, con Mariangela D'Abbraccio e Elisabetta Pozzi in occasione dello spettacolo *Maria Stuarda* di Dacia Maraini. Al Giardino dei ciliegi incontro, alle 17.30, con

Elena Laurenzi e «La passione per la libertà».

- ARTE Al Grand Hotel Minerva (piazza Santa maria Novella) si inaugura alle 18 la mostra di Cinzia Lo Russo. Fino al 27 aprile. Al Consiglio regionale (via Cavour) della Toscana si inaugura alle 17 la mostra «Arte e sport» dedicata a Gino Bartali e Gastone Nencini.

- ROCK CONTEST All'Auditorium Flog (via Mercati 24b, ingresso libero, ore 21) seconda semifinale del Rock Contest con i Gestalt, i Tamales de Chipil, Train de vie, gli Ance e i Bombaliberottuti, gli A-Spine e i Delidoz.

- IL PREMIO Al salone dei Cinquecento verranno premiati, per iniziativa del comune di Firenze e dell'Auser regionale, lo scrittore Giovanni Lombardi, il regista Gillo Pontecorvo, Isa Barzizza, il pittore Sergio Scatizzi e l'ex direttore Rai Ettore Bernabei.

SASCHALL BANCA CR FIRENZE **FOSSATI** 12 aprile In arrivo a maggio: 24 A.FORTIS 27 CREMONINI 28 PALAST Orch.

TEATRO DI FIRENZE **REPLICA 22 aprile SUBSONICA** 17 aprile **MANNIOIA** 6 maggio **MARLENE KUNTZ** Prevendita Circuito Reg.le Box Office

10 aprile Tenax GEMELLI DIVERSI **14 aprile Niccolò FABBI coop** Unicoop Firenze

TEATRO VERDI 3 maggio Angelo BRANDUARDI **8 maggio PLANET FUNK SASCH® Findomestic**

Per la pubblicità su **rUnità** **BK publtkompass**

ex libris

... Fare posto ad altri.
Questa apertura
è al di là
di qualsiasi economia,
di qualsiasi politica,
di qualsiasi teologia.

Franco Cassano
«Le regole dell'impolitico»

fetici

TRAME DAL MONDO PER UNA SOLA TELA

Maria Gallo

Il successo alle volte genera equivoci e fraintendimenti. Il successo che negli ultimi anni ha travolto il design, per esempio, non solo ha trasformato in star da discoteca onesti professionisti ed egocentrici buontemponi, ma ha anche alzato un muro, assolutamente inutile e inesistente, tra oggetti belli e brutti, tra merci alla moda e prodotti da ignorare. Un errore sciocco e diffuso ha trasformato insomma il design in un confine che genera automaticamente valore da un lato e inconsistenza dall'altro. Come accade alle volte ai confini geografici. L'uso nefasto del confine geografico e culturale genera i mostri guerrieri che oggi sono sotto gli occhi di tutti. L'uso intelligente del confine trasforma invece questa linea immaginaria in un ponte tra diversità complementari, in un filo che tesse e ricuce i pezzi di lontane realtà. Proprio la tessitura e il merletto sono i soggetti di un workshop

interculturale che in questi giorni, a Castellana Sicula (Pa), coinvolge designer e tessitrici. Il workshop (19 - 28 marzo, presso l'Aula Consiliare del Comune) è organizzato da Transformarte, progetto nato in Brasile da un'idea di Giada Ruspoli, che opera per riavvicinare tecniche antiche e design contemporaneo. Il cortocircuito tra antico e moderno viene utilizzato per valorizzare, anche dal punto di vista economico, le tradizioni manuali, il più ricco archivio della memoria e di know-how pre industriale che sia giunto fino a noi. Transformarte coinvolge designer e artisti di San Paolo e convoglia la loro creatività in un lavoro comune con gli artigiani, stimolando la ricerca di un nuovo e comune linguaggio. Quasi un coinvolgimento affettivo, raccontano i protagonisti, che ha creato un legame profondo tra la capacità dei designer di leggere e prevedere il contemporaneo e la straordinaria sapienza materiale delle tessitrici.



Il workshop di questi giorni fa parte di un progetto più ampio, rivolto ai giovani, dedicato alla riscoperta delle tradizioni artigianali. Dopo una prima conoscenza delle tecniche del tombolo, del telaio tradizionale e del macramé, i partecipanti studiano il perfezionamento del prodotto finito e la promozione dei manufatti. Perché per inserire questo tipo di prodotti nel grande mercato ufficiale, bisogna prepararsi ad attraversare ancora un altro confine, così da evitare l'isolamento all'interno di poche isole felici. Design, arte, manualità antica e cultura contemporanea, a Castellana Sicula questo incrocio di saperi senza confini corre lungo i ricami a cui, in questi giorni, lavorano un gruppo di tessitrici della Sicilia, un'artigiana del Mato Grosso, Rachel Rosalen, videartista di San Paolo che documenterà artisticamente i risultati degli incontri, e Renato Imbroisi, designer brasiliano di origini calabresi, che a lungo ha lavorato con le Marie, le storiche tessitrici brasiliane.

Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Bandiera della pace

in edicola con l'Unità a € 3,60 in più

Beppe Sebaste

LA VITA NUDA

Perdere la faccia

«Il volto è rivolto a me - è questa la nudità stessa». Ripenso a queste parole di Emmanuel Lévinas, l'ebreo maestro dell'etica, di fronte alla nuova ribalta di volti che s'offrono, che soffrono. La carrellata di volti spauriti dei prigionieri americani in Iraq e, negli stessi giorni, i volti dei bambini iracheni feriti e terrorizzati dalle bombe. I volti dei soldati, insieme carnefici e vittime. I volti dei morti, quei marines che la tv americana ha prima «pixelato» per renderli irriconoscibili, poi eliminato dalle immagini, che mostrano soltanto i corpi. E ancora: i volti del «giorno della memoria», le foto delle vittime delle torture dei Khmer rossi, frutto di una contabilità dell'orrore che ricorda i lager hitleriani; la memoria recente dei volti dei dispersi appesi ai muri e agli alberi dopo l'11 settembre, quelli portati dalle madri dei *desaparecidos* a Plaza de Mayo, quelli barbati dei prigionieri di Guantanamo. I volti sfigurati delle donne del Bangladesh, le mille strazianti sindoni di cui i crimini di guerra in ogni punto del globo fanno l'ostensione. Si è detto che la nuova guerra in Iraq sta mostrando il suo vero volto, che è orrendo. Ma l'ambigua espressione «volto della guerra» non deve distoglierci dal fatto che la guerra è sempre, prima di tutto, cancellazione dei volti, trasformazione del «prossimo» in nemico o assassino. Si fanno guerre per non guardarsi in faccia, per trasformare le singole vite in cifre statistiche o «danni collaterali». Secoli di fisiognomica, e di ritratti detti «funerari», fatti in ricordo di chi viene ritratto (o ritrattato), secoli di tentativi di assoggettamento del volto (degli altri) con le tecniche della riproduzione, per incorniciarne e addomesticarne la presenza in segno rassicurante dell'assenza, non sono serviti a nascondere l'angoscia che l'uomo prova per l'altro uomo, per la sua singolarità viva e presente, di cui il volto è testimonianza. Se Heidegger osservava nel 1950 che le invenzioni tecnologiche nel campo della comunicazione e dei trasporti, lungi dall'avvicinare gli uomini, hanno prodotto una generica assenza di distanza, che non significa in nessun modo relazione, oggi possiamo ammettere che la guerra non è che il momento eclatante di una deriva estraniante della nostra civiltà, dove da tanto tempo è molto difficile darsi del tu, guardarsi in faccia, sopportare il volto del prossimo. Le censure, gli anatemi piovuti sulla pubblicazione delle foto di guerra, è riprova della crucialità del volto, oggi al centro di vicende in cui si sovrappongono paure, odi, nuovi fanatismi e intolleranze.

Maschere, sosia, veli
L'elenco, tratto dai giornali recenti, continua. I primi piani di chi comanda, tutte i volti-maschere del potere, Rumsfeld, Bush, Saddam Hussein e il suo presunto sosia - Saddam con gli occhiali, Saddam senza occhiali ma col berretto, Saddam senza occhiali né berretto ma coi baffi, in un crescendo che potrebbe ricordare, se avessimo la forza di sdrammatizzare, le gag di Lubitsch in *To be or not to be* (*Vogliamo vivere!*). Alla tematica tragica ed elegiaca del volto si

aggiungerebbero concetti ambigui e affini - la maschera, il doppio, la caricatura, tutta la zona d'ombra e d'arbitrio che lega da secoli il volto al ritratto, cioè all'identità (E. H. Gombrich ha scritto saggi esaurienti a riguardo). In Italia, d'altra parte, il volto dei giganteschi autoritratti col trucco, che hanno troneggiato lungo la campagna elettorale permanente del nostro presidente del consiglio, è stato di recente «profanato» dai pacifisti di Greenpeace sull'Altare della Patria, con tanto di elmetto da guerra in testa a Berlusconi. Il quale, come ricordava una vignetta, nella realtà non sa mai bene quale faccia indossare. Contemporaneamente, presso il Museo Monumento al deportato politico e razziale di Carpi, una mostra dedicata a *Il volto dell'altro*, ovvero al tema dell'accoglienza, e non a caso ispirata a Lévinas, viene paradossalmente accusata di antisemitismo da esponenti della destra, perché tra le tante immagini ospita volti di donne coperte dal velo. Ciò che in guerra si censura nella sua ostensione e apertura, altrove si aversa nel suo parziale occultamento. In tutti i casi, il volto è scandalo. Allora parliamone, ancora una volta.

Il volto non è il ritratto, che annulla la presenza in rappresentazione. Il volto non è neppure il viso, quello che noi miriamo,

bersaglio del nostro sguardo che trafugge e cattura, che squadra e sfigura, quando non cancella. Il volto è l'epifania dell'altro in quanto Altro, volto che ci guarda, ovvero ci riguarda. Tutte le grammatiche e le antropologie del volto hanno in realtà tematizzato solo se stesse, un'idea di volto asservita a un progetto politico, etnico, ideologico. Esempio estremo di fisiognomica è quella che sfociò nell'esposizione nazista dell'arte degenerata del 1937, dove l'alterazione fisica si sovrappose all'alterità. Da ciò ai campi

di sterminio il passaggio è quello che va dal discriminare dell'alterazione all'abolizione dell'alterità. I ritratti di donne velate fatti dalla fotografa Elisa Turchi e presenti nella bella mostra di Carpi, insegnano, più di tante parole, che la nudità del volto, il suo offrirsi a noi inerme e senza veli, nella cultura dell'alterità richiede precisamente che una donna musulmana possa presentarsi a noi coperta da un velo, ed è questa la sua nudità per noi inaccettabile.

I volti in questa pagina:
Giovanni Paolo II
Shana, una dei cinque marines catturati dall'esercito iracheno
La Sindone
Una bambina di Baghdad
Una manifestazione di protesta dopo i primi bombardamenti americani Berlusconi con l'elmetto sullo striscione che Greenpeace ha appeso sabato scorso davanti all'Altare della Patria
Donna araba, una delle foto della mostra «Il volto dell'altro» allestita al Museo del deportato di Carpi

L'arte e l'impronta
La seguente affermazione è estetica, politica e insieme religiosa. Il volto, tanto più sfugge all'imposizione giuridica e poliziesca dell'identità (identikit), tanto più è impreciso, sfuocato e soprattutto anonimo, tanto più ci commuove, proprio come la Sindone. L'eccezionalità della Sindone è nel testimoniare le più intime e private delle impronte, gli umori del dolore che la morte ha fissato sulla tela: «icona della sofferenza dell'innocente di tutti i tempi», dis-

se Wojtyla nel 1998. Sono ormai tanti gli artisti contemporanei che, come Christian Boltanski, si sono ispirati alla sindone, ovvero al tema arcaico dell'impronta, da cui ha origine ogni arte plastica. Essi ci insegnano a guardare il volto dell'altro proprio in quanto anonimo, e per questo prossimo, come i monumenti alla memoria di certi musei della deportazione e dei lager. Inoltre l'arte contemporanea, laddove più è sensibile a questo cuore dell'etica, mostra che il volto sopravvive in quanto volto là dove il pittore o il fotografo rinuncia alla raffigurazione del profilo, e lo offre nella sua frontalità, faccia a faccia, vago e fantasmatico. Dalla *Visitazione* del Pontormo all'*Autoritratto* di Pollock, fino alle «sindoni» di Boltanski o di Francesca Woodman, l'emergere del volto coincide con la sua quasi invisibilità, la *tenuitas*, lo sfumato dei tratti: in coincidenza con la «deposizione» del nostro sguardo, del nostro sapere, con l'accoglienza dell'altro e della sua «visitazione». Ha scritto Lévinas, in *Etica e infinito*: «Mi chiedo se si possa parlare di uno sguardo verso il volto, perché lo sguardo è conoscenza, percezione. Penso piuttosto che l'accesso al volto sia da subito etico. È quando vedete un naso, degli occhi, una fronte, un mento, e che potete descriverli, che vi girate verso un altro come verso un oggetto. Il miglior modo di incontrare l'altro è di non accorgersi nemmeno del colore dei suoi occhi... C'è prima di tutto la rettitudine del volto, la sua esposizione senza difesa. La pelle del volto è quella che resta più nuda, denudata. Il volto parla, è significazione senza contesto. Parla in quanto esso soltanto rende possibile e incomincia ogni discorso...».

La leggenda della Sindone
In una recente conversazione, Christian Boltanski mi ha raccontato questa leggenda sulla Sindone. Narra che nel Medioevo un signore, volendo replicare su un mendicante le sofferenze subite dal Cristo, lo imprigionò, lo torturò, gli inflisse esattamente ciò che si tramanda come Passione di Gesù. Le tracce del suo dolore e della morte rimasero impresse nel sudario di lino. Come dubitare della natura critica di quegli umori, di quelle impronte, dove morì appunto un povero cristiano? Se per Lévinas il volto dell'altro è l'infinito o Dio, entrambi sinonimo dell'altro e della relazione sociale, Wojtyla disse a proposito della Sindone che «la contemplazione di quel corpo martoriato aiuta l'uomo contemporaneo a liberarsi dalla superficialità e l'egoismo... ricorda all'uomo moderno distratto dal benessere e dalle conquiste tecnologiche, il dramma di tanti fratelli, e lo invita a interrogarsi sul mistero del dolore».

Per questo, nella tragedia della guerra, è un bruttissimo segno censurare i volti del dolore. È il massimo della sopraffazione sfigurare un volto, in immagine o sulla nuda carne, o nel «comprenderlo», renderlo «oggetto» del nostro sguardo, dei nostri discorsi, dei nostri missili, delle nostre bombe. Non si guarda la gente come se fossero quadri, ammoniva l'abate Pirard al giovane Julien Sorel ne *Il rosso e il Nero*. Ma se tutti guardassimo il mondo come un volto, non esisterebbero guerre. Il volto e la morte ci rendono uguali, ci richiamano alla «fratellanza» di umani contro l'umanità di ogni violenza. «Non in mio nome» significa anche questo: non contro l'altro, il suo volto, di fronte al quale «non posso più potermi».

dichiarazione

GLI PSICOANALISTI (AIPA) CONTRO LA GUERRA

In una lettera aperta i membri del Comitato Direttivo dell'Associazione Italiana di Psicologia Analitica (Aipa), esprimono forte preoccupazione per il clima di guerra. «Noi sappiamo - si dice nella lettera - sia come psicoanalisti che come cittadini, quanto siano profonde e difficili da guarire le ferite dell'anima e che... esse sono spesso più profonde e dolorose di quelle del corpo e quasi sempre sono la radice di guerre successive... Siamo consapevoli che sono oggi all'opera profonde dinamiche collettive che tendono a trascinare tutto con sé ma alle quali si può resistere attraverso la coscienza, questo bene prezioso che Jung sognò una volta rappresentato da una piccola lucerna che egli proteggeva da un vento impetuoso in una notte oscura».

classici

KANT CONTRO BUSH, PROVARE A LEGGERE PER CREDERE

Bruno Gravagnuolo

Il lavoro di un Kant. A rileggerlo riserva sempre sorprese. Per l'arguzia, l'erudizione geostorica. E l'incessante curiosità antropologica, che alla sua epoca ne facevano una specie di viaggiatore da fermo. Attrezzato quanto uno specialista politico, o un corrispondente dall'estero. Sempre aggiornato in tempo reale su ciò che avveniva sulla terra. Insomma, era un filosofo dell'interdipendenza. E aveva capito prima degli altri che il mondo uscito dalla prima rivoluzione industriale era un globo unificato, bisognoso di pensieri all'altezza di un sentire universale, per dirimere conflitti non più comprimibili in piccole aiuole. Era quello di Kant un modo di pensare opposto a quello del *Candide*, punto d'approdo in Voltaire di una visione libertina disperata-

mente scettica e disincantata. Kant anti Candide e anti-Pangloss, però. Visto che ai suoi occhi quello era tutt'altro che il «migliore dei mondi possibili», come nella teodicea leibniziana e nelle sue caricature alla Voltaire. E allora proviamo a leggere - oggi - un piccolo capolavoro di Kant del 1795: *Per la pace perpetua. Un progetto filosofico*. Gli Editori Riuniti lo ristampano con la prefazione di Norberto Bobbio del 1985 (tr. di Nicolao Merker, pagg. 103, euro 5). Davvero 5 euro ben spesi. Attuale com'è. È un testo ricchissimo, sullo sfondo del quale v'è un analogo progetto dell'Abbate Saint Pierre (1713-1717), nonché le critiche di Rousseau a Saint-Pierre, di circa un quarantennio posteriori. La novità kantiana sta nel fatto che il filosofo colloca la

necessità della pace sullo sfondo dell'evoluzione mondiale. Tecnica, economia e circolazione dell'informazione fanno sì - scrive Kant - che si sia «pervenuti a tal segno che la violazione del diritto avvenuta in un punto è avvertita in tutti i punti della terra. Così che l'idea di un diritto cosmopolitico non è una rappresentazione fantastica di menti esaltate». È la percezione stessa di un globo, dove ogni punto della sfera dista egualmente dal centro, a spingere in direzione della «cittadinanza». Splendido, no? Sembra scritto non nel 1795, ma... domani. E non finisce qui. Perché Kant ritorce in primo luogo questo discorso contro chi vorrebbe imporre con la forza i diritti. Con la scusa della religione o del commercio. E cita apertamente razzie e prepotenze occidenta-

li ai danni dei popoli extraeuropei. Sicché, *diritti, dignità umana, trasparenza repubblicana, controllo di legalità* contro l'insondabile primato della forza. E proposta di una «federazione cosmopolitica tra stati» impegnati a far valere norme comuni per mantenere la pace. Il tutto fondato su una *Ragion pratica* logico-storica. In nuce c'è già l'idea dell'Onu. E non a caso fu un giurista kantiano, Hans Kelsen, a gettare le fondamenta giuridiche di quella grande organizzazione. Quella che oggi Bush calpesta in nome di una politica di potenza che impone al mondo i suoi disegni, e i suoi «Arcana Imperii», mascherati dal richiamo ai Valori. E allora? Allora Kant contro Bush! Come slogan pacifista non è male. E Kant sarebbe stato d'accordo. Totalmente.

Il terrore «globale» del Sud del mondo

Due terzi della popolazione muore di fame per la cupidigia altrui. A colloquio con il sociologo Jean Ziegler

Francesca De Sanctis

Non è esattamente «uno svizzero esemplare» Jean Ziegler. D'altra parte, lui, sociologo elvetico attualmente relatore speciale all'Onu per il diritto all'alimentazione, non deve amare molto il suo paese, o almeno la politica e il sistema finanziario che nei suoi saggi sono continuamente sotto accusa. Dall'Hotel Locarno di Roma, uno splendido albergo stile liberty, invita *l'Unità* a parlare del suo ultimo libro: *La privatizzazione del mondo*. Il libro prende spunto dalla morte di due ragazzi della Guinea nella stiva di un Boeing 747 per parlare della globalizzazione.

Professor Ziegler, «La privatizzazione del mondo» è un libro dai toni molto duri, soprattutto è un atto di accusa nei confronti del mondo, e in particolare verso il potere degli oligarchi. Può darci una definizione del potere degli oligarchi?

«Le oligarchie del capitalismo finanziario globalizzato hanno eretto a partire dagli anni novanta un apparato di dominio e di sfruttamento mondiale caratterizzato da un estremo pragmatismo, che presenta inoltre una straordinaria complessità e numerose contraddizioni interne. Nel suo seno fazioni opposte si combattono. Le loro armi sono le fusioni forzate, le offerte pubbliche di acquisto ostili, la costituzione di oligopoli, la distruzione dell'avversario attraverso il *dumping* o attraverso campagne di diffamazione *ad hominem*. Ma appena il sistema nel suo insieme risulta minacciato, gli oligarchi e tutti i loro mercenari fanno fronte comune. Mossi da una volontà di potenza, una cupidigia e un'ebbrezza di potere senza limiti, difendono allora con le unghie e con i denti la privatizzazione del mondo, che conferisce loro privilegi esorbitanti».

Per arrivare a questo definizione lei traccia la storia della globalizzazione e parla, senza mezzi termini, del ruolo e degli errori degli Stati Uniti, accusati di essere cinici. Eppure, non solo l'oligarchia americana continua a detenere il potere, ma sta portando avanti addirittura un'altra guerra. Come è possibile?

«La guerra in Iraq è l'espressione esemplare di questa arroganza americana. Thomas Friedman, consigliere speciale del segretario di Stato Madeleine Albright durante l'amministrazione Clinton, dice: "Perché la globalizzazione funziona, l'America non deve temere di agire come l'invincibile superpotenza che in realtà è (...). La mano invisibile del mercato non funzionerà mai senza un pugno visibile. McDonald's non può diffondersi senza McDonnell Douglas, il fabbricante di F-15. E il punto visibile che garantisce la sicurezza mondiale della tecnologia della Silicon Valley si chiama esercito, aviazione, forza navale e corpo dei marines degli Stati Uniti". Gli Usa hanno un budget militare di 436 miliardi di dollari, dieci volte di più rispetto alla Cina, che è al secondo posto con 42 miliardi di dollari. Le ragioni di questa guerra sono essenzialmente due: il controllo petrolifero (le riserve irachene sono di 288 miliardi di barili) e la sperimentazione di nuovi armamenti (ogni dieci anni c'è una nuova generazione di armamenti da sperimentare)».

A proposito di guerre lei scrive che «per i popoli del Terzo mondo la Terza guerra mondiale è già in corso». La colpa di questa situazione è del mer-



Un bambino africano vittima della fame. Sopra il sociologo Jean Ziegler (foto di Muriel Oasi)

cato globale?
«Globalizzazione significa terrore nel quotidiano per i due terzi dell'umanità. È un ordine del mondo che ogni giorno uccide migliaia di persone (per fame o per epidemie). Secondo la Fao l'agricoltura potrebbe alimentare 12 miliardi di persone, il doppio dell'attuale popolazione mondiale. Alimentare normal-

mente vuol dire dare 2.700 calorie al giorno per ciascuno. La globalizzazione realizza la fusione progressiva e forzata delle economie nazionali in un mercato capitalista mondiale e in un cyberspazio unificato. Questo processo provoca una crescita eccezionale delle forze produttive. In poco meno di un decennio, il prodotto mondiale lordo è raddop-

piato e il volume del commercio mondiale è triplicato, mentre il consumo di energie raddoppia in media ogni quattro anni. Per la prima volta nella sua storia, l'umanità gode di una abbondanza di beni e il pianeta è schiacciato dal peso della sua ricchezza. I beni disponibili superano di molte migliaia di volte i bisogni incoercibili degli esseri umani.

Ma anche i massacri si moltiplicano. Ogni giorno sulla terra circa centomila persone muoiono di fame: nell'Africa subsahariana 186 milioni di esseri umani, il 34% della popolazione totale della regione, sono in permanenza gravemente sottoalimantati».

il libro

È uscito in questi giorni in libreria l'ultimo saggio di Jean Ziegler: «La privatizzazione del mondo. Padroni, predatori e mercenari del mercato globale» (Marco Tropea Editore, pagine 315, euro 15,50). Gli altri libri del sociologo svizzero tradotti in Italia sono: «La Svizzera lava più bianco» (Mondadori, 1990); «La vittoria dei vinti» (Sonda, 1992); «La felicità di essere svizzeri» (Mondadori, 1994); «La Svizzera, l'oro e i morti» (Mondadori, 1998); «I signori del crimine» (Tropea, 2000); «L'oro del Maniema» (Tropea, 2001); «La fame del mondo spiegata a mio figlio» (Pratiche Editrice, 1999).

ri: «Il predatore è la figura centrale del mercato capitalista e l'avidità è il suo motore. Ma chi è in realtà il predatore?»

«Il predatore è colui che monopolizza il capitale finanziario attraverso due strategie: la liberalizzazione forzata dei flussi di merci, capitali, brevetti e servizi e la privatizzazio-

ne di tutte le competenze normative degli stati nazionali. I predatori sono i detentori del capitale finanziario mondiale, un capitale essenzialmente speculativo (lo è l'87% del capitale, mentre solo il 13% corrisponde a pagamenti reali). Secondo i fararoni e i loro seguaci, gli intellettuali del Forum economico mondiale, basterebbe privatizzare il pianeta, abolire ogni norma sociale vincolante e instaurare la *stateless global governance* per cancellare per sempre miseria e disuguaglianze. In realtà i signori del capitalismo finanziario accumulano fortune personali come nessun papa, nessun imperatore, nessun re aveva fatto prima di loro».

Non salva proprio nulla della globalizzazione?

«L'unica cosa positiva potrebbe essere la tecnologia, internet, il cyberspazio, che sono neutri. Non c'è altro».

Poi ci sono i mercenari: la Banca mondiale, il Fondo monetario internazionale e l'Organizzazione mondiale del commercio. Quali sono le loro colpe?

«Il Fondo monetario internazionale gestisce il debito estero; la Banca mondiale crea infrastrutture necessarie all'esportazione delle materie prime; il Wto impone il disarmo economico degli Stati (una vera tirania considerando che su 145 paesi membri cinque stati controllano da soli l'81% del commercio mondiale). Farò un esempio delle colpe di questi mercenari: un indispensabile fonte di reddito per la sopravvivenza del Niger è il commercio transfrontaliero dei capi di bestiame. Uno dei mercati principali è quello della piccola città rurale di Belayara. Qui una capra nera con la corna vale undicimila franchi. Sul mercato della Nigeria del Nord o del Mali il commerciante la rivende facilmente al triplo di questo prezzo. Per lotte contro la diffusione delle epidemie, il Wto ha dettato norme veterinarie rigide e perfettamente giustificate per ogni capo destinato all'esportazione. Ma da quando, su ordine dell'Fmi, l'Ufficio veterinario nazionale del Niger è stato privatizzato, la maggior parte degli allevatori non può più ottenere i certificati veterinari richiesti dal Wto, né vendere le capre. Migliaia di famiglie sono rovinate».

Se la privatizzazione del mondo dovesse andare avanti quali sarebbero le conseguenze per il nostro pianeta?

«Sarebbe la giungla. Rousseau diceva che «fra il potente e il debole è la libertà che opprime e la legge che libera». Oggi lo stato nazionale è in agonia. La complicità dell'oligarchia è terribile. Sia la famiglia Bush che quella di Bin Laden sono azionisti importanti dello stesso fondo d'investimento, il Carlyle Group...».

Nell'ultima parte del suo saggio si intravede uno spiraglio: sono le organizzazioni operaie e sindacali, i movimenti contadini, le donne, i popoli autoctoni, le ong... questo vuol dire che c'è ancora speranza?

«Certo, nella nuova società civile planetaria: Porto Alegre contro Davos. Marx dice che i rivoluzionari devono essere capaci di ascoltare crescere l'erba. Oggi, esistono dei movimenti inediti che possono farlo: Attacc, la Via campesina, il Movimento dei senza terra del Brasile... In Italia è il punto di avanguardia europeo del movimento contro la guerra e la globalizzazione. A Firenze, con il primo Forum Sociale europeo, c'è stata una rinascita inattesa della resistenza politica italiana. Il prossimo appuntamento è a Evian».

Fronti di Guerra

www.30.net

la rivista
Da Baghdad, Kabul, Sarajevo, Mogadiscio, Grozny, dal Kosovo, dal Sudan, da tutti i teatri di guerra i grandi fotografi firmano su Trenta-Fronti di Guerra la propria testimonianza. La guerra senza retorica, senza speranza e senza senso. La guerra nella sua assurda realtà.

il CD
Tre milioni a Roma, decine di milioni nel mondo. 15 febbraio 2003: il più grande «no» alla guerra della storia dell'umanità. Da Roma, Londra, Dublino, Tokyo, persino dalla base antartica dal Polo Sud centinaia di immagini per uno straordinario diario collettivo.

3,10 € in più 1,90 € in più

in edicola con **l'Unità Liberazione**

In rete un notiziario indipendente a orario fisso Robniz e le non notizie di iracheni comuni

Lello Voce

Il suo nick-name in Rete è *robniz*. Da quando è iniziato l'immondo massacro di questa inutile e feroce guerra sono i suoi «post» su Indymedia i miei notiziari preferiti da Baghdad... E non solo i miei, visto che ormai numerosi siti in varie parti d'Europa linkano le sue corrispondenze dalla capitale irachena. È dunque, visto l'apprezzamento dell'*e-audience*, *robniz* ha schedulato gli orari: due post al giorno, alle 20 e alle 24 italiane. In realtà *robniz* non è a Baghdad, come l'iracheno Pax Salam, *robniz* è qui, in Italia. Di se stesso dice: «Sono un giornalista indipendente (un vecchio giornalista indipendente), ho 48 anni, vivo in campagna a nord di Roma. Con moglie, figli, cani, gatti ed un paio di bandiere della pace fuori le finestre. Attraverso alcuni dei miei contatti sono arrivato fino alle persone che ora sono a Baghdad. E che non hanno voce. O, per meglio dire, viene loro negata voce in Italia». Ed è da lì, dalle colline laziali, che ha montato il tutto, sfruttando una normale linea telefonica e una serie di «rapporti» stabiliti con alcuni *free-lance* occidentali ed iracheni e con gli *human-shields* (una decina di persone di cui, incredibilmente, nessuno parla) che sono sul posto. *Robniz* chiama ad orari prestabiliti, presso l'Hotel Andalus, dove si ritrova la stampa indipendente e raccoglie le notizie che gli vengono fornite, le incrocia poi con tutte quelle che reperisce su una serie di siti di organizzazioni umanitarie ed il gioco è fatto. Quello che ne viene fuori è uno spaccato prezioso della realtà irachena, in cui una serie di particolari più o meno censurati da certa informazione «ufficiale» si mescolano a storie minime, quotidiane, di dolore, sbigottimento, rabbia. Quale Tg duopolista ci racconterà mai gli sforzi degli insegnanti e degli studenti dell'Università di Baghdad, che - come quelli di Sa-

rajevo appena ieri - scavano praticamente a mani nude tra le rovine della loro Biblioteca - una delle più ricche di volumi, storia e tradizione dell'intero mondo arabo - completamente distrutta dalle bombe, nel tentativo di salvare qualche libro? Chi ci dirà che sono state bombardate praticamente tutte le scuole di Baghdad, anch'esse evidentemente tra gli obiettivi «sensibili» dei bombardieri alleati? Dove leggeremo di quel fotografo *free-lance*, laureato in medicina, che, dopo pochi giorni di bombardamento, ha posato la macchina fotografica e si è messo ad aiutare i medici iracheni che provano a rattoppare, senza medicinali, fasce, filo da sutura, senza energia elettrica ed acqua corrente, tutti i corpi che le bombe si sono preoccupate di sbranare? O della ragazza che, prima di fuggire via dalla città, verso un campo profughi in Giordania, ha regalato ad un fotografo americano il suo progetto di un parco per bambini? La facoltà di architettura è distrutta e lei ha preferito affidare il suo progetto a qualcuno venuto da lontano, nella speranza che non finisse calpestato dai soldati. Mi rendo ben conto, cari lettori, che - da un punto di vista strettamente giornalistico - quelle che precedono non sono «notizie». Non parlano di corpi d'armata. Di città conquistate. Parlano del dolore quotidiano della gente comune, di quell'oceano di infinite gocce di pena, orrore, morte, da cui è composta la maggior parte del gorgo oscuro della guerra. Chiamare tutto questo contro-informazione sarebbe riduttivo. È molto di più.

Per leggere *robniz*: <http://italy.indymedia.org/news/2003/03/222502.php>
Le mail inviate dagli *human shields*: www.peaceraace.be/berichten/fr-berichten.htm (Peace Race)
www.iraqpeaceeam.org è il sito di un'associazione americana a Baghdad da tempo e pubblica corrispondenze quotidiane indipendenti dall'Iraq

Europa, i primi interrogativi sul futuro

In queste giornate drammatiche di guerra se ne parla poco. Ritorneremo, come qualcuno teme, a una ripresa dei nazionalismi sull'esempio di quello americano? O russo o cinese?

NICOLA TRANFAGLIA

Se si esce per un momento dall'orizzonte limitato dell'aspetto politico nel nostro paese e si concentra l'attenzione sul futuro dell'Europa e sui suoi rapporti con quelle che saranno, nel medio periodo, le maggiori potenze del mondo, la Cina, gli Stati Uniti, la Russia, il quadro che si presenta agli osservatori, dopo i primi giorni di guerra, è particolarmente incerto e confuso. L'esito della guerra è, con tutta evidenza, sicuro per la grande sproporzione della tecnologia e dei combattenti ma è difficile definire per ora il tempo che ci vorrà e il numero delle vittime militari e civili (non i disastri umanitari che sono già evidenti a Bassora e si aggraveranno di sicuro quando gli angloamericani entreranno a Bagdad). Eppure fin da oggi si pongono problemi politici di notevole importanza. Anzitutto cosa succederà in Iraq di fronte alla fuga di Saddam Hussein o alla sua morte? Si riuscirà a salvaguardare l'unità di quello stato o si andrà a una divisione che veda da una parte i curdi e dall'altra due diverse entità

divise lungo la linea della diversa confessione religiosa? E sarà la coalizione raccolta intorno agli Stati Uniti ad occuparsi della transizione tra la dittatura di Saddam e un governo democratico? O entrerà, a questo punto, pur dopo il drammatico strappo con gli Stati Uniti e la perdurante avversione di Bush, l'organizzazione delle Nazioni Unite, come è avvenuto negli anni scorsi in altre guerre che sono scoppiate in Europa e in altri continenti e come vorrebbe Blair? Ma, se questo appare nel breve periodo il problema più urgente da affrontare nei prossimi mesi o addirittura settimane, ci sono altre questioni che riguardano la politica europea e internazionale nei prossimi anni e che si pongono in una maniera diversa dal passato dopo le scelte compiute dal governo Bush che hanno condotto all'accantonamento delle Nazioni Unite, a una divisione netta nel vecchio continente tra

gli alleati, diciamo pure subalterni, degli Stati Uniti come la Gran Bretagna, l'Italia, la Spagna più molti piccoli stati di solito ex comunisti che si preparano ad entrare l'anno prossimo nell'Unione Europea o comunque vi aspirano come la Bulgaria, la Macedonia, la Polonia e quei paesi, pure tradizionali alleati degli Stati Uniti, come la Francia, la Germania e ancora, in una posizione sua e diversa ma sempre distante da Bush, la Russia di Putin. Un dato è ormai certo e stupisce che in Italia se ne parli assai poco in termini chiari, a differenza di quanto succede nel resto dell'Europa: la strategia americana ha subito una svolta radicale che ha le sue radici nel documento elaborato fin dal settembre 2000 dai collaboratori del presidente americano che costitui-

scono lo stato maggiore della nuova destra, il ministro della Difesa Rumsfeld, il suo vice Wolfowitz, il vice presidente Cheney. Il documento a cui si rifa la strategia di Bush si intitola "Ricostruire le difese americane" e si preoccupa, letteralmente, "di mantenere la superiorità degli Stati Uniti, contrastare le potenze rivali e modellare il sistema di sicurezza globale in base agli interessi statunitensi". Rispetto al Golfo, si dice in quel documento che occupa un'ottantina di pagine che "gli Stati Uniti cercano da anni di svolgere un ruolo sempre crescente nella gestione della sicurezza del Golfo. Il conflitto

non risolto con l'Iraq costituisce un'ovvia giustificazione alla nostra presenza, ma indipendentemente dal problema del regime iracheno, è necessaria una forte presenza degli Stati Uniti nel Golfo." Di fronte a una strategia così chiara che persegue un progetto di forte unilateralismo e di costruzione di un vero e proprio impero al di fuori di organizzazioni sovranazionali o di alleanze paritarie e ingombranti (come quella con un'Europa unita e forte) si sta costruendo sia pure gradualmente una strategia alternativa nell'Unione europea, una strategia che si ponga il problema di una difesa autonoma dallo scudo americano e che, sul piano politico ed economico, intenda far fronte all'impero americano? È l'interrogativo che ha sollevato

due giorni fa, in un editoriale, il direttore di Le Monde Jean Marie Colombani a proposito della politica di Chirac che si è opposto con decisione alla strategia di Bush ma che, secondo il giornalista, non ha ancora formulato una proposta né lo ha fatto il cancelliere Schroeder: l'uno e l'altro, osserva ancora Colombani, sono stati spiazzati dall'atteggiamento di Tony Blair che ha vistosamente preferito l'alleanza privilegiata con gli Stati Uniti a un'intesa con i maggiori partner europei. Il problema diventa ancora più complesso di fronte all'atteggiamento dei dieci paesi che entreranno l'anno prossimo nell'Unione e che mostrano in questa occasione di tendere a schierarsi seguendo l'esempio inglese, spagnolo o italiano piuttosto che quello di Francia, Germania e Belgio. Se una simile previsione si rivelasse esatta, le speranze di un'unificazione rapida dell'Europa diminuirebbero piuttosto

che crescere. Come si fa a costruire l'Europa politica e istituzionale con l'opposizione tra i maggiori stati del vecchio continente? E, d'altra parte, è indubbio che la prospettiva pura e semplice di una subordinazione non parlata rispetto a una politica come quella del governo Bush che non sembra accettare i pilastri della politica occidentale degli ultimi cinquant'anni contraddice in maniera così evidente ai presupposti della politica europea da creare contraddizioni e contrasti non facilmente assorbibili. Ritorneremo, come qualcuno teme, a una ripresa dei nazionalismi sull'esempio del nazionalismo americano? O di quello russo o cinese? In queste giornate drammatiche occupate dalle notizie continue di combattimenti e di vittime civili e militari problemi come questi possono apparire ancora lontani ma ho l'impressione che abbastanza presto si dovranno fare i conti in Europa come in Italia con scenari e prospettive come quelle a cui ho finora accennato.

Di qualcosa di sinistra di Lidia Ravera

DIRITTO ALL'INNOCENZA

Alla sede nazionale della Cgil, ieri l'altro, ho partecipato ad un evento che aveva per titolo «Lezioni di pace». Può, la pace, essere insegnata, come una materia scolastica? Un insigne pedagogista ha lamentato che la scuola tutta, nella sua impostazione generale, educa alla competizione e, quindi, chi può dirci che il ragazzo oggi tutto avvolto nelle bandiere arcobaleno, domani, diventato direttore di giornale o primo ministro, non sostenga logiche di bellicosità sopraffazione? Condivido la preoccupazione. Ne ho visto troppi di innocenti pentiti, gente che trent'anni fa, quando s'era studenti, dedicava giornate e notti a preoccuparsi della classe operaia e dei suoi diritti, dei «dannati della terra» e delle guerriglie di liberazione, dell'Unione Sovietica e delle distorsioni che operava sul corpo sano del socialismo. Me lo ricordo.

È, come si era portati a credere, la giovinezza, ontologicamente nobile, idealista, poetica e la maturità prosaica, realista e corrotta dalla difesa oltranzista di un «Io» sempre più vorace? Come si fa a rimanere fedeli, negli anni, a certi principi di non facile applicazione, come la solidarietà, l'attenzione ai deboli, il rifiuto del potere? Certo, finché non sei ancora «forte», perché il tuo ruolo è ancora quello di figlio, di apprendista cittadino, è più facile frequentare la santità politica, manifestare senza cercare con gli occhi una telecamera che dia conto della tua presenza, cantare slogan invece che concedere interviste, lavorare per il mondo senza lavorare anche, un po', per te stesso. Se poi, crescendo, la politica diventa la tua professione, all'innocenza non hai più diritto. Devi negoziare su tutto, devi tessere e cedere, devi dire e non dire, allearti e com-

promettere il sogno, devi, in una parola, marciare sul territorio del reale. La guerra, questa oscena esplosione, ha riportato tutti (o almeno moltissimi), come per un viaggio premio, nel territorio della giovinezza. La compassione per le vittime ha spazzato via freddezze e distrazioni. Ho visto donne adulte piangere davanti al telegiornale, come se sotto le macerie a Bassora o a Baghdad, avessero lasciato un figlio. Ho visto gente che la mattina deve andare a lavorare, sostare davanti all'ambasciata americana alle due di notte, sbadigliando e battendo in terra i piedi per il freddo. Contro la guerra, non lo si è in modo esclusivamente razionale, non soltanto con il giudizio, lo si è anche con certe «parti molli» relegate per solito ai margini del discorso: il sentimento impegnativo della compassione, l'irragionevole rabbia, il rigido esercizio dell'etica. Non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te. E, per i più vecchi fra i maturi, la faticosa militanza della memoria. A impartire «lezioni di pa-

ce», Guglielmo Epifani, aveva invitato, ieri l'altro, alcuni uomini nati negli anni venti (Marcello Cini, Carlo Lizzani), Cini aveva 12 anni, quando incontrò, obbligato dalla scuola, per la prima volta, Mussolini. Anche Mussolini voleva esportare la nostra superiore cultura. In Abissinia, Cini aveva vent'anni quando, dopo l'8 settembre, salì in montagna, in Valle d'Aosta, aveva vent'anni, quando si trovò, a mani nude, a scavare fra le macerie di un paese bombardato. La guerra si ripete, ciclicamente, con le stesse modalità luttuose. Dalla seconda a quella che potrebbe diventare la terza guerra mondiale s'è saltata una generazione. Sia io che mio figlio, siamo vissuti nella pace apparente di un paese protetto. Le guerre accadevano altrove. Bene, non è più così, se l'imperatore dell'occidente continua a sbagliare, questa guerra, si avvicinerà, sarà qui, e ci ritroveremo vittime della risposta ad una politica che abbiamo sempre, vivacemente, contestato. Da ragazzi. E anche da grandi.

Maramotti



Segue dalla prima

Infine, come se non bastasse, stanno correndo il rischio di trasformare un brutale dittatore in un eroe della nazione araba. È probabile che Bush fosse convinto, magari con l'aiuto di Powell, di poter convincere tutti gli europei, russi e cinesi a sostenere la sua guerra. E questo è un errore difficile da spiegare, visto che le divergenze non riguardavano aspetti tattici ma l'obiettivo di fondo, che per gli Usa era, sin dall'inizio, di abbattere Saddam e per gli altri di disarmarlo. Dopo l'11 Settembre gli Usa non hanno chiesto agli altri paesi di vedere insieme cosa fare per rendere il mondo più sicuro nel nuovo contesto che si era venuto creando, e di decidere insieme le priorità. No. Hanno deciso tutto per conto loro e hanno reso pubblica una nuova dottrina di politica internazionale, con la quale, riconoscendosi come unica superpotenza, si autoassegnano il compito di rendere il mondo più sicuro, modellandolo a pro-

Gli errori di Bush e i problemi della Ue

SILVANO ANDRIANI

pria immagine e somiglianza, hanno stabilito le priorità, individuando gli "Stati canaglia" da abbattere, con in testa l'Iraq e non certo per il timore delle armi di distruzione di massa. Così stando le cose, sperare che tutti gli altri governi si accodassero, a dispetto di un'opinione pubblica mondiale largamente sfavorevole, era chiedere troppo dalla vita. C'è un altro errore che Bush potrebbe aver compiuto, se ha pensato di poter trarre vantaggio dalla vittoria militare nella prossima campagna elettorale, sperando magari che l'economia riparta dopo la guerra. Fra un anno probabilmente le fanfare della vittoria si saranno acquietate e gli statunitensi saranno alle prese con i problemi quotidiani, condizionati da una

situazione economica che non è detto sarà migliore dell'attuale: è già capitato a Bush senior di vincere la guerra e perdere le elezioni. Ma come sarà il dopo Saddam? Gli europei hanno fatto bene a tentare di cercare un minimo comun denominatore, discutendo del dopo Saddam. Esso dipende, in prima istanza, da come andrà la guerra. Non che la vittoria sia in dubbio: dipende dal prezzo di vittime e di distruzioni che comporterà. Più dolorosa sarà la guerra più difficile sarà il governo dell'Iraq. A parte questo, il resto dipende soprattutto dagli Usa e le principali scelte riguarderanno chi governerà l'Iraq e la questione palestinese. Possiamo immaginare due scenari, a seconda di quale delle due correnti di

pensiero presenti nell'Amministrazione prevarrà. Nello scenario peggiore prevale la tendenza definita, con un ridicolo ossimoro, «Imperialismo democratico». Ma c'è mai stata nessuna potenza imperiale che non abbia giustificato il suo imperialismo con l'intento di civilizzare il mondo? Se prevarrà questa tendenza, già ora prevalente, dobbiamo aspettarci che gli Usa vorranno mantenere il controllo dell'Iraq e delle sue fonti petrolifere, per potere da quella posizione destabilizzare gli altri "Stati canaglia" che hanno già identificato nella regione - Iran e Siria - allo scudo, naturalmente, di democrazia l'intero Medio Oriente. Ma anche Cheney e Wolfowitz sanno che quel tanto di sostegno o di neutralità che hanno otte-

nuto dai governi dell'area mediorientale li debbono proprio alla mancanza di democrazia: se in Medio Oriente ci fossero oggi governi eletti dal popolo essi sarebbero anti-Usa. L'altra tendenza, quella dei "realisti", ha anch'essa voluto la guerra, ma per risolvere una situazione che riteneva senza via di uscita e che testimoniava il parziale fallimento della guerra del 1991. Se prevalesse questa tendenza ci sarebbe una maggiore disponibilità statunitense ad affrontare i problemi del governo dell'Iraq e della ricostruzione con un approccio multilaterale che faccia perno sull'Onu. Anche per la questione palestinese vi sono due scenari possibili. Nel primo, quello per il quale Sharon è stato tra i promotori

della guerra, gli Usa usano la maggiore forza acquisita nell'area per sostenere la repressione dei palestinesi e costringerli ad accettare il semistato offerto da Sharon. Nell'altro quella maggiore forza viene usata per indurre gli israeliani ad accettare la soluzione prevista dalla road map. E probabile che, comunque vadano le cose le posizioni inglese e francese tenderanno a riavvicinarsi. Anche nel caso peggiore, che gli Usa intendano perseguire il disegno imperialista, difficilmente Blair vorrebbe e potrebbe seguirli su quella strada, visto che sostiene di partecipare alla guerra proprio per dare ad essa uno sbocco diverso. E sulla questione palestinese le posizioni francese ed inglese già oggi convergono. Ricostituire una base unitaria degli europei è di importanza vitale per evitare che la guerra all'Iraq diventi l'inizio di un tragico confronto di civiltà e per affrontare successivamente le questioni europee che da tempo si trascinano irrisolte e che la vicenda irachena ci spalanca impietosamente sotto gli occhi.

cara unità...

I tempi di attesa nel nostro ambulatorio

Prof. Fabio Magrini

Gentile direttore, un articolo di Vittorio Locatelli pubblicato su l'Unità dell'8.03.2003 segnala il caso di una persona cardiopatica ricoverata e curata al Policlinico di Milano a cui è stato fissato un appuntamento per visita di controllo nell'ambulatorio «ipertensione I livello» del padiglione Lamarmora (ambulatori centralizzati dello stesso Policlinico) in dicembre (siamo in marzo). Un'attesa lunghissima, per la quale ritengo doveroso e spero utile dare spiegazioni a Lei, ai suoi lettori ed in particolare al nostro paziente cardiopatico. Il responsabile di quell'ambulatorio è infatti il sottoscritto e non il governatore della Lombardia come sembra dall'articolo. Diciamo subito che i pazienti cardiopatici dimessi dal nostro reparto (ospitato in questi mesi al pad. Litta per i lavori di ristrutturazione dei piani 1° e 2° del pad. Sacco) vengono seguiti (se lo desiderano, ed in accordo con il loro Medico Curante) nei nostri ambulatori (piano terreno pad. Sacco - Tel. 02/5503.3556). Attesa 15-20 giorni che possono diventare

1-2 se il Medico Curante segnala urgenza (cosiddetto bollino verde nel foglio dell'«impegnativa»). Stesso periodo di attesa se il paziente, o come sarebbe più giusto il suo medico, richiede un appuntamento nel Day Hospital per l'ipertensione (sempre piano terreno pad. Sacco - Tel. 02/5503.3518). La spiegazione che mi sento di dare al nostro paziente è che nel suo caso (per fortuna raro) non ha funzionato la comunicazione tra numero verde (ambulatori centralizzati) e ambulatori cosiddetti di 2° livello a cui peraltro si può accedere direttamente. Una difficoltà che moltissimi cittadini/pazienti hanno nel nostro sistema sanitario è di identificare l'interlocutore giusto ed in molti casi essere costretti ad «autogestirsi» gli appuntamenti attraverso informazioni generate dalle persone più diverse (amici, parenti, conoscenti che lavorano in ospedale). Proprio per superare questa difficoltà il nostro gruppo sta sperimentando l'efficacia dell'uso della Rete informatica Ospedale-Territorio (progetto ROT <http://www.reteospedaterritorio.org>) che coinvolga maggiormente il Medico Curante nella gestione delle consulenze chieste ai colleghi che lavorano in ospedale. Mettendo i Medici di Medicina Generale e i Medici Ospedalieri in condizioni di «parlare tra loro» ci auguriamo che i disagi possano essere ridotti al minimo. Sono convinto che i grandi ospedali italiani incluso il Policlinico di Milano possano vincere la scommessa di far funzionare meglio la «macchina» pubblica. Quindi tutto bene? Sicuramente no o meglio non ancora. Il nostro ambulatorio per l'ipertensione arteriosa I livello (Pad. Lamarmora) dove il paziente cardiopatico è stato indirizzato è assolutamente congestionato. Le ragioni sono:

1. Il nostro Centro per l'ipertensione è molto noto in Italia (centro di Eccellenza dal 1990) e la nostra consulenza molto richiesta (merito dei miei predecessori);
2. Il numero dei medici che sono in grado di impegnare nell'ambulatorio del pad. Lamarmora è di 3-4 alla settimana (sono pochi);
3. Molto spesso (certamente troppo spesso in relazione alle nostre forze) i controlli dei trattamenti antipertensivi (che potrebbero essere competenza dei Medici Curanti) vengono richiesti al nostro ambulatorio allungando inevitabilmente le liste di attesa. Come si può evitare un'attesa esageratamente lunga si chiederà Lei e soprattutto chi tra i suoi lettori ha la pressione alta. Aumentare il numero dei medici? Difficilissimo in questo periodo. Coinvolgere maggiormente i Medici Curanti? Possibile. Insegnare a tutti i nostri pazienti a misurarsi la pressione? Lo stiamo facendo ma non è risolutivo. Mi rendo conto che non è questa la sede per trovare soluzioni a problemi accumulatisi nel corso dei decenni, e anzi mi scuso se ho annoiato qualche lettore con questioni di solito riservate agli addetti ai lavori.

Quei bagliori nella notte

Giuseppe Pugliese, Cerignola

I discorsi inutili, le polemiche dall'alto delle nostre comode poltrone, offuscano il vero problema: c'è un'altra guerra che l'uomo non ha saputo, o voluto, impedire. Non ci sono schie-

ramenti, partiti vincenti: è la sconfitta di tutti. Le immagini dei morti, dei prigionieri impauriti, delle case fumanti sono la vera essenza della guerra, e non, come dicono molti, solo delle operazioni di propaganda, è la vera guerra, perché guerre con la gente, con l'onestà non sono mai esistite! E noi non capiamo che quei bagliori nella notte non sono effetti speciali, ma bombe, e quella neve di vetri infranti che scende copre la pietà, e copre le nostre coscienze che fingono di non sentire il respiro affannoso dell'umanità intera...E di questo dobbiamo vergognarci, tutti...

Correzione

Nel mio articolo di ieri "Veltroni e Storace: due mondi alternativi" alcuni errori di trasmissione rendono poco chiaro il testo. In primo luogo il nome del presidente del Consiglio comunale che è Giuseppe Mannino (e non Mann). Poi la cifra dei milioni di metri cubi tagliati rispetto alla stesura iniziale: oltre 4 milioni. Infine le delibere attuative, e non "attrattive", sulle quali si gioca non poco delle novità positive del nuovo PRG di Roma. Un saluto sincero

Vittorio Emiliani

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

L'impegno contro la guerra non può limitarsi a dire No e non può limitarsi al pur indispensabile intervento umanitario

Come ha proposto Blair, va risolto il conflitto israelo-palestinese e affidata all'Onu la gestione del dopoguerra in Iraq

No al bipolarismo Usa-terroristi

LUCIANO VIOLANTE

Segue dalla prima

D'altra parte i circoli più conservatori americani, riuniti in un'associazione che si chiama Progetto per il Nuovo Secolo Americano, avevano redatto nel 1997 un documento, reperibile su Internet, nel quale proponevano l'invasione dell'Iraq ed un cambiamento radicale dei rapporti con l'Onu al fine di asseverare il primato americano nell'Eurasia e, soprattutto, nell'area del pianeta più ricca di risorse energetiche. Spiegel ha rivelato che nel gennaio 1998 quell'associazione inviò al presidente Clinton una richiesta davvero sconvolgente: «A breve termine - era scritto nella richiesta che Clinton ignorò - bisogna essere pronti ad un'azione militare senza riguardi per la diplomazia. A lungo termine bisogna disarmare Saddam e il suo regime. Siamo convinti che, in base alle risoluzioni dell'Onu esistenti, Gli Stati Uniti hanno il diritto di prendere tutte le iniziative necessarie, compresa quella di dichiarare guerra, per garantire i loro interessi vitali nel Golfo. La politica degli Stati Uniti non deve in alcun caso essere frenata dalla fuorviante insistenza del Consiglio di sicurezza sull'unanimità». Quella richiesta era firmata da personalità che oggi sono tra i più stretti collaboratori del presidente americano: Dick Cheney, vicepresidente, Donald Rumsfeld, ministro della difesa, Peter Rodman, responsabile delle «questioni della sicurezza globale» e molti altri. Nel settembre 2000, poco prima della vittoria elettorale di Bush, gli stessi

uomini politici redassero un altro documento "Ricostruire la difesa americana" nel quale si sostiene l'assoluta necessità della presenza americana nel Golfo, la necessità di eliminare il

regime iracheno, l'esigenza che la pace nell'area avesse il timbro Usa piuttosto che il timbro Onu. Le forze americane sarebbero state "la cavalleria della nuova frontiera americana".

Ora quel progetto è in fase di esecuzione. Proprio per questo motivo le motivazioni dell'invasione sono mutate nel tempo: prima la distruzione delle armi,

poi la eliminazione del regime politico di Saddam Hussein, infine l'esportazione della democrazia in Iraq. Per queste ragioni l'impegno contro

la guerra non può limitarsi a dire No e non può limitarsi al pur indispensabile intervento umanitario soprattutto per i bambini delle famiglie povere, che, come ha avvertito ieri l'Uni-

cef, stanno vivendo con la guerra condizioni ancora più drammatiche rispetto all'embargo. L'impegno della grande frontiera della pace dev'essere diretto ad evitare che si creino con questa guerra i presupposti di un nuovo ordine mondiale fondato su una sorta di bipolarismo asimmetrico e ingovernabile: da un lato gli Stati Uniti, unica potenza militare globale, dall'altro il terrorismo internazionale, una rete a comando unificato e con articolazioni sparse in tutto il mondo. I danni di questa situazione sarebbero gravissimi per tutti, a partire dagli stessi Stati Uniti. Per evitarli occorre insistere in ogni modo perché la guerra si fermi, come chiede la Lega Araba, e la questione venga rimessa nelle mani delle Nazioni Unite. Ma bisogna anche sostenere con forza le due proposte che ha avanzato recentemente Tony Blair: risolvere in modo onesto e dignitoso il conflitto israelo-palestinese ed affidare all'Onu i problemi relativi alla gestione del dopoguerra in Iraq. Non siamo d'accordo con il premier inglese nel suo sostegno alla guerra; ma queste sue proposte dovrebbero essere accolte con la più grande attenzione perché consentono di ricostruire una strategia europea che frena i pericolosi falchi dell'amministrazione americana e riconduce al multipolarismo la risoluzione delle controversie internazionali. Componente essenziale di questa strategia dev'essere una politica europea estera e della sicurezza. Ma questa politica non potrà nascere senza una seria proposta dell'Ue sul conflitto in corso.



la foto del giorno

Bandiere della pace sui banchi del Parlamento austriaco, a Vienna.

Nella Padoa, la vittoria ha un gusto amaro

LUIGI MANCONI

Crede che abbia un retrogusto amaro, la vittoria di Nella Padoa, nata 74 anni fa a Bologna, di religione ebraica. Eppure si tratta di una vittoria: è assai significativa (anche, nel nostro piccolo, dell'Unità e di Mario Pirani di Repubblica, che hanno sostenuto la sua battaglia). Le Sezioni riunite della Corte dei conti hanno riconosciuto il suo diritto al «risarcimento» dei danni subiti. In realtà si tratta dell'«assegno vitalizio di benemerente» (equivalente a 768.000 vecchie lire, pari alla cosiddetta "pensione sociale"), destinato alle vittime delle leggi razziali del 1938, volute dal regime

fascista. Dunque, la Corte dei conti ha stabilito quanto ragionevolezza e senso di umanità, consapevolezza storica e intelligenza della vita avrebbero già dovuto riconoscere molti anni fa. Ovvero il fatto che una bambina di nove anni, esclusa da scuola a causa delle leggi razziali, ha subito «una specifica azione lesiva, proveniente dall'apparato statale e intesa a ledere la persona nei suoi valori inviolabili» (così la sentenza). È esattamente questo il caso di Nella Padoa, poliometlica dalla nascita, espulsa da una scuola elementare di Bologna, poi fuggita dalla

città, arrestata dalle SS, imprigionata, minacciata di deportazione e infine liberata. Ciò nonostante, la Commissione di prima istanza, incaricata di vagliare le richieste, le negò, a maggioranza, il diritto all'assegno; poi la Corte dei conti dell'Emilia Romagna accolse il suo ricorso e il ministero dell'Economia propose appello. La Corte dei conti, di conseguenza, ha investito della decisione le Sezioni riunite della Corte stessa. Ieri, finalmente, la sentenza: è positiva. Ma cosa ha comportato questa procedura, lenta e contraddittoria, in termini di attese e di frustrazioni,

di aspettative deluse e di umiliazioni patite? Quali sofferenze ha significato, per la diretta interessata, il quesito - indicibile e inaudito - posto dal ministero dell'Economia: ovvero cosa accade nel cuore e nella mente di una bambina ebrea, 65 anni fa? In altri termini: quell'espulsione da scuola - questo il contenzioso sollevato dall'Avvocatura dello Stato - fu vera persecuzione o solo (solo?) «mera soggezione alla legislazione razziale»? La Corte dei conti ha deliberato con equità e intelligenza. Ora resta il problema di tutti coloro che si trovano nelle medesime condizioni di Nella Padoa

(dal 1955, quando la legge fu approvata, a oggi sono state assai poche le richieste accolte); e resta, nella nostra società, quell'umore di fondo - non detto e, più spesso, fieramente negato - che rivela un anti-ebraismo latente, non ideologico né biologista. Ma semplicemente e crudelmente «culturale», fatto di luoghi comuni e di tic verbali, di pregiudizi ordinari e di riflessi condizionati. Che poi, tutti, si traducono in resistenze burocratiche e diffidenze amministrative, quando la bambina ebrea - diventata donna anziana - si rivolge allo Stato italiano e ai suoi inflessibili funzionari.

segue dalla prima

La Cassazione: futili sospetti

A tutte le azioni disciplinari scagliate contro i magistrati del pool, ha fatto seguito, regolarmente, il proscioglimento dei magistrati accusati. Adesso ci pensa la Cassazione, dopo avere bocciato l'istanza berlusconiana, a motivarne l'insussistenza e l'insensatezza. Con la madre di tutti i legittimi sospetti gli avvocati del padrone erano convinti di fare centro. Anche perché rivolgendosi alla Suprema Corte erano convinti che quella magistratura, canuta e prudente, si sarebbe fatta intimidire al cospetto di una concentrazione di poteri, perfettamente incarnata dall'avvocato Pecorella uno e trino, legale di fiducia, deputato di Forza Italia nonché presidente della Commissione Giustizia della Camera (che, tra l'altro, ha competenza sugli stipendi delle toghe). Se lo erano scelti loro il giudice giusto, ma quel giudice oltre a rispondergli male, malissimo, è apparso perfino indignato per il tempo perso appresso a quelle sciocchezze. Del resto, non è questo il fatale destino del berlusconismo, ogniqualvolta si passa dalle chiacchiere della propaganda alla prova dei fatti? Secondo. Visto che la sentenza della Cassazione fa giurisprudenza, da questo momento in poi i binari della legge Cirami sul legittimo sospetto diventano molto stretti. Sarà più difficile riuscire a spostare i processi, poiché si dovrà dimostrare l'esistenza di un ambiente locale, territoriale ed extraprocessuale pericolosamente inquinato. Viene sollevato dai pasdaran del Polo, unica consolazione nel luttuoso frangente, il misero argomento di una legge tutto sommato innocua. Ci

accusavate, essi dicono all'opposizione, di aver prodotto un mostro giuridico di cui immediatamente avrebbero approfittato feroci assassini, mafiosi e pedofili; e invece si tratta di una misura puramente garantista e, per giunta, di lieve impatto sui processi. Non scherziamo, per favore. La legge Cirami è stata studiata appositamente e unicamente, come ammise lo stesso proponente e come confermò lo stesso Pecorella, per salvare dal rischio di una condanna Berlusconi e il suo compagno di sventura Previti. Se si fosse trattato di una generica legge con fini umanitari, il centrodestra non avrebbe sequestrato per settimane il Parlamento ingaggiando con l'opposizione una battaglia all'arma bianca, sfidando la protesta di milioni di cittadini scesi in piazza come non era mai successo in situazioni del genere. Adesso che la legge Cirami si è rivelata inadatta a salvare Berlusconi (e Previti), il centrodestra non farebbe meglio a meditare sul danno procurato alla credibilità delle istituzioni piegate, inutilmente, agli interessi di uno solo? Terzo. Con una stravagante interpretazione Pecorella sostiene, ora, che le parole della Cassazione «suonano campana a morto per i processi milanesi perché la nuova documentazione dimostra, al di là di ogni ragionevole dubbio, che il giudice competente è il Tribunale di Perugia». Davvero sfiante, onorevole avvocato, questo nuovo tentativo di sottrarre i suoi clienti alla giustizia, perché di questo si tratta quando di trasferimento in trasferimento si punta, in realtà, alla prescrizione. Si rassegni, onorevole avvocato, è tutto in regola. Convinca i suoi assistiti a rispettare, finalmente, le leggi di questa Repubblica. Se sono innocenti come dicono, perché non dovrebbero sperare nell'assoluzione? **Antonio Padellaro**

Questa sera in tv ci siamo noi

DARIO FO FRANCA RAME JACOPO FO

Signore e signori, buona sera. Siamo qui per annunciarvi che stasera alle ore 21 saremo in onda con una trasmissione comica su almeno 20 televisioni locali e via satellite. Cioè dovremmo riuscire a raggiungere tutta Italia con due ore di spettacolo. Si parlerà della guerra in Iraq, della situazione in Italia e di alcuni avvenimenti che le televisioni ufficiali tacciono. Diciamo subito che non siamo in grado di produrre una

televisione stabile. Si tratta solo di un esperimento per dimostrare che è possibile farlo. E in ogni caso ci sembrava doveroso cercare di raggiungere, almeno una volta, un grande pubblico con un discorso non omologato. Siamo sull'orlo di una tragedia di portata immensa e non ci sentiamo di lasciare nulla di intentato. La situazione anomala della tv in Italia ha reso possibile qualcosa di incredibile: ci sono sei televisioni in mano a

un uomo solo e centinaia di tv locali strangolate da un monopolio pubblicitario quasi assoluto. E un altro uomo (Murdoch) che controlla Stream e Tele+. Ma le nuove tecnologie hanno reso molto più economico fare e trasmettere tv. Oggi pensare a una televisione indipendente non è una follia. Questa nostra televisione è per ora in grado di esistere per una notte sola come Cenerentola. È un atto dovuto, per la situazione drammatica

che il pianeta sta attraversando. Vogliamo far conoscere al pubblico televisivo le grandi menzogne che le televisioni nazionali stanno spacciando. Ma lo scopo di questa trasmissione sarà anche un altro, vogliamo vedere quante persone, in Italia e in tutta Europa via satellite, riusciremo a raggiungere. Crediamo che oggi ci siano parecchi milioni di persone che sono stanche di questo regime del pensiero unico. E crediamo che ci siano tutte le premesse per creare una vera televisione libera e stabile. Abbiamo fatto due conti, sarebbero sufficienti 500mila Euro per garantire una tv tutti i giorni via satellite e via internet, con un telegiornale quotidiano e l'accesso a tutti quelli che in Italia e all'estero avranno materiali autoprodotti da proporre. Parliamo di televisione povera, molto povera, una telecamera, una persona che racconta e basta: una televisione il cui valore sta in quello che dice e per il linguaggio che sa usare. (...)

Potrete seguire la trasmissione su Telemontedue (Lombardia); Rete7 (Piemonte-Valle D'Aosta); Teletittà (Liguria); Rete Azzurra (Veneto); VideoBologna33 (Trentino Alto Adige); Telefriuli (Friuli); E tv; Teleducato Parma; Teleggio (Emilia Romagna) Teleggio (Toscana); Umbria tv (Umbria); TV Centro Marche (Marche); Tvr Voxon - Teleroma 56 (Lazio); Canale 8; Canale 24 (Campania); Tvq (Abruzzo); Atv7; Rete8 (Molise); Teledue (Puglia); Rte Calabria (Calabria); Teletna; Telescirocco (Sicilia); Tcs; Novatelevisione (Sardegna).

<p>I Unità</p> <p>DIREZIONE, REDAZIONE: ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2 tel. 02 8969811, fax 02 89698140 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5 tel. 051 315911, fax 051 3140039 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103 tel. 055 200451, fax 055 2466499</p>	
<p>Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano</p> <p>Fac-simile: Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi) Sabe Via Carlo Presenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn) Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)</p>	
<p>Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p>Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490 02 24424533 02 24424550</p>	
<p>La tiratura de l'Unità del 26 marzo è stata di 138.938 copie</p>	

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**

CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**

VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)

REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini

ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**

PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 4663 del 26/11/2002

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
 ■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
 tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
 ■ 20124 Milano, via Antonio da Recanata, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
 Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:
 Sies S.p.A., Via Santi 87, - Paderno Dugnano (Mi)
 Sabe Via Carlo Presenti 130 - Roma
 Ed. Telestampa Sud Srl, Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
 Unione Sarda S.p.A., Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
 STS S.p.A., Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
 A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490
 02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 26 marzo è stata di 138.938 copie



La Mostra è posta sotto l'Alto Patronato
del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi

Promotori

Ministero per i Beni e le Attività Culturali
Direzione Generale per i Beni Librari e Istituti Culturali
Comitato Nazionale per le Celebrazioni
del V Centenario dalla nascita del Parmigianino
Direzione Generale al Patrimonio
Storico Artistico e Demoetnoantropologico
Soprintendenza per il Patrimonio Storico
e Artistico di Parma e Piacenza



Comune di Parma



PROVINCIA
DI PARMA

Regione Emilia-Romagna

Con il sostegno di



FONDAZIONE CARIPARMA



CARIPARMA & PIACENZA
Gruppo Intesa



FONDAZIONE
MONTE DI PARMA



Unione Parmense degli Industriali



Camera di Commercio,
Industria, Artigianato
e Agricoltura di Parma

Catalogo Silvana Editoriale

Con il contributo di

chiesi

parmalat

smeg

Concessionaria BMW
Concessionaria MINI
Parma Motors

In collaborazione con

Alltalla

Vettore ufficiale

CORRIERE DELLA SERA

ARTERIA

TECTON

REALE
MUTUA
ASSICURAZIONI

Parmigianino

e il manierismo europeo

Parma, Galleria Nazionale
8 febbraio - 15 maggio 2003

Tutti i giorni (compresi lunedì e festivi), 9.30-19.30
Apertura serale, sabato 9.30-22.00

Prenotazioni: tel. 199 199 100 - Sito ufficiale: www.parmigianino.com

Mostre correlate

La pratica dell'alchimia
Casalmaggiore (CR), Centro Santa Chiara
8 febbraio - 15 maggio 2003
info: tel. 0372 31222

Parmigianino tradotto
Parma, Biblioteca Palatina,
29 marzo - 27 settembre 2003
info: tel. 0521 220411

Committenti e copisti
Fontanellato (PR), Rocca Sanvitale
8 febbraio - 15 maggio 2003
info: tel. 0521 829055